

RIVISTA DIOCESANA TORINESE



102 SET. 1996

4

Anno LXXIII

Aprile 1996

Spedizione abbonamento postale
mensile - Torino - Pubblicità 40%

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— il sabato pomeriggio;

— nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;

— il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;

— nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98 - fax 54 65 38

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 436 16 10)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto mons. Francesco (ab. tel. 436 62 94)

Segretario del Moderatore: Cerino can. Giuseppe (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città:

Berruto mons. Dario (tel. uff. 561 72 32 - ab. 0335/600 73 69)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Chiarle mons. Vincenzo (ab. Vallo Torinese tel. 924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Sud Est: Favaro mons. Oreste (ab. Torino tel. 54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Ovest: Candellone mons. Piergiacomo (ab. La Cassa tel. 0330/713051 - 9842934)

mercoledì ore 9-12; venerdì ore 9-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 58 111)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Segreteria: ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 54 26 69 - ab. 436 20 25):

per la pastorale missionaria - catechistica - liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano mons. Giuseppe (tel. uff. 53 53 76 - ab. 436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici - diaconi permanenti - presbiteri, la pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 54 70 45 - ab. 992 19 41):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo - tempo libero - sport.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 53 53 21 - ab. 74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXXIII

Aprile 1996

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Lettera Apostolica per i 350 anni dell'Unione di Uzhorod	475
Messaggio pasquale 1996	480
Lettera del Cardinale Segretario di Stato per la Giornata dell'Università Cattolica del Sacro Cuore	482
Atti della Santa Sede	
Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti: Modifiche nel Calendario Romano generale	485
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Messaggio della Presidenza per la Giornata dell'Università Cattolica	487
Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
Messaggio dei Vescovi per il pellegrinaggio regionale ad Assisi	489
Atti del Cardinale Arcivescovo	
Messaggio alla diocesi per la Pasqua	493
Messaggio per la Giornata dell'Università Cattolica	495
Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo	496
Omellerie del Triduo Pasquale:	
— Giovedì Santo - Cena del Signore	500
— Venerdì Santo - Passione del Signore	503
— Domenica di Pasqua - Veglia pasquale	506
— Messa del Giorno	508
Alla chiusura del Processo diocesano della Serva di Dio Margherita Occhiena Bosco	511
Omelia nella Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni	515
Saluto inaugurale alle "Giornate Patristiche Torinesi"	518
Relazione alla Plenaria di "Propaganda Fide": <i>Il ruolo delle Chiese particolari verso le Chiese sorelle più bisognose</i>	521

Curia Metropolitana

Cancelleria: Comunicazione — Rinuncia — Nomine — Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese — Nomine o conferme in Istituzioni varie — Parrocchia Beato Bernardo di Baden in Moncalieri — Atti riguardanti confini parrocchiali	529
---	-----

Sinodo Diocesano Torinese

<i>Sintesi dei contributi emersi dalla Consultazione Sinodale:</i>	533
Presentazione del Cardinale Arcivescovo	534
I. Annunciare il Dio di Gesù Cristo	536
II. Diventare cristiani oggi	544
III. Per scrutare i segni dei tempi	562
IV. Comunicazione della fede e suoi linguaggi	572
V. Mondi cattolici	588
Il Sinodo in dirittura d'arrivo (<i>can. Giovanni Carrù</i>)	594
La funzione legislativa del Sinodo Diocesano (<i>don Mauro Rivella</i>)	598
Classificazione dei contributi nella Consultazione Sinodale	601

Atti dell'VIII Consiglio Presbiterale

Verbale della XIV Sessione (<i>Torino - 13-14 febbraio 1996</i>)	607
--	-----

Documentazione

In preparazione alla Conferenza Inter-governativa di Torino: <i>I cattolici italiani e la nuova Europa</i> (<i>Stefano Zamagni</i>)	619
---	-----

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

La Cancelleria della Curia Metropolitana:

ricorda che l'abbonamento a Rivista Diocesana Torinese è obbligatorio per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

invita tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali che ancora non la ricevono, ad abbonarsi a Rivista Diocesana Torinese, tenendo conto della particolare fisionomia della pubblicazione, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi.

Abbonamento annuale per il 1996: Lire 60.000, da versarsi sul Conto Corrente Postale 10532109, intestato a "Opera Diocesana Buona Stampa", 10121 Torino - corso Matteotti n. 11.

Atti del Santo Padre

Lettera Apostolica

DEL SANTO PADRE

GIOVANNI PAOLO II

PER I 350 ANNI

DELL'UNIONE DI UZHOROD

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. «Anzitutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché la fama della vostra fede si espande in tutto il mondo. Quel Dio, al quale rendo culto nel mio spirito annunziando il vangelo del Figlio suo, mi è testimone che io mi ricordo sempre di voi» (*Rm* 1, 8-9).

La lieta ricorrenza dei 350 anni dell'Unione di Uzhorod costituisce un momento importante nel cammino di una Chiesa che con quell'atto ha voluto ristabilire l'unità piena col Vescovo di Roma. E quindi ben comprensibile che anch'io partecipi al rendimento di grazie a Dio di quanti gioiscono nel ricordo di quell'evento significativo. I fatti sono noti: il 24 aprile 1646, 63 sacerdoti bizantini dell'Eparchia di Mukacevo, sotto la guida del monaco basiliano Partenio Petrovyc, nella chiesa del castello di Uzhorod, alla presenza del Vescovo di Eger, Giorgio Jakusics, furono ricevuti nella comunione piena con la Sede di Pietro.

Non fu un gesto isolato. Esso si inseriva in quel cammino di riunifica-

zione tra le Chiese che aveva avuto il suo momento culminante nel Concilio di Firenze (1439), quando furono sottoscritti i decreti della ristabilita piena comunione delle Chiese dell'Oriente con la Chiesa di Roma. Fu infatti il glorioso Metropolita Isidoro di Kyiv, al suo ritorno dal Concilio di Firenze, a farsi araldo nelle regioni dei Carpazi, della ritrovata unità piena.

Nel 1595 i rappresentanti del Metropolita di Kyiv si incontrarono col Papa Clemente VIII; e l'anno successivo, il 1596, quell'unione fu proclamata a Brest, con l'intenzione di dare compimento all'accordo raggiunto a Firenze. Ben presto la spinta proveniente dal Concilio ecumenico fiorentino giunse ai Carpazi e, superate alcune iniziali difficoltà, si concretizzò nell'Unione di Uzhorod. Era l'evangelico granello di senapa che, seminato nel fertile suolo di Mukacevo, si sviluppò col tempo in un albero alla cui ombra si radunò un vasto gruppo di fedeli di tradizione bizantina. Prendendo atto di tale realtà, il 19 settembre 1771 Papa Clemente XIV, con la

Costituzione Apostolica *Eximia regaliū principum*¹ stabiliva l'Eparchia greco-cattolica di Mukacevo, la cui sede sarebbe stata trasferita pochi anni dopo nella vicina Uzhorod.

Dall'albero vigoroso nacquero successivamente, quasi fiorenti polloni, nuove circoscrizioni ecclesiastiche: le Eparchie di Krizevci (1777), di Presov (1818) e di Hajdúdorog (1912). Nel frattempo si era fatto consistente oltremare il flusso migratorio di fedeli, figli di quell'Unione. La Santa Sede, sempre attenta nel cogliere i disegni provvidenziali di Dio e nell'asseccarli, eresse per loro negli Stati Uniti d'America la Metropolia bizantina di Pittsburgh (1969), con le Eparchie suffraganee di Passaic (1963), Parma (1969) e Van Nuys (1981).

La comune esultanza delle varie Eparchie, nate dall'Unione di Uzhorod, nel celebrare l'evento che è alla base della loro identità ecclesiale, è occasione preziosa per rinnovare la consapevolezza dei legami derivanti dalla comune origine e per rafforzare quello scambio di fraternità e quella collaborazione che la drammaticità degli eventi storici ha per lungo tempo ostacolato.

2. Se l'Unione di Uzhorod si colloca nella scia delle deliberazioni del Concilio di Firenze, non è certo arbitrario porla anche in stretto collegamento spirituale con il contesto nel quale si svolse la missione degli Apostoli degli Slavi, i Santi Cirillo e Metodio, la cui predicazione si diffuse dalla Grande Moravia fino alle montagne dei Carpazi. Legittimamente, pertanto, i fedeli delle Chiese che fanno capo all'Unione di Uzhorod si sentono con fierezza partecipi dell'eredità cirillo-metodiana.

Ho già richiamato lo straordinario valore dell'opera evangelizzatrice compiuta da Cirillo e Metodio in unione sia con la Chiesa di Costantinopoli che con la Sede Romana², sottolineando inoltre che «la fervente sollecitudine dimostrata da entrambi i Fratelli

(...) nel conservare l'unità della fede e dell'amore tra le Chiese, delle quali erano membri, e cioè la Chiesa di Costantinopoli e la Chiesa Romana, da una parte, e le Chiese nascenti nelle terre slave, dall'altra, fu e resterà sempre il loro grande merito»³. La predicazione del Vangelo nella piena comunione fra i cristiani costituisce dunque l'aspirazione mai sopita che segna, sia pur con modalità diverse, la storia delle Chiese formatesi nelle terre slave, sin dai tempi dei due Santi Fratelli.

Le vicende che seguirono l'Unione furono cariche di sofferenze e di dolore. Cionostante, l'Eparchia, rinvigorita dapprima dall'opera del Vescovo Giorgio G. Bizancij, conobbe poi un notevole sviluppo nel periodo inaugurato dal grande Vescovo Andrea Bacynskyj. In tempi recenti, purtroppo, essa è stata nuovamente chiamata, in non pochi suoi membri, a percorrere con Cristo la via dolorosa del Calvario nella persecuzione, nel carcere ed anche nel sacrificio supremo della vita. Questa testimonianza, sigillata col sangue, è stata data dallo stesso pastore dell'Eparchia, il Vescovo Teodoro Romza, che non ha esitato ad offrire la vita per le pecore del suo gregge (cfr. Gv 10,11).

Non possiamo dimenticare queste fulgide testimonianze di fedeltà a Cristo e al suo Vangelo: esse costituiscono il patrimonio prezioso della Chiesa greco-cattolica che si riconosce nell'Unione di Uzhorod. I figli dell'intera Chiesa cattolica accolgono, anzi, con venerazione questo esempio e fanno tesoro di una simile meravigliosa lezione di fedeltà alla verità di Cristo. Per essa, con cuore commosso, ringraziano i cristiani di Mukacevo e quanti hanno mostrato di essere pronti a vendere tutti i propri averi per la perla preziosa della fede (cfr. Mt 13,46).

3. La gioiosa commemorazione dell'Unione di Uzhorod offre una occasione propizia per rendere grazie al

¹ Cfr. *Bullarium Romanum*, IV/3 (1769-1774), 373-376.

² Cfr. Lett. Ap. *Egregiae virtutis* (31 dicembre 1980), 1: AAS 73 (1981), 258.

³ Lett. Enc. *Slavorum Apostoli* (2 giugno 1985), 14: AAS 77 (1985), 796; cfr. Lett. Ap. *Orientalis lumen* (2 giugno 1995), 3: AAS 87 (1995), 747.

Signore che ha voluto asciugare le lacrime dei suoi figli al termine di un drammatico periodo di dura persecuzione. Egli li ha sostenuti in un tratto così difficile della loro storia, consentendo loro di conservare la ricchezza della loro tradizione orientale e di rimanere al tempo stesso in piena comunione col Vescovo di Roma. Essi rendono così testimonianza di quella universalità che fa della Chiesa una realtà multiforme, capace di comprendere, sotto il carisma di Pietro, quella legittima varietà di tradizioni e di riti che, lungi dal nuocere alla sua unità, ne manifesta tutta la ricchezza e la splendore⁴. E quanto già riconosce il Papa Leone XIII quando, sottolineando il prezioso scambio di doni tra la tradizione latina e quella orientale, affermava che la varietà della liturgia e della disciplina orientale è di ornamento per l'intera Chiesa, ne illustra la cattolicità e mostra chiaramente « la divina unità della fede cattolica »⁵.

L'auspicio è pertanto che l'eletta porzione del Popolo di Dio, collegata in vario modo con l'evento compiutosi a Uzhorod, possa rifiorire in nuova prosperità, vivendo un presente sereno e impegnandosi per un futuro caratterizzato dalla piena libertà religiosa, dalla ricerca della riconciliazione fra cattolici ed ortodossi e dall'instancabile impegno per l'edificazione della pace.

Gioverà a tal fine un atteggiamento di docile ascolto nei confronti degli insegnamenti del Concilio Vaticano II. I Padri raccolti nell'Assise ecumenica hanno offerto, sotto la guida dello Spirito, preziose indicazioni sul modo di promuovere il dialogo della carità e la ricerca dell'« unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace » (Ef 4,3). La prospettiva a cui guardavano è bene espressa in queste solenni parole: « Tutti gli uomini sono chiamati

a questa unità del Popolo di Dio, che prefigura e promuove la pace universale, e alla quale in vario modo appartengono o sono ordinati sia i fedeli cattolici, sia gli altri credenti in Cristo, sia, infine, tutti gli uomini, dalla grazia di Dio chiamati alla salvezza »⁶.

4. Lo stesso Concilio ha ricordato che « da Cristo Signore la Chiesa è stata fondata una e unica, eppure molte Comunioni cristiane propongono se stesse agli uomini come la vera eredità di Gesù Cristo; tutte asseriscono di essere discepole del Signore, ma la pensano diversamente e camminano per vie diverse, come se Cristo stesso fosse diviso (cfr. 1 Cor 1,13). Tale divisione contraddice apertamente alla volontà di Cristo ed è di scandalo al mondo e danneggia la santissima causa della predicazione del Vangelo ad ogni creatura »⁷. In questi ultimi tempi, tuttavia, Dio, « ricco di misericordia » (Ef 2,4), ha toccato i cuori di tanti cristiani tra loro divisi, ispirando loro un sincero desiderio di trovare la via della piena *koinonia*. « Anche oggi Cristo chiede che uno slancio nuovo ravvivi l'impegno di ciascuno per la comunione piena e visibile »⁸. I Padri conciliari hanno insistito sul fatto che « la cura di ristabilire l'unione riguarda tutta la Chiesa, sia i fedeli che i Pastori, e ognuno secondo la propria capacità »⁹. Per rispondere a questa chiamata divina hanno proposto a tutti i cattolici efficaci aiuti e mezzi per promuovere il movimento ecumenico, nell'attesa di raggiungere la piena comunione nella Chiesa « una, santa, cattolica e apostolica ».

Le Chiese Orientali cattoliche possono arrecare un grande contributo a questa causa, che è ispirata dalla grazia divina. Ad esse infatti « compete lo speciale ufficio di promuovere l'unità di tutti i cristiani, specialmente

⁴ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. sulle Chiese orientali *Orientalium Ecclesiarum*, 2.

⁵ LEONE XIII, Lett. Ap. *Orientalium dignitas* (30 novembre 1894): *Leonis XIII Acta*, 14 (1894), 360.

⁶ CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 13.

⁷ CONCILIO VATICANO II, Decr. sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 1.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ut unum sint* (25 maggio 1995), 100: *AAS* 87 (1995), 981.

⁹ *Unitatis redintegratio*, 5; cfr. Lett. Enc. *Ut unum sint*, 101: *I.c.*, 981.

orientali, secondo i principi del decreto sull'ecumenismo [...] in primo luogo con la preghiera, l'esempio della vita, la scrupolosa fedeltà alle antiche tradizioni orientali, la mutua e più profonda conoscenza, la collaborazione e la stima fraterna delle cose e degli animi»¹⁰.

A questo proposito, nell'Enciclica *Ut unum sint* ho sottolineato che « il metodo da seguire verso la piena comunione è il dialogo della verità, nutrito e sostenuto dal dialogo della carità. Il diritto riconosciuto alle Chiese Orientali cattoliche ad organizzarsi e svolgere il loro apostolato, così come l'effettivo coinvolgimento di queste Chiese nel dialogo della carità e in quello teologico, favoriranno non soltanto un reale e fraterno rispetto reciproco tra gli ortodossi e i cattolici che vivono in uno stesso territorio, ma anche il loro comune impegno nella ricerca dell'unità »¹¹.

5. L'efficace perseguimento di un così nobile compito suppone da parte delle Chiese Orientali un rinnovato, generoso slancio nella formazione dei futuri Pastori, nella celebrazione della Santa Liturgia quale centro vitale della comunità, nell'attenzione costante alle necessità dei fratelli mediante gesti di carità concreta, nella proposta di una catechesi che, ripercorrendo i fondamenti della fede cristiana, trasmetta la "buona notizia" quale lievito della vita quotidiana, in comunione con la Chiesa universale, impegnata nella nuova evangelizzazione, alle soglie di un nuovo Millennio cristiano.

Il mondo in cui viviamo « ha subito tali e tante trasformazioni culturali, politiche, sociali ed economiche, da porre il problema dell'evangelizzazione

in termini totalmente nuovi »¹². È perciò necessario studiare una « nuova qualità di evangelizzazione che sappia riproporre in termini convincenti all'uomo d'oggi il perenne messaggio della salvezza »¹³. Soprattutto è necessario accelerare il passo verso la riconciliazione piena tra le Chiese e all'interno stesso delle comunità ecclesiali¹⁴. Se la Chiesa è « in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano »¹⁵ ed ha un compito da svolgere a favore della riconciliazione di tutta l'umanità, questa vocazione non può essere realizzata con piena efficacia finché esistono divisioni tra i credenti in Cristo.

La prospettiva dell'ormai prossimo Giubileo dell'Anno 2000 possa far nascere in tutti un atteggiamento di umiltà, capace di operare la « necessaria purificazione della memoria storica »¹⁶ attraverso la conversione del cuore e la preghiera, così da favorire la domanda e l'offerta reciproca di perdono per le incomprensioni dei secoli passati.

Lo sguardo proteso verso il futuro che vede « l'avvicinarsi della fine del Secondo Millennio sollecita tutti ad un esame di coscienza e a opportune iniziative ecumeniche, così che al Grande Giubileo ci si possa presentare, se non del tutto uniti, almeno molto più prossimi a superare le divisioni del Secondo Millennio »¹⁷.

6. Un fervido ringraziamento si levi dal profondo del cuore dei figli dell'intera Chiesa cattolica per il cammino di fedeltà e di coraggio nel quale il Padre ha condotto le Chiese nate dall'Unione di Uzhhorod. È un segno

¹⁰ *Orientalium Ecclesiarum*, 24.

¹¹ N. 60: *l.c.*, 957-958.

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* ai partecipanti al VI Simposio del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (11 ottobre 1985), 1: *AAS* 78 (1986), 179.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio* ai Presidenti delle Conferenze Episcopali del Continente Europeo (2 gennaio 1986), 6: *AAS* 78 (1986), 457.

¹⁴ Cfr. Lett. Enc. *Ut unum sint*, 78: *l.c.*, 968.

¹⁵ *Lumen gentium*, 8.

¹⁶ Cfr. Lett. Enc. *Ut unum sint*, 2: *l.c.*, 922.

¹⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente* (10 novembre 1994), 34: *AAS* 87 (1995), 26-27.

del suo amore se la celebrazione in programma può avvenire con la dovuta solennità e libertà. Un'ardente supplica salga, al tempo stesso, verso lo Spirito Santo per implorare che s'affretti il momento in cui tutti i credenti in Cristo giungano a rendere gloria alla Trinità « con un solo animo e una voce sola » (*Rm* 15, 6). Condizione indispensabile per tale gioioso evento è che nel cuore di ciascuno maturi il coraggio del perdono: grazia anche questa da invocare con infaticabile perseveranza.

All'approssimarsi del Terzo Millennio cristiano, il Vescovo di Roma celebra con animo grato questo Giubileo e, nel ricordo commosso di quanti hanno sofferto fino all'eroismo per non venir meno ai loro impegni di fede, offre ora a Dio le loro pene, in comunione con tutta la Chiesa, quale sa-

crificio gradito, per l'unità dei cristiani e la salvezza del mondo.

La Madre di Dio, che ai piedi della Croce ricevette dal Figlio il compito di seguire con sollecitudine materna il cammino della Chiesa; la Regina della pace, che consentì al Verbo eterno di porre la sua dimora in mezzo a noi per riconciliarci col Padre; la Vergine della Pentecoste, dalla cui impetrazione attendiamo una rinnovata effusione dello Spirito di santità; Maria Santissima faccia sentire la sua presenza amorevole accanto a questi nostri fratelli e sorelle che s'accingono a celebrare nella gioia un così significativo anniversario.

Nell'affidare a Lei, Madre dell'unità e della pace, quelle amate Comunità ecclesiali, a tutti imparto di cuore l'Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, il 18 aprile dell'anno 1996, diciottesimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio pasquale 1996

**«Cristo risorto, Redentore dell'uomo,
illumina e guida quanti costruiscono la pace
ogni giorno e in ogni angolo della terra!»**

Nella Domenica della Risurrezione del Signore, 7 aprile, Giovanni Paolo II ha rivolto a tutta l'umanità il seguente Messaggio:

1. *Surrexit Dominus de sepulchro* qui pro nobis *pependit in ligno*.

È risorto Colui che fu inchiodato in Croce per noi; il Signore ha lasciato il sepolcro. Sono queste le ultime e definitive parole dei giorni del *Triduum Sacrum*: dopo quelle dell'Ultima Cena, della preghiera nel Getsemani, e quelle del Venerdì Santo. — «*Ecce lignum Crucis, in quo salus mundi pependit*» —.

Dopo il profondo silenzio del Sabato Santo, all'alba del mattino di Pasqua risuona l'annuncio: «*Surrexit, non est hic*» (Mc 16, 6). «Dio lo ha risuscitato il terzo giorno e volle che apparisse» (At 10, 40) a coloro che sarebbero stati testimoni della sua Risurrezione (cfr. At 3, 15). *Colui che morì* appeso alla Croce, *vive*: «Il Signore è risorto ed è apparso a Simone» (Lc 24, 34).

Oggi, il successore di Pietro rende rinnovata testimonianza alla risurrezione del Signore. *Pascha Domini nostri Iesu Christi*: Fratelli, è la Pasqua del Signore dell'anno 1996, alle porte, ormai, del Terzo Millennio.

2. «*La pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo*» (Sal 117 [118], 22; cfr. Mt 21, 42).

«Pietra scartata», pietra rifiutata! Come meglio si potrebbe esprimere ciò che accadde il Venerdì Santo? «Via, via, crocifiggilo!», aveva gridato la folla. «Metterò in croce il vostro re?», aveva domandato Pilato. «Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare», insistettero i sommi sacerdoti (Gv 19, 15).

«Deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio» (Gv 19, 7). Ed è morto, il Figlio di Dio! Abbiamo contemplato l'agonia dell'«Autore della vita» (At 3, 15). Ne abbiamo costatatato la fine ignominiosa sulla croce.

3. *E oggi?* Se la tomba è vuota, se Egli vive, non si è forse dimostrato vero quanto il centurione romano, vedendo *come* Cristo era morto, aveva dichiarato: «Davvero costui era Figlio di Dio» (Mt 27, 54)?

E se è risuscitato, non è Egli davvero, nella storia dell'umanità, *la pietra angolare e la chiave di volta della divina costruzione?*

Sì! È Dio stesso a costruire su di Lui la Nuova Alleanza di fede, speranza e carità. Alleanza di vita e di immortalità: perché «non conosce la corruzione della morte il Signore della vita...».

4. «Ciò avvenne per opera del Signore ed è un miracolo ai nostri occhi» (cfr. Sal 117, 23).

Sì! Siamo testimoni del miracolo; *testimoni della potenza di Dio*.

Potenza divina, che è *Vita manifestata e comunicata* per dare volto nuovo alla esistenza e alle attese degli uomini anche del nostro tempo.

Potenza che rivela il bene, denuncia il male e le sue drammatiche conseguenze.

Potenza divina, che è *sorgente di nuove energie*, capace di scuotere anche i cuori induriti e ridestare il coraggio in quanti, smarrita la strada, vagano senza meta, pellegrini del nulla.

Potenza divina, che è *condizione di vera libertà per l'uomo*, al quale proclama, oggi e sempre: *l'Amore ha vinto l'odio*.

5. Cristo risorto, Redentore dell'uomo, *illumina e guida quanti costruiscono la pace*, ogni giorno e in ogni angolo della terra, a prezzo di grandi sacrifici.

Trionfatore della morte, sostieni gli artefici di giustizia e di pace in Bosnia ed Erzegovina, in Irlanda e in Medio-Oriente, specialmente in Terra Santa, dove le speranze di una convivenza pacifica sono tuttora turbate dal ricorso alla forza e alla violenza.

Conforta chi rifiuta il fatalismo delle rivalità etniche in Burundi e in Rwanda. Lenisci le sofferenze di quanti sono sottoposti alla violenza delle armi nel Caucaso, nell'Afghanistan, in Algeria, in Sudan, e in tante altre regioni del mondo.

Non venga meno la speranza in coloro che — in Africa, in America Latina, in Asia e in Europa — confidano di vedere finalmente esaudite le legittime aspirazioni al lavoro, alla casa, ad una maggiore giustizia sociale e ad una reale libertà di coscienza e di religione, ostacolata talora dall'intransigenza proprio dei seguaci di altre religioni.

6. *Surrexit Dominus*: il Signore è risorto e comunica a quanti partecipano alla sua vittoria sulla morte il coraggio e la forza di continuare a edificare una umanità nuova attraverso il rifiuto d'ogni forma di violenza, di settarismo e di ingiustizia.

È risorto con potenza il Signore della vita recando con sé amore e giustizia, rispetto, perdono e riconciliazione. Colui che dal nulla aveva chiamato all'esistenza il mondo, solo Lui poteva rompere i sigilli della tomba, *soltanto Lui poteva diventare germe di Vita Nuova*, per noi, soggetti alla legge universale della morte.

« Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro? » (Mc 16,3), si chiedevano le donne, mentre di buon mattino andavano verso la tomba dove era stato deposto il Signore. A simile domanda, riproposta dall'uomo di ogni tempo, di ogni Paese, cultura e Continente, il Vescovo di Roma risponde, anche quest'anno, con il messaggio "Urbi et Orbi": « *Scimus Christum surrexisse a mortuis vere...* ».

Sì, sappiamo con certezza che Cristo è veramente risorto dai morti: Tu, Re vittorioso, abbi pietà di noi. Amen! Alleluia!

Lettera del Cardinale Segretario di Stato per la Giornata dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

I cattolici italiani sono chiamati a non disperdere
l'importante patrimonio ideale
che ha segnato la storia della Nazione.
E' oggi l'ora della testimonianza e della missione

In occasione della Giornata dell'Università Cattolica del Sacro Cuore — domenica 21 aprile — sul tema *"Investire in cultura. Una scelta per aiutare la società"*, il Santo Padre ha fatto pervenire al Rettore Magnifico, prof. Adriano Bausola, il seguente messaggio a firma del Cardinale Segretario di Stato.

Signor Rettore,
in occasione della Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore, il Sommo Pontefice mi incarica di rinnovare l'attestazione del Suo vivo interesse e apprezzamento per l'opera che codesta Istituzione va compiendo, alla luce del salvifico Messaggio di Cristo, nel campo della cultura e della ricerca scientifica.

Il tema scelto quest'anno per la Giornata — *"Investire in cultura. Una scelta per aiutare la società"* — intende sottolineare il ruolo che codesta Università ha svolto, con tenacia e lungimiranza, nell'arco dei trascorsi decenni e, allo stesso tempo, vuole far rimarcare il compito impegnativo che l'attende all'interno del progetto pastorale della Chiesa in Italia, alle porte ormai del Terzo Millennio.

Come non vedere, poi, in tale tema un'eco del III Convegno ecclesiale, svoltosi a Palermo nel novembre dello scorso anno? In quell'occasione il Santo Padre ha offerto, con i suoi significativi interventi, alcune essenziali e programmatiche indicazioni, ponendo in evidenza l'attenzione prioritaria che la Comunità cattolica italiana dovrà dedicare all'approfondimento del rapporto tra fede e cultura. Egli ha voluto insistere particolarmente sull'esigenza della « messa in opera di un progetto o prospettiva culturale orientato in senso cristiano » (*Discorso al Convegno di Palermo, 3: L'Osservatore Romano, 24 novembre 1995, p. 4*).

E questa una strada che i cattolici italiani sono chiamati a percorrere con coraggio, al fine di non disperdere l'importante patrimonio ideale che ha segnato la storia della Nazione, grazie all'incontro fecondo tra la fede cristiana e le espressioni del pensiero, dell'arte, della scienza, della vita sociale ed economica, fiorite nel Paese.

Nell'attuale momento storico caratterizzato, anche in Italia, « da correnti culturali che mettono in pericolo il fondamento stesso di questa eredità cristiana » (*Ibid.*, 2), diviene urgente comprendere sempre di più — ha ricordato Sua Santità ai partecipanti al citato Convegno ecclesiale — « che il nucleo generatore di ogni autentica cultura è costituito dal suo approccio al mistero di Dio » (*Ibid.*, 4).

In realtà, il Signore Gesù Cristo « rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione » (*Gaudium et spes*, 21). E, dunque, a partire da Cristo, secondo l'insegnamento del Concilio Vaticano II, che è possibile e doveroso divenire artefici di una nuova cultura. Essa, per sua natura, non solo testimonia l'inesauribile fecondità

del Vangelo, sorgente di autentico umanesimo, incarnato nella storia e aperto ad accogliere la pienezza definitiva di vita che ci viene da Dio, ma costituisce altresì il principale apporto che, come cristiani, possiamo dare al rinnovamento della società italiana (cfr. *Discorso al Convegno di Palermo*, 4).

In questa prospettiva, si comprende ancor meglio il servizio che l'Università Cattolica è chiamata a svolgere in favore della Chiesa e della società italiana, mediante il suo vasto programma di ricerca, di insegnamento e di formazione. È un ricco patrimonio spirituale che l'Università mette a disposizione dell'intera Comunità nazionale, diffondendolo attraverso pubblicazioni scientifiche, corsi di aggiornamento e una rete di Centri di cultura e gruppi di operatori culturali, presenti su quasi tutto il territorio nazionale.

Il Sommo Pontefice incoraggia ad intensificare gli sforzi in tale campo, non solo per salvaguardare una grande eredità di fede e di cultura, ma più ancora per contribuire a rinnovarla profondamente e creativamente, in conformità con la storia di una Nazione come l'Italia, attivamente inserita nel contesto delle altre Nazioni europee. Ciò suppone un confronto assiduo con la verità rivelata in Gesù Cristo e, insieme, un sincero dialogo con quanti non condividono la medesima fede, testimoniando con intrepido fervore l'« assoluta signoria di Dio su tutte le cose », pur senza venir meno al rispetto per l'« autentica autonomia delle realtà temporali » (*Ibid.*, 9).

Non è questo il tempo in cui possa bastare, in fatto di cultura d'ispirazione cristiana, l'impegno volto a conservare ciò che esiste. È oggi l'ora della testimonianza e della missione. La preparazione al Grande Giubileo del 2000 invita i credenti a guardare con fiducia verso più ampi orizzonti di speranza e di autentico servizio all'uomo, secondo le indicazioni espresse dal Sommo Pontefice nell'Esortazione Apostolica *Tertio Millennio adveniente*.

Signor Rettore, in così arduo ma entusiasmante cammino sia lo Spirito Santo, anima della Chiesa, a guidare i passi di codesta Università. Mai venga meno la convinzione che « noi possiamo essere cooperatori nell'evangelizzazione solo lasciandoci abitare e plasmare dallo Spirito, vivendo secondo lo Spirito e rivolgendoci nello Spirito al Padre » (*Discorso al Convegno di Palermo*, 2).

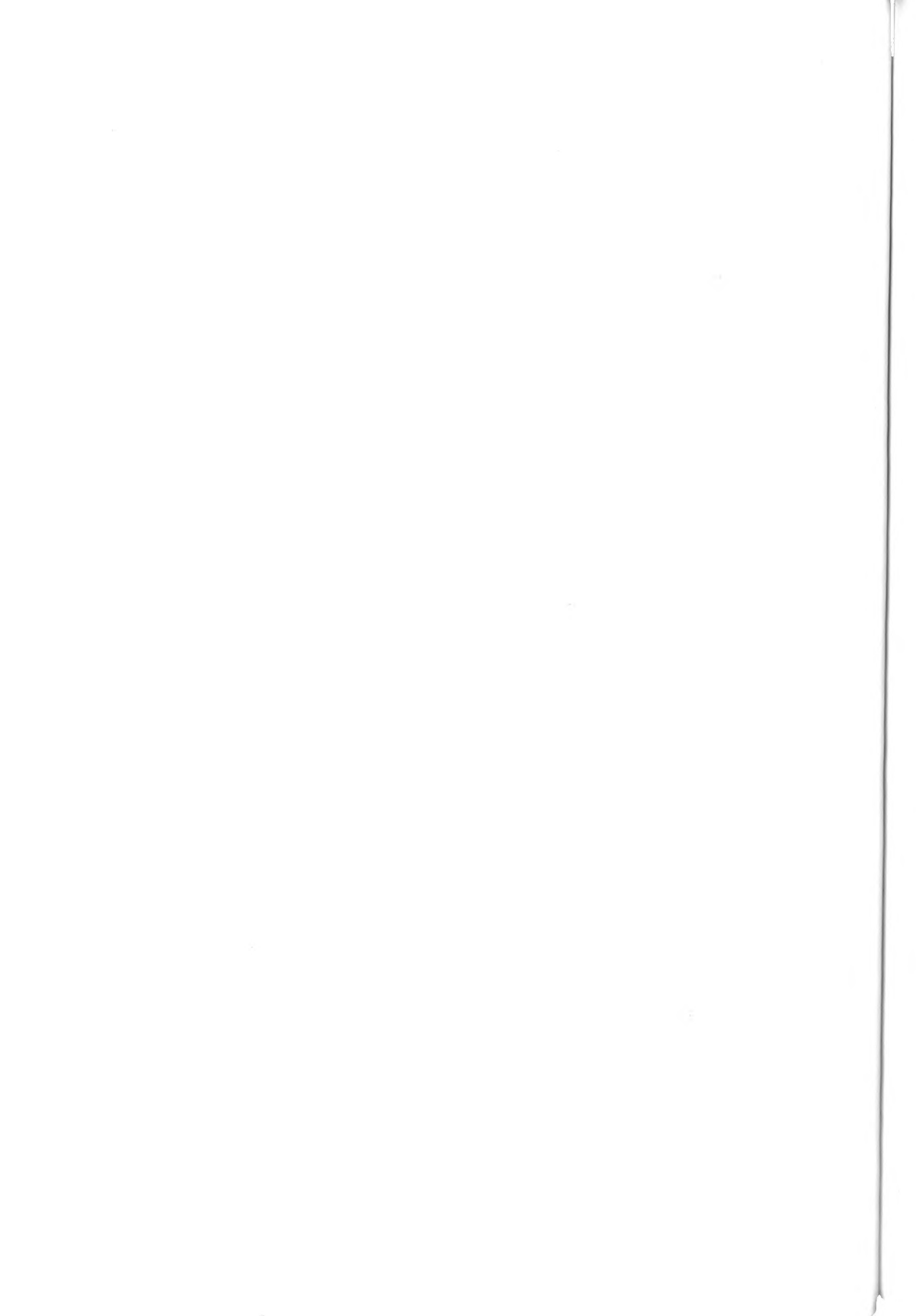
Con questi sentimenti il Santo Padre, nel riaffermare la Sua benevolenza verso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, imparte volentieri a Lei, Signor Rettore, al Corpo Docente, ai Collaboratori e a tutti gli Studenti la propiziatrice Benedizione Apostolica.

Mentre Le trasmetto l'accluso dono che Sua Santità, quale segno del proprio affetto, destina a codesta Università, unisco di cuore il mio cordiale saluto e profitto della circostanza per confermarvi con sensi di distinta stima.

Suo dev.mo nel Signore

Angelo Card. Sodano

Segretario di Stato di Sua Santità



Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI

MODIFICHE NEL CALENDARIO ROMANO GENERALE

Con decreto in data 1 gennaio 1996, la celebrazione del **Cuore Immacolato della Beata Vergine Maria** nel Calendario Romano generale acquista il grado di *memoria obbligatoria*.

Con distinti decreti, vengono inserite nel Calendario Romano generale **tre nuove celebrazioni** di Santi, con il grado di *memoria facoltativa*:

- 23 aprile **S. Adalberto**, Vescovo e martire (956-999);
- 2 agosto **S. Pietro Giuliano Eymard**, sacerdote (1811-1868);
- 9 settembre **S. Pietro Claver**, sacerdote (1580-1654).

N.B. - *Le nuove memorie facoltative verranno inserite nei libri liturgici della Messa e dell'Ufficio Divino con i testi propri tradotti in italiano, una volta che questi abbiano ricevuto la conferma della Santa Sede.*

* * *

Nella riunione del 23-26 gennaio 1995, il Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I. — su richiesta della Federazione Italiana Cuochi, a cui aderiscono circa 25.000 iscritti — aveva dichiarato **S. Francesco Caracciolo Patrono dei Cuochi d'Italia**, decidendo di chiedere conferma alla Santa Sede.

Con decreto in data 26 marzo 1996 la Congregazione ha concesso quanto richiesto.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

MESSAGGIO DELLA PRESIDENZA PER LA GIORNATA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA

La ricorrenza del 75° anniversario di fondazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, offre a noi Vescovi italiani l'opportunità di esprimere viva gratitudine verso una Istituzione così altamente qualificata sotto il profilo accademico, pedagogico e formativo. L'Università Cattolica, infatti, nel corso di questi decenni, ha svolto un compito singolare per la ricerca scientifica nei vari ambiti dello scibile umano, maturando migliaia di laureati, i quali hanno dato e danno un apprezzato servizio alla comunità italiana.

In questo orizzonte si iscrive il tema della Giornata Universitaria che viene celebrata il prossimo 21 aprile: *"Investire in cultura. Una scelta per aiutare la società"*. Nel momento storico attuale, così delicato e pur aperto a sviluppi promettenti, avvertiamo l'estrema urgenza di vivere più intensamente la fede cristiana in modo che possa esprimere la sua forza e fecondità anche sul piano culturale. Siamo, infatti, convinti che il nostro Paese conoscerà una stagione nuova nella sua storia, se sapremo accogliere il messaggio evangelico, in tutta la sua genuina purezza, per calarlo nel tessuto civile e sociale italiano. È una sfida che nessuno di noi, Pastori e fedeli, può disattendere.

L'Università Cattolica del Sacro Cuore è chiamata in prima persona a riesprimere, anche oggi, l'originale carisma culturale che riteniamo un dono speciale del Signore a beneficio dell'intera comunità nazionale.

Per questo, noi Vescovi chiediamo all'Università Cattolica di farsi "luogo" di ricezione delle nuove domande di senso che salgono dalla situazione socio-culturale del nostro Paese, e strumento di interpretazione delle medesime, per contribuire a sviluppare quel processo di inculturazione della fede cristiana che oggi è necessario perché il Vangelo fermenti la vita concreta dei singoli e della società.

Il nostro invito, tuttavia, non si rivolge solo all'Università Cattolica in quanto Istituzione, e neppure solo a coloro che in essa operano a diverso titolo, ma a tutti i fedeli cristiani che, per dono di natura e di grazia, sono in grado di sostenere il comune sforzo di investire in cultura tante energie spirituali, rimaste spesso

sopite e nascoste. Nella missione dell'Università Cattolica vediamo un'ispirazione che raggiunge e provoca tutto il Popolo di Dio, affinché ogni cristiano condivida gioiosamente il proprio carisma con i fratelli e le sorelle nella fede e ricerchi, con piena convinzione, modalità e forme espressive che lascino trasparire la comunione ecclesiale più genuina. Anzi ne deriva una sollecitazione a superare lo stesso orizzonte nazionale con l'apertura alla realtà europea e mondiale. È verso questi ampi orizzonti che Giovanni Paolo II ci invita a proiettare l'attività pastorale delle nostre Chiese e la nostra passione missionaria.

Il futuro dell'umanità dipende molto dalla responsabile apertura di ogni uomo verso il suo fratello, di ogni popolo verso gli altri popoli, di ogni cultura verso le altre culture, di ogni religione verso le altre religioni. Riconosciamo volentieri che molti di questi valori sono già il patrimonio della nostra Università Cattolica. Auguriamo che tale prezioso patrimonio, accumulato in questi 75 anni di storia, possa svilupparsi per un servizio autentico alla Chiesa e al Paese.

Invitiamo tutti i fedeli delle Chiese che sono in Italia a elevare, insieme a noi, preghiere a Dio Padre, sorgente di ogni dono e di ogni luce, e a sostenere con ogni forma di aiuto e collaborazione il cammino dell'Università Cattolica.

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Messaggio dei Vescovi per il pellegrinaggio regionale ad Assisi

**«San Francesco ha amato molto, ha amato tutti,
e perciò ha annunciato insistentemente Gesù Cristo
a tutti»**

«Vi supplico, con rispetto quanto posso, di non dimenticare il Signore, presi come siete dalle cure e dalle preoccupazioni del mondo».

Con queste parole, tratte dalla Lettera di San Francesco d'Assisi ai Reggitori dei popoli, ci piace iniziare un messaggio al quale noi Vescovi del Piemonte intendiamo dare grande significato.

Il gesto di recarci regionalmente, e ufficialmente, alla tomba del Patrono d'Italia, e recarvi l'olio che alimenterà quest'anno la lampada là sempre ardente, è già di per sé suggestivo: esso sta ad indicare la convinzione di fede che ci anima, l'ossequio al Poverello assunto ad esemplare di vita cristiana, il desiderio di fruire della sua intercessione efficace per le nostre vicende private e pubbliche.

Ci sembra tuttavia che significati ulteriori si aggiungono, nello scorcio di secolo e di Millennio che stiamo vivendo, e vorremmo che non sfuggissero all'attenzione dei nostri fedeli.

Intanto consideriamo l'altezza singolare che San Francesco ha raggiunto nel realizzare il destino cristiano, che sta nel «*conformarsi all'immagine di Gesù Cristo*» (Rm 8, 29); la sua figura spirituale così evangelica non ci obbliga a riflettere sul nostro modo di essere cristiani, con la forza di un fascino a cui nessuno, sia laico, religioso, diacono, sacerdote, Vescovo può sottrarsi?

Noi andremo dunque ad Assisi per riconoscere la grandezza del cristianesimo quando esso è veramente incisivo, e per arrossire, se è necessario, dei nostri possibili compromessi dottrinali o morali a cui è tanto facile indulgere oggi.

Questo sarà omaggio convinto e sincero alla memoria del Santo.

Ma v'è di più: il primato indiscusso di Gesù Cristo nella pratica della vita, come San Francesco lo attuò con crescente passione di amore, si deve necessa-

riamente riflettere attorno a noi, e penetrare nella trama sociale dell'esistenza comune. La Chiesa non ha preso coscienza nel Convegno di Palermo, ancora una volta e con maggiore forza, che il tempo attuale « non è di semplice conservazione dell'esistente, ma della missione. È il tempo di proporre di nuovo, e prima di tutto, Gesù Cristo » (*Discorso* di Giovanni Paolo II)?

Si tratta dunque di uscire sulle strade del vivere che condividiamo con tutti, e riproporre con l'audacia e l'umiltà del Santo di Assisi la salvezza che viene dal Signore.

« *Ben sapete*, egli scrisse a tutti i Guardiani dei Frati Minori, *che ci sono delle realtà che, davanti al Signore sono altissime e sublimi, ma agli occhi degli uomini sembrano vili e spregevoli* », e quanto più oggi ancora lo ripeterebbe. E contro tale rovesciamento dei valori insorse con una vita tutta sua, che non a caso incominciò dalla penitenza « *troppo amara* », di vedere i lebbrosi e di « *usare con essi misericordia* ».

La carità comunitaria e sociale, il bisogno di perdonarci e perdonare, il progetto di rendere chiare e vivibili, grazie al Vangelo, tutte quelle realtà che nell'attuale cultura possono apparire « *vili e spregevoli* » a cominciare dal concetto stesso di persona, d'immortalità, di salvezza etica ed esistenziale in Gesù Cristo, fino a quelli della povertà, verginità, umiltà, gratuità, ...

Tutto questo è racchiuso nella forza storica ed evocativa del Santo che andiamo ad onorare, proprio in quanto Patrono d'Italia.

San Francesco ha amato molto, ha amato tutti, e perciò ha annunciato insistentemente Gesù Cristo a tutti.

Noi dobbiamo andare da Lui con animo meditativo, non soltanto con spirito di pellegrini ma di scolari che si avvicinano ad un grandissimo maestro.

Sotto questo profilo anche l'umile gesto di recare l'olio per la lampada che arde sulla sua tomba può parlare al nostro cuore.

Intanto come non ricordare come Gesù ha reso forte il rapporto simbolico tra l'olio e la fiamma che esso alimenta?

Noi cercheremo di assomigliare alle "vergini sagge" del Vangelo, che seppero trasformare in vigilante veglia la lunga notte, tenendo accese le loro lampade; sarà come ripetere a Francesco, con le sue stesse parole: « *Non dobbiamo essere sapienti e prudenti secondo la carne, ma piuttosto essere semplici, umili e puri* », come Egli scrisse a tutti i fedeli.

E poi l'olio, come ben si sa, è biblica benedizione ed esultanza, segno di fraternità e consacrazione. Non c'è bisogno di forzare dei significati per sentire che una sottile solidarietà si instaura tra San Francesco e noi, e che il nostro aver lasciato per un poco la vita quotidiana ed essere lì, a onorarlo, è un momento forte della comunione dei Santi.

Senza dubbio questo nostro grande fratello ci attende con la Sua intercessione presso Dio. Sa che dobbiamo affrontare novità storiche piene di incertezze, e che tutte le realtà allora nascenti con Lui a cominciare dalla cultura delle Università, alla economia monetaria, all'urbanesimo, ai nuovi rapporti di lavoro, hanno

fatto passi da gigante dando all'epoca nostra un volto tutto suo e degli immensi problemi.

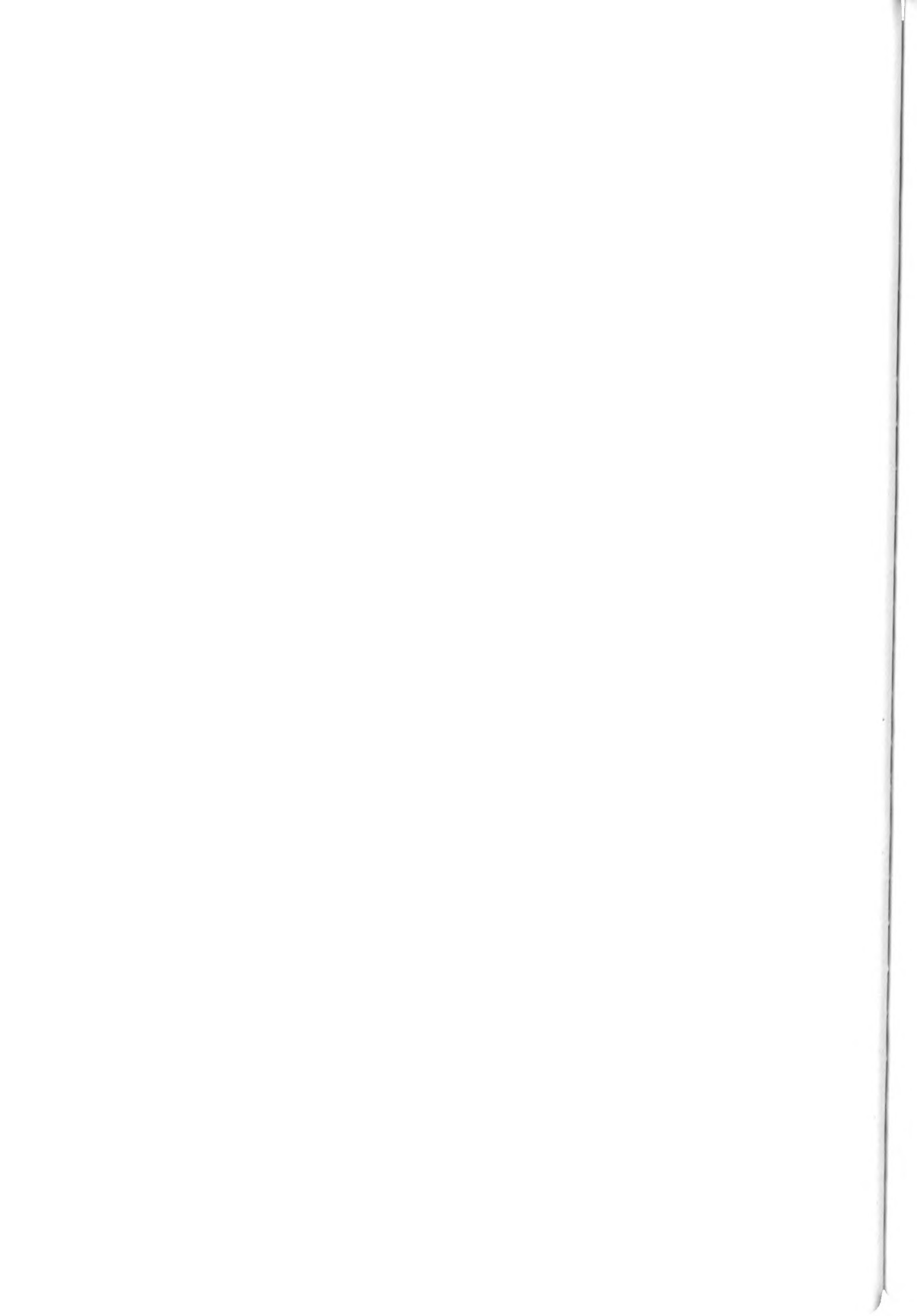
Noi andiamo perciò a Lui pieni di fiducia.

Il nostro viaggio di fede può essere guidato ed accompagnato da parole Sue, umili e grandi, che chiudono la Sua Lettera al Capitolo Generale e a tutti i frati, e che possono ben concludere il nostro messaggio:

« Onnipotente, eterno, giusto e misericordioso Iddio, concedi a noi miseri di fare, per tua grazia, ciò che sappiamo che Tu vuoi e di volere sempre ciò che a Te piace, affinché interiormente purificati, interiormente illuminati e accesi dal fuoco dello Spirito Santo, possiamo seguire le orme del Figlio tuo, il Signor nostro Gesù Cristo, e a Te, o Altissimo, giungere con l'aiuto della Tua sola grazia. Amen ».

Torino, 29 aprile 1996 - Festa di Santa Caterina da Siena

Gli Arcivescovi e i Vescovi del Piemonte



Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio alla diocesi per la Pasqua

**«Noi saremo vivi per sempre
ed è adesso che prepariamo
la vita vera e definitiva che ci aspetta»**

I cristiani che noi cerchiamo di essere, tutti i cristiani che ci hanno preceduto nei secoli, sanno di essere nati dalla notte del sepolcro di Cristo al mattino luminoso di Pasqua.

Il popolo dell'Antica Alleanza era uscito tutto nuovo dalle acque del Mar Rosso che esso aveva attraversato sotto la guida di Mosè. Il nuovo Popolo di Dio, che è la Chiesa, che siamo anche noi, esce anch'esso tutto nuovo dalle tenebre del sepolcro quando Cristo, vincitore della morte, è risuscitato. E le acque che noi abbiamo attraversate sono le acque del Battesimo.

Ci pensiamo ancora al nostro Battesimo? È il dono più grande che ci è stato fatto, gratuitamente, da quel Dio d'amore che è il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, attraverso la mediazione dei nostri genitori. Abbiamo detto grazie a Dio? Abbiamo ringraziato i nostri genitori? Conosciamo il giorno del nostro Battesimo, come conosciamo il giorno della nostra nascita? Non sarebbe bello festeggiare anche il compleanno della nostra nascita da cristiani?

Questa notte, nel corso della quale il Cristo attraversa la morte per far esplodere una nuova vita, è per noi come il momento della rivoluzione che trasforma il senso di questo mondo. Più niente ormai può essere come prima.

La morte non è scomparsa, ma è stata vinta. La morte continua a devastare la terra. Ma, ormai, la morte non ha più l'ultima parola e noi sappiamo che il Dio Amore che ha risuscitato il suo Figlio Gesù, che gli ha obbedito fino al dono della sua vita sulla croce, rimettendosi nelle sue mani in nome nostro, risusciterà anche noi per una vita nuova ed eterna.

Nessuno di noi finirà nel niente; noi, che siamo vivi, saremo vivi per sempre ed è adesso che prepariamo la vita vera e definitiva che ci aspetta. Certo passeremo anche noi attraverso la morte, ma appunto passeremo, cioè faremo anche noi la "pasqua". Gesù primogenito dei risorti porterà nella risurrezione tutti i suoi fratelli.

Tale è il nostro splendido destino. Noi siamo i testimoni della risurrezione, e perciò testimoni di quella speranza che non delude. Neppure la morte la deluderà. Noi sappiamo che il mondo duro e lacerato nel quale viviamo non è che l'inverso di quel mondo che è nato nel giorno della risurrezione di Gesù. Noi siamo i testimoni della speranza, non delle piccole speranze in un domani che sia un po' migliore dell'oggi, ma della speranza assoluta. Del vangelo di tale speranza noi siamo incaricati di essere i comunicatori. Di questa speranza, oggi più che mai, il mondo ha bisogno.

Il Sinodo che stiamo vivendo, in cammino verso il grande Giubileo, mira appunto a renderci sempre più consapevoli di questa missione. Non v'è n'è una più bella.

✠ Giovanni Card. Saldarini

Arcivescovo Metropolita di Torino

Messaggio per la Giornata dell'Università Cattolica**Un tentativo mai finito
di coniugare scienze e fede
in una armonia superiore del sapere**

Desidero anche quest'anno segnalare all'attenzione dei diocesani tutti la realtà viva della Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Questa istituzione non è soltanto uno dei molti luoghi di istruzione superiore disseminati sul territorio italiano; essa è ben di più, perché esiste anche come segno di un tentativo mai finito di coniugare scienze e fede in una armonia superiore del sapere.

Come tale, l'Università Cattolica deve certo affrontare più fatiche delle Istituzioni sorelle, perché deve poter disporre sempre di personalità docenti che sappiano coordinare l'alta preparazione scientifica e la trasparente professione di cristianesimo vissuto. Questa è appunto la scelta di cui fin dalla sua fondazione l'Università Cattolica si fa vanto.

Raccomando perciò ai cristiani di questa Diocesi di giustamente apprezzare il grande sforzo culturale che l'Università compie; siamo afflitti da molta ignoranza religiosa, che a sua volta dà adito a tante vaghe religiosità e superstizioni, quando non alla esplicita non-credenza; siamo anche minacciati da atteggiamenti scientifici che valicano senza scrupolo le istanze etiche che tutelano la persona e le società umane. La Chiesa italiana ha con il Convegno di Palermo insistito sulla necessità di una vigorosa ripresa culturale nella cristianità italiana.

Quanta ragione di attenzione e solidarietà dunque verso questa così benemerita Istituzione cattolica!

Auspico perciò tale attenzione e tale sostegno, nella speranza che molti giovani scelgano di compiere lì il loro studio accademico, per avere domani, a servizio di tutti, personalità ricche di sapere e di convinzione cristiana.

✠ Giovanni Card. Saldarini

Arcivescovo Metropolita di Torino

Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo

La convivialità eucaristica è assolutamente singolare: è il convito di Gesù Cristo, traduce la comunione alla croce

Giovedì 4 aprile, anche quest'anno nella Basilica Metropolitana i presbiteri sono confluiti a centinaia per concelebbrare con il Cardinale Arcivescovo, il Vescovo Ausiliare e il Vescovo emerito di Susa, la Messa Crismale, nella quale sono particolarmente ricordati i confratelli che nell'anno in corso celebrano i giubilei sacerdotali.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Un carissimo saluto, fraterno e affettuoso a tutti voi, carissimi fratelli nel sacerdozio, qui presenti così numerosi in questa solenne Eucaristia. E un grande saluto a tutto il Popolo di Dio, anch'esso qui numeroso e tra esso, in particolare, ai nostri fratelli e alle nostre sorelle di vita consacrata.

Sia lode a Dio per tutto questo e noi lodiamo, benediciamo e ringraziamo il nostro Dio e Padre che ancora una volta ha convocato noi suoi sacerdoti intorno all'altare del sacrificio del suo Figlio Gesù.

La convivialità eucaristica che vale per tutti i discepoli di Cristo ha una intensità assolutamente singolare per noi che siamo stati chiamati ad esserne ministri. Per questo il Papa, nella Lettera appassionata che ci ha inviato per questo Giovedì Santo, inizia appropriandosi l'esortazione di Paolo nella prima Lettera ai cristiani di Corinto: « *Consideriamo... la nostra vocazione* ».

Noi siamo stati chiamati per pura grazia ad essere il sacramento, cioè il segno visibile efficace dell'unico sacerdozio della Nuova Alleanza, quello di Colui, il Figlio di Dio incarnato, che è *l'unico* Sacerdote come è *l'unico* Salvatore.

Questo unico sacerdozio è partecipato in due modi, il sacerdozio gerarchico, il nostro, e quello comune dei fedeli, *essenzialmente* diversi, anche se ordinati l'uno all'altro, il nostro al servizio dell'altro. Dobbiamo, quindi, sentirne la singolarità, percepirne la grandezza, avvertirne la responsabilità.

Ma il Papa ci ha voluto ricordare oggi che « *ogni vocazione al sacerdozio ha una sua storia individuale, che fa riferimento a momenti ben precisi della vita di ciascuno. Chiamando gli Apostoli, Cristo diceva ad ognuno: "Seguimi!" ... Il cammino lungo il quale Cristo ci conduce per l'intera esistenza, è in un certo senso irripetibile* » (n. 3).

Il Papa dona alla sua Lettera anche un taglio autobiografico finale nel quale ogni sacerdote può ritrovare se stesso, in modo particolare quelli tra di voi che celebrano con il Papa il 50° anniversario di Ordina-

zione. Non possiamo non pregare in questa Eucaristia in maniera particolare per questo nostro carissimo e grande Papa.

Voglio qui ricordare tutti coloro che celebrano il loro giubileo sacerdotale: innanzi tutto l'amatissimo Card. Anastasio Ballestrero, Arcivescovo emerito di Torino, che ricorda il 60° anniversario, a cui va il cordialissimo e fraterno augurio mio personale e di tutta la Diocesi, sentendoci particolarmente vicini a lui nelle sue sofferenze.

Poi il can. Cuminetti (65° anniversario), 7 preti che celebrano il 60° di Ordinazione; 17 preti che ricordano il loro 50°; infine 9 preti che festeggiano il 25°. E possiamo ricordare anche il 73° anniversario di sacerdozio di Mons. Garneri, sempre presente.

A voi il grazie e l'augurio più intensi e grati, partecipando al vostro *Te Deum* di ringraziamento.

Con questi legami di affetto, volentieri accogliamo l'esortazione del Papa: « *Carissimi fratelli nel sacerdozio, dobbiamo sostare spesso in preghiera, meditando il mistero della nostra vocazione, con il cuore colmo di stupore e di gratitudine verso Dio per così ineffabile dono* » (n. 3).

Un dono da accogliere ogni giorno, un dono che è la nostra vita, il nostro servizio d'amore, la nostra consegna fedele, il nostro sacrificio quotidiano. Per questo sono sicuro che tutti i nostri fedeli, in particolare tutti coloro che sono qui oggi, pregano perché noi possiamo sempre accogliere questo dono ineffabile. Nelle Visite Pastorali ho la possibilità di vedere personalmente e toccare con mano quanta dedizione, quanto impegno, quanta immolazione generosa, sono celebrate dai nostri sacerdoti, spesso soli, molti avanti nell'età, alcuni cagionevoli di salute, e ne rimango ammirato.

Peraltro noi sappiamo che presiedere l'Eucaristia *in persona Christi capitis* significa prendere parte al sacrificio di Cristo crocifisso. Mediante il Sacramento ci è affidato Gesù, oltre il quale non si può andare perché Lui è la nostra vita e tutta la salvezza. Il Sacramento è relativo a Cristo, non può darci una realtà diversa dalla realtà assoluta che è Lui. È segno di Gesù, segno efficace di Lui.

L'Eucaristia, che celebriamo, è la "*traditio*", icona del sacramento, del sacrificio della croce. È l'offerta dell'umanità del Signore, sorgente dello Spirito, dell'umanità singolare "disponibile" per tutti; è la consegna nella nostra storia della carità del Crocifisso; è il luogo della sua vita non trattenuta per sé ma "spartita" agli altri, dove noi ritroviamo l'amore più grande che consiste nel dare la propria vita per gli amici; è il segno dell'amicizia di Cristo. Credo che per tutti noi sia una cosa sempre commovente sapere che Cristo è nostro amico e noi i suoi amici. Con l'Eucaristia ci poniamo come preti sotto la signoria salvifica dell'unica croce di Cristo che è il termine, la fine, la pienezza.

« *Fate questo in memoria di me* », è il mandato di Cristo (Lc 22, 19; 1 Cor 11, 23-25). Quando dice « *fate questo* » intende dire: « *Accogliete in voi e tra voi per sempre il Corpo dato e il Sangue versato, attraverso il convito del pane e del vino* ». L'Ultima Cena ha il significato di un

gesto che per Cristo non si ripete, ma questo gesto è legato ai suoi Apostoli e dovrà essere ripetuto da loro. Nell'Ultima Cena Gesù lascia ai suoi una convivialità, un rito del pane e del vino che ha precisamente come senso e contenuto il suo sacrificio.

« *Fate questo* »: appartiene alla vita della sua comunità di ripetere la Cena connessa con Lui, perché sia il memoriale di Lui, della sua passione d'amore, della sua morte da cui viene la risurrezione.

La convivialità eucaristica è dunque convivialità assolutamente singolare: è il convito di Gesù Cristo; non è una mensa comune o un trovarsi insieme a esaltare la simpatia reciproca per impulso e come esito delle forze dell'uomo. È una convivialità che traduce la comunione alla *croce*, e questo può essere affermato e reso possibile unicamente dalla creatività istitutiva di Gesù. Nessuna convivialità che l'uomo realizzi in virtù della sua tendenza nativa ci può far raggiungere il Corpo dato e il Sangue versato.

L'Eucaristia è un dono che viene originariamente soltanto dal Signore Gesù, e soltanto la sua parola deve restare per dirci che cosa facciamo celebrandola. Quando non si distingue più — S. Paolo in modo più forte scrive ai Cristiani di Corinto: « *Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il Corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna* » (1 Cor 11, 28-29) — quando non vi sia più discernimento tra la cena nelle case e la mensa del Signore, allora questa stessa mensa di Cristo perde il suo contenuto e il suo senso.

Questo può essere un richiamo per noi, per educare i nostri fedeli perché innanzi tutto se sono in stato di peccato grave si confessino prima di accedere alla Comunione con troppa facilità, e ricevano l'ostia santa sulla lingua o sulla mano con tutto il rispetto e il raccoglimento che riveli la consapevolezza di Chi stanno per ricevere.

Una delle crisi più preoccupanti del nostro tempo è l'annebbiamento della singolarità assoluta della Cena eucaristica, il tentativo di assimilarla a tante cene comuni, nell'illusione che in tal modo l'uomo può incontrarsi più immediatamente e può meglio realizzare la propria unione con gli altri. C'è il malinteso di supporre che sia fattibile una fraternità che non abbia la sorgente nella croce di Cristo.

Noi possiamo amare se acconsentiamo che Cristo ci ami per primo e se acconsentiamo di inserirci nel suo sacrificio.

Non è Gesù che è invitato da noi alla nostra festa; non è Lui che riceve senso dalla nostra amicizia, ma è Lui che crea la festa, che porta alla luce la convivialità in quel significato e in quella dimensione impensabile che è la *convivialità della croce*.

Tocca a noi sacerdoti, chiamati da Cristo ad essere segni visibili di Lui, educare e formare le nostre assemblee eucaristiche, a cominciare dai ragazzi e dai giovani, perché si accorgano che entrando in chiesa per la S. Messa stanno per prendere parte al sacrificio di Cristo, l'unico sacrificio redentore dell'umanità e della creazione.

E allora, forse possiamo formulare insieme alcune domande:

Che cosa rimane in certe celebrazioni eucaristiche di questo riferimento:

— quando i segni di Cristo quasi vengono tolti?

— quando è sguarnita la presenza della Parola di Dio, e noi ci sovrapponiamo con le nostre esegesi e con le nostre voci?

— quando manca l'ascolto, e non c'è l'obbedienza che si dimostra anche nell'osservanza delle norme liturgiche, che hanno lo scopo di creare in noi il senso della diversità della Cena eucaristica da qualunque altra cena e assemblea?

Non è recuperando al nostro livello l'Eucaristia che noi comprendiamo "il convito di Cristo", ma è con l'assurgere delle nostre cene sulla misura di quella di Cristo che noi possiamo ricevere il senso della convivialità del Signore, e possiamo vivere nella gioia e nel loro vero significato anche i nostri banchetti.

La celebrazione del nostro Sinodo, che è ormai alle porte, potrà aiutarci per chiarire e illuminare sempre di più il nostro cammino di fede, e la nostra responsabilità presbiterale di presidenti dell'Eucaristia, gioiosamente vissuta e offerta, aiuterà le nostre comunità a vivere e a gustare sempre più convintamente e più contenti la partecipazione eucaristica.

Possa essere questa la grazia particolare di questo nostro Giovedì Santo. Amen.

Omellie del Triduo Pasquale

«Siate testimoni della speranza che neanche la morte distruggerà»

Il Cardinale Arcivescovo, unitamente a Mons. Vescovo Ausiliare, ha presieduto nella Basilica Cattedrale di S. Giovanni Battista tutte le celebrazioni del Triduo Pasquale, assistito dai Canonici del Capitolo Metropolitano: la liturgia del Giovedì (con la lavanda dei piedi ad un gruppo di ragazzi) e Venerdì Santo (compresa la *Via Crucis* nelle vie del Centro storico, conclusa in Cattedrale), la Veglia Pasquale (con il conferimento dei Sacramenti dell'iniziazione ad alcuni catecumeni), l'Ufficio delle Letture e le Lodi Mattutine nel Venerdì e Sabato Santo, la grande Domenica della Risurrezione con la Messa Pontificale ed i Vespri.

Pubblichiamo il testo delle omelie tenute da Sua Eminenza durante le varie celebrazioni.

GIOVEDÌ SANTO

CENA DEL SIGNORE

1. « *Con la Messa celebrata nelle ore vespertine del giovedì della Settimana Santa, la Chiesa dà inizio al Triduo pasquale ed ha cura di far memoria di quell'ultima Cena in cui il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, amando sino alla fine i suoi che erano nel mondo (cfr. Gv 13, 1-15), offrì a Dio Padre il suo Corpo e Sangue sotto le specie del pane e del vino e li diede agli Apostoli in nutrimento e comandò a loro e ai loro successori nel sacerdozio di farne offerta* » (Lettera Paschalis sollemnitatis, 44).

Questa Cena è adesso a nostra disposizione. È la stessa che ha fatto Cristo: cerchiamo di rendercene conto, cerchiamo di avvertire la sproporzione del dono.

Nel gesto di Cristo all'ultima Cena, nella sua imprevedibile volontà, si trova la "genesì" dell'Eucaristia. Essa quindi è posta non dall'intraprendenza di un uomo o dalla Chiesa, ma dall'iniziativa creatrice di Gesù. La Chiesa non inventa l'Eucaristia, la riceve dal Signore.

I racconti dell'istituzione, nella redazione secondo cui si trovano nei Vangeli e negli altri testi del Nuovo Testamento, riflettono già la celebrazione; sono narrazioni dell'istituzione dell'Eucaristia innestata in un rito: già segni di una Chiesa che celebra e interpreta l'atto celebrativo riallacciandosi all'azione di Cristo.

« *Questo è il mio corpo che è dato per voi ... Questo è il mio sangue versato per voi* » — questo "voi" siamo "noi" adesso — e nella Messa il sacerdote, che rappresenta Gesù Cristo, dice: « *Questo è il mio Corpo offerto in sacrificio per voi* », ed è esattamente la considerazione che si

legge nel Vangelo di S. Giovanni: « Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito » (3, 16), e nella Lettera di S. Paolo ai Galati: Gesù « ha amato me personalmente, e ha consegnato se stesso per me » (2, 20). Questo è ciò che è avvenuto allora e sta avvenendo adesso.

Noi adesso prendiamo parte all'Eucaristia di Gesù per poter amare, perché senza l'Eucaristia noi siamo fatalmente conclusi nel nostro egoismo, da cui invece ci distacca l'offerta sulla croce della vita di Cristo che si dona per intero senza riserve.

Nativamente l'uomo non nasce capace di amore, noi nasciamo con il peccato che è chiusura su se stessi: la croce di Gesù è l'inserimento nella storia dell'amore e dell'« amore più grande » (cfr. *Gv* 15, 13). Il mondo è salvato quando finalmente nel mondo c'è un'umanità che dà fiducia agli altri: l'umanità di Cristo sulla croce. Ecco perché è l'atto che sta al vertice, l'atto decisivo, col quale tutto si rinnova: perché finalmente dalla croce c'è nell'umanità la possibilità dell'amore e della vita.

Noi siamo personalmente redenti in Gesù Cristo se ci innestiamo in questo atto che è il suo atto d'amore. Il convito della Eucaristia, poiché realizza la nostra comunione con l'amore di Gesù Cristo, fonda per noi la possibilità di amare.

Il fine dell'Eucaristia è la generazione della fraternità. Lo stiamo vivendo e siamo qui per questo: per imparare ad amare, per generare tra noi una fraternità.

2. Di quale fraternità è generazione l'Eucaristia? Dell'unica fraternità che valga: quella nel Signore Gesù.

La carità è il contrassegno dei discepoli di Cristo: « Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri », perché è l'evidenza di ciò che è proprio Gesù: Gesù che è l'amore, l'amore di Dio fatto uomo fino alla donazione di sé. Dove c'è amore e donazione di sé vuol dire che là è in atto la croce, là c'è Gesù Cristo.

Quindi l'Eucaristia, sacramento della croce, è data perché sia vinto l'egoismo dell'uomo e l'uomo possa aprirsi ai fratelli. Questo è la Chiesa.

La Chiesa è certamente una realtà visibile, è il consenso su di un *Credo*, è una articolazione di vita comunitaria percepibile; è unità in una Gerarchia. Ma tutti questi elementi si devono risolvere nel fatto dell'amore concreto e nuovo, da cui peraltro ultimamente essi derivano. Questo amore anima la comunità, ossia l'umanità che chiamiamo Chiesa.

La Chiesa è l'attualità dell'amore di Gesù Cristo, quella porzione di uomini e donne che vive nel benefico contagio della donazione della croce, attraverso la partecipazione all'Eucaristia.

« Così l'Eucaristia costruisce la comunità »: fa di ogni comunità — sponsale, familiare, religiosa o d'altro genere — la comunità di Gesù. La costruisce perché la unifica nell'amore, la raccoglie nell'intesa, nella composizione delle possibili colpevoli divisioni, nel superamento delle resistenze a donarsi, perché essa sia come l'evidenza della carità.

L'Eucaristia — cioè Cristo donato a noi — permette di abbattere gli steccati del temperamento, le allergie di origine, le varietà della sen-

sibilità, la molteplicità dei gusti, nella misura in cui tutto questo dovesse essere lesivo della "soportazione" vicendevole: « *Portate i pesi gli uni degli altri* — insegna S. Paolo nella Lettera ai Galati — *così adempirete la legge di Cristo* » (6, 2).

Cristo ha portato i pesi di tutti gli uomini, compresi i miei, ed è questa soportazione vissuta fino alla croce che è resa presente nella Eucaristia. Ed egli ce l'ha donata prima di salire sulla croce perché, nutrendocene, possiamo anche noi diventare capaci di tale soportazione.

Anche la *missione*, come la vita fraterna, è strettamente legata con l'Eucaristia. C'è l'Eucaristia; nell'Eucaristia c'è Cristo che si dona, Cristo che è "*missione*" verso i fratelli. L'Eucaristia è il sacramento del Cristo mandato dal Padre. Il Cristo mandato nell'Eucaristia o il Cristo della Eucaristia, che è il Cristo in missione, produce la vita fraterna. Ma questa vita fraterna, proprio perché è apertura a tutti, è a sua volta una missione.

Anche il nostro Sinodo, che è tutto incentrato sul tema della missione a partire dalla comunione fraterna, deve partire dall'Eucaristia, dove c'è la missione di Cristo, dove c'è la sua carità, dove attingiamo la sua missione. Certo bisogna prender parte sul serio, con tutta la nostra libertà consapevole, a ciò che è l'Eucaristia: Cristo che si dona per tutti portando i pesi di tutti.

E il cammino verso il grande Giubileo, che si pone anch'esso nel segno della nuova evangelizzazione, non può fare a meno dell'Eucaristia dove si fa presente quel Figlio di Dio inviato dal Padre ad incarnarsi in mezzo a noi duemila anni fa, per salire in croce per noi. Come noi siamo così resi fratelli del Signore, così siamo inviati a portare la sua missione e a creare nuove fraternità.

Se separassimo l'Eucaristia dalla vita fraterna, la vita fraterna sarebbe mortificata. Se separassimo la vita fraterna dalla missione sarebbe ancora mortificata la vita fraterna, perché vorrebbe dire che essa si sta chiudendo in se stessa e, chiudendosi, non è più una fraternità ma una partizione e una divisione.

In questa rigorosa mirabile unità di movimento, che ha la sua sorgente nella croce e come fine quello di suscitare la fraternità umana, consiste insieme il senso dell'Eucaristia e il senso della vita.

Questi giorni di preghiera e di intense e sante celebrazioni ci ottengano di accogliere, approfondire e vivere, queste grandi verità che ci qualificano quali veri cristiani, cioè donne e uomini veramente "di Cristo".

Amen.

VENERDI SANTO
PASSIONE DEL SIGNORE

Penso che sia difficile ascoltare la lettura della passione di Cristo, tanto più scritta da un testimone personale dei fatti come Giovanni, senza un momento di commozione, sapendo che Colui che muore in croce è il Figlio di Dio. Dio, con il Padre e lo Spirito Santo. Questo Dio che accetta la volontà del Padre e diventa uomo e accetta di portare su di sé tutto il peccato dell'umanità, dalle origini fino alla venuta, compresi i nostri peccati.

« In questo giorno in cui "Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato" (1 Cor 5, 7), la Chiesa con la meditazione della Passione del suo Signore e Sposo e con l'adorazione della Croce commemora la sua origine dal fianco di Cristo, che riposa sulla Croce, e intercede per la salvezza di tutto il mondo » (Lettera Paschalis sollemnitatis, 58).

Ci ricordiamo noi Chiesa che la nostra origine viene dal fianco di Cristo, aperto dalla lancia sulla croce? E come non desiderare, non pregare, non supplicare perché Colui che ha dato la vita per la salvezza di tutto il mondo trovi almeno da parte di coloro che lo conoscono una risposta di fede e di riconoscenza e di ascolto, di sequela e desiderare che tutto quel mondo che ancora non lo conosce, lo conosca?

Un canto liturgico dice:

*« Tu, [o Dio] nel sangue di Cristo Signore
con sapienza mirabile hai redento il tuo popolo.
Amandoci oltre ogni nostro pensiero e ogni attesa,
hai inviato al mondo il tuo Figlio Unigenito
perché nell'umiliazione della morte in croce
riconducesse alla gloria l'uomo
che dalla tua bontà era stato creato
e per la propria superbia era perduto »*
(Messale Ambrosiano, Prefazio della XIV domenica per annum).

1. Gesù Cristo è salito sulla croce per redimerci dai nostri peccati. La croce di Cristo è la conseguenza del peccato. Al di fuori della funzione redentrice, la sofferenza non ha senso per Gesù. Lui, il Santo, il giusto, Lui il senza peccato; Lui si è offerto per noi. Paolo scrive ai cristiani di Efeso: Il Padre *« ci ha dato il suo Figlio diletto, nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia »* (1, 7).

La croce di Gesù è il contrario del peccato, è l'accessione obbediente e amorosa al disegno del Padre da parte di Cristo; la croce è la vita di Cristo consegnata a noi che ci ha voluti come suoi fratelli: ecco perché la croce diventa l'epifania della salvezza, il principio della redenzione. Quando Cristo muore in croce l'uomo è salvato, il disegno misericordioso di Dio è compiuto, il peccato appare in tutta la sua contrapposizione

rispetto alla scelta d'amore di Dio. Forse in questo giorno, in questo Venerdì Santo non è inutile fare una breve riflessione sulla cattiveria del peccato.

Il peccato ci pone fuori della storia di salvezza, quella progettata dal Padre con l'incarnazione di Cristo Redentore. Il peccato è volere un'altra storia che non sia Gesù. Perciò emargina, estromette dal piano di Dio. In un certo senso porta all'annullamento; è il niente, ma il niente voluto e consistente in una volontà ribelle. Il peccato è l'emarginazione radicale. L'inferno è precisamente lo stato irreversibile di questa emarginazione, di questa antiteticità rispetto a Cristo.

Quando Gesù muore, il principe di questo mondo è abbattuto, ci dice S. Giovanni (12, 31). Tutta l'opera diabolica è consistita nel rendere attraente davanti a Gesù Cristo la strada della facilità, distornandolo dalla croce.

Se Satana fosse giunto a trattenere Cristo dalla croce, il regno di Dio sarebbe fallito perché il regno di Dio aveva come contenuto la risurrezione di Gesù dai morti, quindi la glorificazione della croce. Tutto era ordito intorno a Gesù Cristo perché preferisse una vita diversa, perché scegliesse il suo progetto, e non quello del Padre; perché trasformasse le pietre in pane, e si buttasse già dal pinnacolo del tempio, come è stato tentato nel deserto (Lc 4, 1-13) e quindi fosse Lui nella sua gloria umana il centro dell'interesse; perché la volontà di dominio potesse essere soddisfatta e appagata in Lui.

Tutte queste suggestioni sono state fatte balenare dinanzi a Cristo — come vengono fatte balenare dinanzi a noi — affinché non andasse in croce. L'andare di Gesù in croce avrebbe fatto riuscire il disegno di Dio, e Satana non poteva permetterlo. Si capisce così la reazione violenta di Cristo nei confronti di Pietro quando questi, disapprovando la prospettiva di Gesù, gli dichiara: « *"Dio te ne scampi, Signore, questo non ti accadrà mai"*. Ma Gesù, voltandosi, disse a Pietro: *"Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo — cioè d'inciampo —, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini"* » (Mt 16, 22-23). Il peccato è il pensare non secondo Dio ma secondo gli uomini.

La croce era invece la prospettiva di Dio; egli sorprendentemente aveva deliberato di creare il mondo perché ci fosse il Cristo risorto dopo la croce. Ecco è la ragione e il senso di questo Venerdì!

2. Siccome Cristo va sulla croce, dalla croce scaturisce la carità nuova o la carità del servizio.

Tutte le volte che Gesù si trova di fronte alla discussione del primo posto si trova di fronte, e lo dice, alla discussione sulla croce; dibattere qual è la posizione di onore e di comando è mettere in discussione la croce. E il mondo, invece, non fa altro che dibattere la discussione del primato: del primo posto e del potere e dell'onore. Infatti Gesù dirà che la sua vita la possiede non perché sia termine di servizio degli altri a Lui in un dominio, ma perché sia spesa in un servizio di Lui agli altri.

La croce è il *grande servizio* di Cristo all'umanità, cioè a tutti noi, è l'amore che redime.

Far riuscire la vita è esattamente farla riuscire in comunione con il Crocifisso; il fallimento totale dell'uomo, per cui si è estrapolati e gettati fuori dall'elezione di Dio, si compie nella misura in cui ci si distanzia dalla croce di Gesù.

La croce è la manifestazione della carità di Dio verso gli uomini e di Cristo verso i fratelli.

Nessuno ha strappato la vita a Cristo, Lui non consenziente; ma Egli l'ha donata nella piena libertà al Padre perché fosse "usufruibile" per i fratelli, cioè per noi, e nel pieno consenso l'ha quindi donata ai fratelli: « *Nessuno — dice Gesù — mi strappa [la vita], ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio* » (Gv 10, 18).

Il sacrificio della croce è dunque la rivelazione della carità di Cristo per gli uomini, non per un uomo o per un gruppo di uomini, ma per la moltitudine, come sta scritto nel Vangelo secondo Matteo: « *Il Figlio dell'uomo, non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per la moltitudine* » (Mt 20, 28).

Questo è il mistero che celebriamo il Venerdì Santo.

Anche noi abbiamo spesso il desiderio di essere utili agli altri, di rendere loro un servizio, di dare da mangiare agli affamati, di visitare i prigionieri. È la nostra maniera di dare la nostra vita, di esprimere il nostro amore, rispondendo ai vari appelli, spartendo le nostre cose, come Cristo. Entrare nella dinamica del suo amore, e in questo modo dare almeno un po' della nostra vita per i fratelli.

E tuttavia bisogna andare ancora oltre. Con Gesù, davanti al Padre suo, noi entriamo nell'al di là del servizio. Il Padre celeste non ha bisogno di nulla e soprattutto non ha bisogno della sofferenza degli innocenti o del sangue delle vittime. Il sacrificio di Gesù non è né uno scambio, né un commercio, né una compensazione. È una lode.

Gesù offre il capolavoro della sua vita. Il valore del dono che Gesù fa al Padre suo, offrendo la sua vita, non va misurato nell'ordine dell'utile ma nell'ordine dell'amore. Dell'amore puro, quello vero. Raggiungendolo in questa offerta, raggiungendo Cristo in questo suo dono, anche noi entriamo nell'ordine della gratuità dell'amore. Credo che sia la grazia da supplicare più che mai oggi: di riuscire anche noi ad entrare nell'ordine della gratuità dell'amore se ci diciamo di Cristo.

Davvero, come ho letto in un libro,

*« Se vogliamo sapere che cosa è l'amore,
e vogliamo imparare ad amare,
dobbiamo inginocchiarci ai piedi della croce ».*

Facciamolo non soltanto il Venerdì Santo.

DOMENICA DI PASQUA
VEGLIA PASQUALE

Anche quest'anno il buon Dio, che ci è Padre, ci ha donato di gustare la luce della vita, Gesù Cristo risorto, e siamo qui insieme a rendere grazie con l'Eucaristia, parola greca che vuol dire "rendimento di grazie". Rendimento di grazie per quell'intervento che riassume tutti gli antichi interventi salvifici — alcuni dei quali li abbiamo ascoltati ora dalle letture bibliche dell'Antico Testamento — e che tutti li conclude: la morte, la carità di Cristo e quindi la sua risurrezione. Siamo qui per lodare Dio per il suo dono ultimo compiuto: per la redenzione pasquale che è diventata per noi "la Pasqua", la liberazione di Cristo e in Gesù Cristo.

1. E la liturgia di questa solennissima Veglia pasquale comincia, come avete visto, con l'accensione del cero pasquale.

Esso resterà acceso nelle nostre chiese per tutto il tempo pasquale. Come la colonna di fuoco che nell'antico esodo aveva guidato il popolo ebraico verso la libertà, così il cero pasquale, simbolo della Luce divina che anima e sostiene la Chiesa, nella notte di Pasqua conduce il popolo dei fedeli verso l'incontro con Cristo risorto, liberatore dell'uomo. Ora il cero resta vicino agli altari per ricordare a noi credenti la perenne presenza del Signore vincitore del peccato e della morte che ne è la conseguenza.

Peccato e morte infatti significano innanzi tutto tenebra, sconfitta e schiavitù, situazioni dalle quali l'uomo, con le sole sue forze, non sarebbe mai capace di uscire. Il cero pasquale invece ci ricorda, quasi plasticamente, che da questa situazione tenebrosa è possibile uscire, perché Cristo ci ha portato la luce, la vita e la verità: « *Io sono la luce del mondo* » (Gv 8, 1; 9, 5), ha proclamato Cristo di se stesso.

Quanto bisogno abbiamo di questa "luce" in questo nostro mondo che si dibatte in piena confusione di idee, di programmi, di scelte, pieno sì di chiasso e di idolatrie di ogni genere, ma così insufficiente per assicurare giustizia, lavoro, pace e l'autentica libertà!

I cristiani sono, o dovrebbero essere, coloro che si lasciano invadere e trasformare da questa luce, Gesù Cristo, dalla sua verità e dal suo amore, la sua via e la sua liberazione.

2. Attraverso le acque del Mar Rosso, Israele fu trasformato dalla potenza d'amore di Dio da popolo schiavo in popolo libero: alle spalle lasciò l'Egitto e l'idolatria, per camminare spedito verso la terra promessa, verso la libertà nella perenne fedeltà al Dio Salvatore e Liberatore. Poiché la libertà sta nella fedeltà a Dio che in Cristo ci ha liberato da ogni schiavitù. Quella schiavitù del peccato, nel quale l'uomo ha creduto di esercitare la sua libertà mentre ha finito per diventare schiavo.

Anche per ognuno di noi c'è stato, all'inizio della nostra esistenza, un evento simile, ma ben più grande e più efficace, evento di grazia e

di liberazione: il Battesimo. E proprio in questa Veglia di Pasqua, davanti al fonte battesimale, abbiamo la possibilità di rinnovare quelle promesse che in nome nostro hanno pronunciato i nostri genitori e padrini: davanti all'acqua benedetta con la quale veniamo aspersi in ricordo del nostro Battesimo, dobbiamo ripetere al Signore la nostra decisione di lasciare alle spalle la schiavitù del peccato per camminare spediti verso la vita nuova che ci è garantita dalla Pasqua di Cristo.

L'acqua santa della notte di Pasqua ci dona la "giovinezza eterna", come canta in forma poetica la liturgia: infatti tutto ciò che sa di vecchio, di stantio, di cattivo, viene lavato dalla misericordia di Dio che ci ricrea continuamente come uomini nuovi, suoi fedeli discepoli, attenti ascoltatori e solerti esecutori della sua Parola e della sua volontà, che è solo e sempre volontà "buona", per farci vivere bene, nella gioia di essere suoi figli.

3. Nella Chiesa antica gli adulti convertiti ricevevano dal Vescovo il Battesimo proprio la notte di Pasqua, e dopo un anno, sempre la notte di Pasqua, celebravano solennemente l'anniversario della loro rigenerazione battesimale.

Anch'io questa notte ho la grazia di battezzare, in nome di Cristo morto e risorto, questi catecumeni, che si sono preparati con serietà e coscienza, e certamente ne ricorderanno l'anniversario. Preghiamo di cuore e con gioia per loro, ora nostri fratelli di fede.

Noi siamo stati battezzati da bambini, ma ogni anno possiamo commemorare il nostro Battesimo con una rinnovata volontà di vita cristiana sempre più convinta e generosa. E perché non fare festa non solo per il compleanno della nascita ma anche per il compleanno del Battesimo?

Per i primi cristiani la Pasqua non era un giorno del calendario che fatalmente tramonta il giorno dopo, ma un avvenimento, un fatto che, accaduto una volta, non passa più: precisamente l'avvenimento della risurrezione del Signore.

Questa risurrezione del Signore porta tanta gioia ai cristiani, ai cristiani che, come la prima Comunità cristiana, la comprendono nel suo significato profondo: quello della liberazione radicale.

Con queste certezze, con tanto affetto, a tutti e a ciascuno il mio vivo, gioioso e convinto augurio di Buona Pasqua.

Amen.

DOMENICA DI PASQUA
MESSA DEL GIORNO

Con questa domenica entriamo nel "Tempo di Pasqua", ma ormai dopo la morte-risurrezione di Cristo siamo introdotti una volta per tutte nella grazia vivificante del Cristo risorto, viviamo della sua stessa vita. Tra un po' ci nutriremo della sua vita nella Comunione e permettete che vi ricordi che c'è anche un precetto che credo conosciamo tutti: comunicarci almeno a Pasqua, se vogliamo condividere la vita di Cristo che garantisce la vittoria sul male.

Il Risorto, Gesù, il Crocifisso del venerdì, è il Vivente, è quindi il Presente, *« Colui che è, che era e che viene »* (Ap 1, 8).

1. Il disegno eterno di Dio, istituito dalla sua libertà sovrana e dal suo amore immotivato è "Gesù Cristo risorto da morte". Questo è il progetto eterno di Dio prima della creazione.

Noi non potremo mai arrivare a scoprire perché Dio ha voluto Gesù Cristo, cioè il Figlio di Dio incarnato, con questa storia umana fino sulla croce e poi la risurrezione. Ed è in Lui che noi siamo tutti degli eletti da Dio. Ma sappiamo che se ipotizzassimo la scomparsa di Gesù, tutta la realtà per ciò stesso si annullerebbe; verrebbe a perdere il contenuto e la motivazione. Il Signore Gesù morto e risorto è il primo e l'ultimo della storia, principio e fine di tutto, l'*alfa* e l'*omega*, come si esprime il libro dell'Apocalisse (1, 8), la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco.

Da Lui viene la Chiesa, che è la comunità della croce, la comunità del sacrificio, la comunità della Pasqua, della risurrezione. Perché al sacrificio succede la risurrezione.

La risurrezione infatti è Cristo come novità assoluta. L'amore è vita. Cristo risorto è la vittoria sulla morte, sul peccato, sull'egoismo. Dove c'è carità c'è risurrezione, vita e umanità nuova. Quella in cui anche noi siamo stati introdotti con il Battesimo e continuiamo a vivere, questa umanità nuova nella misura in cui prendiamo parte alla vita di Cristo con i suoi Sacramenti. In particolare con la Messa. L'Apostolo Giovanni dichiara, con la sua franchezza, che chi non ama è produttore di morte: *« Chi non ama rimane nella morte. Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che nessun omicida possiede in se stesso la vita eterna »* (1 Gv 3, 14-15).

All'opposto, chi ama è già nella risurrezione. Ecco perché Cristo risorge: perché ha realizzato sulla croce la novità, l'atto d'amore più grande di tutta la storia che non potrà mai essere superato da nessun altro, e quindi ha realizzato la vita, cioè l'amore.

2. Ora la Chiesa è la comunità in cui la risurrezione è già in atto; e segno di questo è una comunità in cui c'è l'amore di Cristo. Difatti si legge nel libro degli Atti degli Apostoli che i cristiani *« erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella*

frazione del pane [cioè nell'Eucaristia], e nelle preghiere ... Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune » (2, 42.44).

Noi diventiamo Chiesa in proporzione all'assunzione, grazie all'Eucaristia, della carità di Gesù; quindi in proporzione all'impronta che la sua carità lascia su di noi come novità e restaurazione.

Noi siamo qui a celebrare l'Eucaristia, come ogni domenica almeno, perché dall'Eucaristia ci è data la forma di amore che noi non abbiamo: la forma di Gesù Cristo.

Però non basta l'assunzione sacramentale della carità di Cristo, cioè fare la Comunione; bisogna che questa assunzione sacramentale impronti e fermenti le nostre scelte di ogni giorno, che non sono "diverse" dall'Eucaristia, ma sono la conferma e la continuità dell'Eucaristia stessa, cioè precisamente della vita di Gesù Cristo che si dona per amore fino alla croce e, perciò, è risuscitato dal Padre.

Celebriamo non per il gusto di celebrare ma per vivere. Per vivere come Cristo, da redenti e risorti, liberati dal peccato che è principio di morte. Quando noi dovessimo celebrare e non vivere, condanneremmo l'Eucaristia all'infertilità.

La morte-risurrezione di Gesù, cioè il suo sacrificio fino al dono della vita, è il più grande servizio all'umanità, ed è questo sacrificio che nella Eucaristia viene ripresentato e ci viene donato.

La nostra natura non ci orienta molto sulla via della croce, via dell'amore e del servizio, ma sulle altre vie, che le suggestioni del nostro spirito, in una forma o nell'altra, non mancano di tracciarci dinanzi. Così la S. Messa ci dà la forza di camminare sulla strada della croce, la strada dell'amore, quella che ci porta alla risurrezione. Ogni stato di vita cristiana è così "sopportabile" grazie al mistero della carità di Cristo morto e risorto che riceviamo nella Messa.

"Frazione del pane", così i primi cristiani chiamavano l'Eucaristia; e ancora oggi nella S. Messa noi spezziamo l'ostia consacrata, proprio come e perché Cristo è stato spezzato per noi nella sua passione. Ora la frazione del pane comporta l'esigenza, anche per noi, di condivisione con tutti coloro che hanno fame di pane e di giustizia.

Non possiamo tenerci il nostro pane e la nostra giustizia, insensibili e disattenti agli altri, se crediamo nel Cristo crocifisso e risorto. Gesù Cristo non ha amato a parole ma con la vita donata, che proprio perché donata è stata glorificata.

La liberazione di cui l'umanità ha bisogno è la liberazione che viene da Cristo e Cristo libera tutto l'uomo, fino a liberarlo anche dalla morte, poiché la sua risurrezione garantisce anche la nostra risurrezione. Cristo è l'unico capace di liberarci dalla morte: non c'è un altro — io non lo conosco, non so voi — al di fuori di Cristo. Io sono garantito da Cristo, risorgerò.

Se dal punto di vista puramente umano la morte rimane un enigma

insoluto e carico di angoscia, alla luce della Pasqua di Cristo essa diventa il nostro definitivo esodo, cioè il nostro passaggio alla vita senza tramonto.

Buona Pasqua, allora, Buona Pasqua!

Non è un augurio formale, se esso è riferito alla scala dei valori, che rivela la scala dei doveri, che la Pasqua ci rivela e ci dona. Può essere davvero la trasformazione ottimista del nostro modo di concepire la vita. Siate degli ottimisti, proprio perché credete in Cristo. Siate testimoni della speranza che neanche la morte distruggerà.

Grande mistero di risurrezione, oggi in atto in questo mondo, in attesa dell'altro! Questo è la Buona Pasqua, il vero augurio concreto che possiamo scambiarsi, che abbiamo il diritto, grazie a Cristo, di scambiarsi.

Amen.

Alla chiusura del Processo diocesano della Serva di Dio Margherita Occhiena Bosco

Mamma Margherita: una splendida figura di volontaria della carità

Lunedì 22 aprile, nella Basilica di Maria Ausiliatrice, a due passi dalla tettoia Pinardi dove 150 anni fa Don Bosco iniziava le sue opere di Valdocco, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica per concludere la fase diocesana del processo di Canonizzazione della Serva di Dio Margherita Occhiena Bosco, ben più nota come "Mamma Margherita", la Mamma di Don Bosco.

Questa l'omelia tenuta da Sua Eminenza:

Il nostro Dio Padre, Figlio e Spirito Santo è capace di suscitare testimoni del Vangelo sempre più numerosi. La nostra Chiesa è ricca di questi doni dello Spirito Santo di Cristo, e la gioia, anche mia, è molto grande, perché oggi si tratta di una mamma e della mamma di un prete.

Mamma Margherita. Così la chiamano tutti, ora come allora, la mamma di San Giovanni Bosco!

Margherita! è un bel nome: nella Bibbia significa: "perla" (cfr. Mt 7, 6); nella lingua italiana indica *un fiore* tra i più belli ed amati, al quale gli innamorati affidano con trepidante gioia, e per lo più per gioco, la sorte del loro amore. Per noi, oggi, costituisce oggetto di meditazione e di gioia spirituale.

Davvero questa donna, mamma, ha ascoltato la Parola di Cristo che abbiamo or ora ascoltato; è stata una donna di fede, una donna che ha creduto, di quella fede popolare, soda, certa, che non si mette in discussione di fronte alle prove, alle novità e alle sorprese, ma che si fida e si affida.

La strada che questa donna ha percorso, la strada della sequela di Cristo, l'ha condotta alla santità proprio perché è stata la strada della "imitazione di Cristo". Chissà se noi ricordiamo che il cristiano è, semplicemente, un uomo o una donna che vive la vita di Cristo? Questa è la definizione del cristiano. Gesù, Figlio di Dio, *vero uomo*, ha voluto « *condividere in tutto, fuorché nel peccato, la nostra condizione umana* » (cfr. *Messale Romano*, Prefazio delle Domeniche del tempo ordinario VII), Lui, l'unico uomo giusto. E la vita di chi segue la vita di Cristo sarà quella di un uomo o una donna giusta. Ecco perché la via della santità è l'imitazione di Cristo. Questa via viene proposta dai migliori maestri di spiritualità e risponde egregiamente all'intendimento di Dio: « *Ricapitolare (accentrare) ogni cosa in Gesù Cristo* » (Ef 1, 10).

Mentre ci accingiamo a inoltrare questa nuova Causa di canonizzazione, potremmo anche chiederci se davvero il centro della nostra vita,

del nostro svegliarci e del nostro tormentarci, del nostro agire, del nostro pensare, del nostro pregare e del nostro amare, è Gesù Cristo.

Al « *siate santi, perché io sono santo* » (Lv 11, 44), il Signore fa seguire in qualche modo un'altra esortazione: « *Siate santi come Gesù è santo* » quando, nel suo Battesimo nel Giordano, fa sentire questa voce: « *Questi è il mio Figlio diletto, nel quale ho posto la mia compiacenza* » (Mt 3, 17; Mc 1, 11; Lc 3, 22; cfr. Gv 1, 32). Anche questa donna, questa mamma, piaceva a Dio perché ha camminato nella sequela di Cristo. L'essere figli diletto di Dio e meritare la sua compiacenza equivale a percorrere la via della santità.

In un'epoca in cui giustamente si vedono sempre più riconosciute e apprezzate le qualità, le virtù, le singolarità specifiche della donna, nulla vieta di ritenere ed affermare che strada maestra della santità per le donne è « *l'imitazione della Madonna* », che è la donna giusta, l'unica donna giusta, che ha imitato Cristo, anch'ella mamma e, insieme, sorella di Cristo e perciò fatta pienamente figlia di Dio. A giusto titolo, per la sua pienezza di grazia e per il ruolo da lei sostenuto nella storia della umanità, Maria Santissima può essere considerata eccelsa maestra di santità femminile. Ed è particolarmente bello inoltrare questa Causa di santità di una donna, di una mamma, imitatrice di Maria qui in questo Santuario dedicato a Maria Ausiliatrice, che suo figlio ha eretto.

Ogni ceto, ogni categoria di donna trova in Lei il modello ideale, l'esempio migliore, l'aiuto sicuro: umile Serva del Signore e Regina di tutti i Santi, povera creatura ma ricca di tutti i tesori celesti, donna semplice e Sede della Sapienza, Vergine Immacolata e Madre di Gesù; e di questa sapienza la mamma di Giovanni Bosco non mancava, anche i suoi proverbi, che voi conoscete meglio di me, sono una sintesi di sapienza umana e cristiana.

Margherita Occhiena ha certamente sperimentato la materna premura della Madonna, e si sarà studiata di rassomigliarle in tutto, per quanto possibile ad una donna dei campi, e ha inculcato nei suoi figli un grande amore per Lei. Non a caso Giovannino, fattosi quell'amorevole "padre" che ormai molta gioventù riconosce e segue, affida alla Madonna Ausiliatrice tutta l'opera sua. Dalla mamma terrestre ha imparato a conoscere ed amare la Mamma celeste.

Margherita Occhiena visse in sintonia con la Madonna, come lei chiamata da Dio, *per la sua eccelsa virtù*, anche se in tono minore, ad essere madre di un sacerdote, e quale sacerdote! Maria è stata la madre del vero, unico Salvatore, Gesù Cristo. E il figlio di questa donna, mamma, è stato anch'egli chiamato da Cristo come sacerdote. Noi siamo qui, tanti sacerdoti, e anche questa mamma può aiutare adesso noi: « *Madre amorevole e provvidenziale dei figli spirituali del proprio figlio* ».

Mamma Margherita passa gli ultimi due lustri della sua vita a *totale servizio dei ragazzi dell'Oratorio di Valdocco* — di cui ricorre in questo tempo il 150° anniversario dell'inizio —, che l'ameranno come la propria madre che non hanno più o non hanno mai conosciuto, ma che saranno

per lei, con la loro chiassosa incoscienza e apparente insensibilità, fonte di molte amarezze e tormenti, tanto da mandarla in crisi; questi ragazzi saranno i suoi figli.

Ella infatti, non reggendo più alla fatica e ai dispetti dei birichini, che le distruggono sistematicamente l'orto, le imbrattano il bucato e rubano quant'altro possono, chiede a Don Bosco di ritornarsene a Castelnovo. Don Bosco, con le lacrime agli occhi, senza proferire parole, le indica con lo sguardo Gesù crocifisso. E Mamma Margherita comprende e ... resta fino alla morte con il suo figlio.

Come la Madonna, Margherita Occhiena vive all'ombra del figlio sacerdote, disinteressatamente, non condividendone le riuscite, le esaltazioni e i trionfi, ma solo le pene, i dolori, le apparenti sconfitte.

Accanto a un figlio crocifisso non manca mai una madre dolente che aiuta e consola. Ella ammonisce don Giovanni, nell'imminenza del suo sacerdozio, che se diventerà un prete ricco non varcherà la soglia della sua casa! Con lui condividerà affanni, lavoro, povertà, ma anche una santa maternità: quanto più Don Bosco diventerà per qualcuno, per molti, "*Padre*", tanto più Margherita Occhiena diventerà "*Mamma Margherita*".

Donna analfabeta ma non incolta, si lascia permeare dallo Spirito Santo, inconsciamente ricevuto nel Battesimo, ma consapevolmente desiderato e amato nella Cresima. Ne apprezza e sfrutta tutti i doni, ai quali si presenta docile e docibile. Da Lui attinge quella saggezza, semplice e profonda ad un tempo, con la quale educherà i suoi figli.

Dotata di ottima memoria, ripeterà alla lettera ai suoi figli le domande e le risposte del catechismo come se le leggesse in quel momento. Dai brani di Sacra Scrittura, che numerosi ha assimilato nelle istruzioni parrocchiali, ricava la sapiente spiegazione di Dio, del mondo creato, dell'uomo, che con delicate parole, quasi una lieve poesia, ripete ad Antonio, Giovannino e Giuseppe seduti sui gradini della scala di casa sul fare della sera.

Capriglio ai suoi tempi non aveva scuola. Ma aveva una chiesa in cui attingere la cultura di Dio e la sua sapienza! E Margherita ne approfittò assiduamente, laureandosi in scienza di fede, in sana pedagogia, in perfezione cristiana, alla scuola dello Spirito Santo.

Come per la Madonna, le opere semplici e nascoste, le preghiere, le sofferenze di Mamma Margherita giovarono all'intera famiglia umana, fecondarono le opere dei loro figli, la Madonna come Corredentrice, Mamma Margherita come Cooperatrice, tutt'e due in un certo senso, ma con poca differenza, come Ausiliatrici.

La Madonna disse un "*Sì*" famoso, "*Fiat!*", inesorabile, definitivo, consacratorio. Mamma Margherita, nella sua vita *non seppe dire di no a nessuno*, fuorché al demonio e alle sue tentazioni, spendendo capacità, tempo e fatica gratuitamente per accogliere sbandati, sfamare indigenti, curare infermi, nascondere profughi ingiustamente perseguitati, consigliare gli incerti, consolare gli affranti, tutto questo senza minimamente

trascurare né il suo lavoro, unica fonte di sostegno per la famigliola nella sua vedovanza, né l'educazione dei suoi figli.

La Causa di canonizzazione di Mamma Margherita, nella sua fase diocesana che oggi qui si conclude, grazie anche al lavoro del caro Mons. Luciano, ha messo in evidenza che Mamma Margherita rifulge di un alone di santità per virtù propria, non per riflesso della già dichiarata santità di Don Bosco. La sua santità è ovviamente anteriore a quella di suo figlio, e su quella avrà influito, non certamente viceversa. Don Bosco avrà dato molte soddisfazioni a sua madre, seguendone i santi dettami educativi, non è detto che abbia potuto darle l'esempio. Le loro vite in definitiva furono assai diverse.

Si dice infine, ed è agevole provarlo con le testimonianze della Causa, che il "metodo educativo preventivo" di Don Bosco in realtà era il metodo usato da Mamma Margherita nei suoi confronti, il quale, non brevettato dalla madre, poté essere attribuito all'obbediente Figlio.

Davvero una splendida figura di *volontaria della carità*, che si fa povera per aiutare i poveri, educatrice per aiutare la gioventù. Per questa strada di quotidiana fatica ha raggiunto vertici di santità. Mi auguro che anche noi siamo disposti a credere sul serio che è attraverso la quotidiana fatica del proprio dovere e del proprio servizio che si possono raggiungere i vertici della santità. Speriamo che la devozione popolare ne sveli la grandezza e ne provochi l'intervento nelle grandi urgenze di oggi.

E preghiamo anche in questa Eucaristia, mentre eleviamo a Dio il grazie di Cristo stesso per questo ulteriore dono della santità cristiana che ci viene fatta, perché questa strada della santità sia sempre il desiderio del nostro percorso esistenziale anche per le preghiere di questa mamma di un prete.

Amen.

Omelia nella Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni**Il mistero della signoria dolce e sovrana
di Gesù che è "Pastore" e "Porta" dell'ovile**

Domenica 28 aprile, nel pomeriggio, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale Metropolitana una Concelebrazione Eucaristica — a cui hanno partecipato i Canonici del Capitolo Metropolitano, i Superiori del Seminario, i Professori della Facoltà Teologica, i responsabili del Centro per il Diaconato permanente e i sacerdoti delle parrocchie di origine dei candidati ai ministeri — nel corso della quale ha proceduto al conferimento del ministero del lettorato a due candidati al Diaconato permanente e a dieci alunni del Seminario teologico, ed ha istituito accolti tre candidati al Diaconato permanente e quattro candidati al Presbiterato.

Questo il testo dell'omelia pronunciata da Sua Eminenza:

Le letture bibliche sono sì dirette a tutti i cristiani, ma intendendo per cristiani non quelli che vanno a Messa anche tutte le domeniche ma non gli importa nulla, o quasi, di Gesù Cristo, bensì quelli che vanno alla Messa perché gli importa di Gesù Cristo, gli importa in modo decisivo, perché si sentono legati a Lui, vivono voltati verso di Lui e la sua Parola.

La Parola di Gesù Cristo per loro fa testo prima di quella del loro padre e della loro madre, del loro marito e della loro moglie, del loro figlio e della loro figlia, così come sta scritto in un passo ben noto del Vangelo: « Chi ama il padre e la madre, il marito, la moglie, il figlio più di me, non è degno di me ».

Dovrebbero essere così tutti i cristiani, ma noi non sempre siamo così, e allora è necessario precisare e, in ogni caso, le letture bibliche ripropongono a noi, come a tutti i cristiani, la scelta fondamentale del cristiano che è *la scelta stessa di Gesù Cristo*.

La vostra scelta con la domanda di accedere a questi primi ministeri del lettorato e dell'accollato è ancora ben più precisa.

1. Noi siamo cristiani da sempre, si può dire, dalla nostra nascita: non siamo stati prima giudei o pagani e poi diventati cristiani, come i cristiani cui si riferiscono direttamente le letture bibliche.

Per noi diventare cristiani non ha avuto quel carattere traumatico, sradicante che ha avuto per loro. « *All'udire tutto questo si sentirono trafiggere il cuore* », annota il testo, quando udirono Pietro invitarli a lasciare tutto quello in cui avevano fino allora creduto per seguire Gesù Cristo: il Gesù che essi avevano crocifisso. E chissà che cosa avranno sentito nel loro cuore quando udirono Gesù Cristo proclamare: « Tutti coloro che sono venuti prima di me sono ladri e briganti », cioè profittatori sotto il profilo religioso, e non la "porta", e quindi sentivano che loro dovevano lasciare quei ladri e quei briganti ai quali fino allora ave-

vano affidato da gestire la loro esistenza per passare dalla parte di Gesù Cristo.

In questi termini l'alternativa posta ai primi cristiani era estremamente precisa, era preciso ciò che dovevano lasciare e preciso ciò che dovevano scegliere. Per noi le cose oggi non sono così precise o, almeno, non sembrano così precise: ciò che noi dobbiamo lasciare — o, per dirlo con le parole di Gesù Cristo: i ladri e i briganti che noi dobbiamo lasciare perché egemonizzano la nostra vita — per trovarci dalla parte di Gesù Cristo non è ben determinato, non è preciso, ma al contrario, è confuso, è indeterminato, informe, anonimo: è la cultura in cui viviamo. Quella cultura fatta dai libri che leggiamo, dalla radio e dalla televisione, dai discorsi dei colleghi, dalle varie forme di socializzazione. Quella cultura che ci fascia e quindi ci lega da ogni parte, nella quale noi siamo sommersi: una cultura anonima, ma che in ogni caso emargina la componente religiosa, e quindi la componente cristiana, perché la integra in un ruolo del tutto secondario, poco più di quello del folklore.

Così noi consumiamo rischiosamente la nostra esistenza in questa cultura anonima che ci sospinge un po' da tutte le parti, ma che certo non ci indirizza decisamente verso la "porta" che è Gesù Cristo, la porta che introduce a Dio.

E così noi stessi siamo confusi, non sappiamo bene chi siamo, in che cosa crediamo, che cosa possiamo sperare, chi sono i nostri maestri, a chi noi dobbiamo fare riferimento, per che cosa viviamo: non lo sappiamo bene.

Dico, non lo sappiamo bene: noi che, cristiani, alla Messa ci andiamo tutte le domeniche. Noi siamo oggettivamente comandati a vivere da una cultura che non sappiamo neppure identificare: dovremmo uscire da questa cultura, lasciare, sacrificare questa cultura, per approdare a Gesù Cristo. Il guaio è che noi riteniamo di essere già arrivati a Gesù Cristo perché siamo già stati battezzati e, quindi, abbiamo già fatto quello che S. Pietro dice si deve fare da coloro che vogliono seguire Gesù Cristo.

Però c'è una differenza radicale: che per loro, per quei primi cristiani che hanno ascoltato S. Pietro, il Battesimo ha significato il cambiamento della vita, perché ha comportato di voltare le spalle ad una cultura che non faceva spazio a Gesù Cristo. Noi invece abbiamo sì ricevuto il Battesimo, ma non siamo usciti, siamo rimasti immersi in una cultura che emargina Gesù Cristo, perché gli lascia soltanto uno spazio ridottissimo, lo spazio del folklore. Per questo noi non siamo (o rischiamo di non essere) veramente cristiani, nonostante i certificati ufficiali e nonostante tutti i convincimenti soggettivi. Di qui, l'attualità, la forza provocatoria della Parola di Dio che ci chiede di diventare cristiani, di diventarlo veramente.

Diventare cristiani, veramente significa non farci più comandare dalla cultura in cui viviamo, ma farci comandare da Gesù Cristo, cioè dal Vangelo. È questa la scelta fondamentale per ogni cristiano, sulla quale, poi, si innesteranno tutte le vocazioni particolari di cui il mondo ha

bisogno, se non vuole soffocare nella cultura di morte che costruisce un poco ogni giorno.

Gesù non è più colui che passa per la porta, è lui stesso la porta. Questa duplice immagine di un Salvatore, che è sia Pastore che Porta dell'ovile, ha qualcosa che meravaglia. E tuttavia, quanto ci possono illuminare queste immagini, se le lasciamo parlare al nostro cuore! Esse dicono insieme un mistero che è spesso presente nel Vangelo di Giovanni: la regalità di Cristo sui suoi, una signoria dolce e sovrana. Egli è la Porta. Entrando attraverso Cristo nel mondo del Padre, fin d'ora, noi ci ritroviamo al largo, liberi come l'aria, poiché, dalla fondazione del mondo, questa dimora ci è stata preparata, e l'ovile è perfettamente provvisto di tutto ciò che ci vuole per le pecore.

Stretta la porta, stretta come la croce di Cristo; ma, per questa porta, si accede alla grande casa del Padre, dove ci sono tante dimore. Ciò che ci è detto questa domenica, è che noi vi troviamo il nostro posto.

Saluto inaugurale alle "Giornate Patristiche Torinesi"

Memoria del Card. Michele Pellegrino a dieci anni dalla sua morte

Lunedì 29 aprile, presso il Centro Incontri della Cassa di Risparmio di Torino, il Cardinale Arcivescovo ha aperto con questo intervento la seconda edizione delle Giornate Patristiche Torinesi, promosse congiuntamente dalla Delegazione di Torino dell'Associazione Italiana di Cultura Classica e dalla Facoltà di Lettere cristiane e classiche dell'Università Pontificia Salesiana.

La cortese attenzione della Presidenza delle Giornate Patristiche, che già mi aveva invitato nel 1994 all'incontro di studio sul tema *Cristianesimo e vita politica da Augusto a Costantino*, mi ha riconvocato per la tornata del 1996 avente per oggetto *"Cristianesimo antico e istituzioni politiche da Costantino a Giustiniano"*.

In sintonia con l'argomento l'invito venne accompagnato dalla proposta di un intervento sulla figura del compianto mio predecessore, il Card. Michele Pellegrino, di cui celebriamo quest'anno il decimo anniversario della morte.

Non nascondo la perplessità e la gioia che l'offerta suscitò in me: la perplessità è motivata dal fatto che non ho personalmente conosciuto il Card. Pellegrino e non ho alle spalle informazioni e studi specifici nella Patrologia e nella Patristica che egli professò con riconosciuta competenza a livello internazionale e fece oggetto del suo insegnamento sulle cattedre di Letteratura cristiana antica e Storia del Cristianesimo presso l'Università degli Studi di Torino; mi manca una documentata conoscenza di prima mano, come molti di voi invece posseggono, della sua attività scientifica, della sua operosità didattica ed educativa, del suo *cursus* accademico, in una parola del suo profilo culturale.

La gioia nasce dalla possibilità di testimoniare pubblicamente, anche in una sede non strettamente ecclesiale, la mia ammirazione per la figura di un Pastore che ha segnato il volto della Chiesa di Dio che è in Torino in momenti vivaci e difficili (ma: « Quali tempi sono facili? » mi dicono solesse chiedersi il Card. Pellegrino, sulla scorta di Sant'Agostino). Il suo insegnamento è tuttora punto indiscusso di riferimento, anche se le interpretazioni sulla accettazione che ne seguì non sono unanimi; la sua persona è da tutti ricordata per l'impegno incondizionato che profuse nel suo ministero episcopale. Comprendere, identificare, riproporre alcuni significativi aspetti del nucleo ispiratore del suo insegnamento e della sua azione mi pare un gioioso dovere del suo secondo successore sulla cattedra di San Massimo. Inoltre le mutate contingenze storiche, di cui occorre coraggiosamente prendere atto, anche secondo il suo insegnamento, non sono in grado di cancellare gli aspetti perenni che egli veicolò.

Queste opposte, ma non contraddittorie considerazioni che vicendevolmente si paralizzavano, si sono in me conciliate quando mi capitò sotto mano un'opera del Card. Pellegrino: *Verus Sacerdos. Il sacerdozio nell'esperienza e nel pensiero di Sant'Agostino* (Fossano 1965), nella quale le due istanze, quella scientifica e quella pastorale, sono esemplarmente fuse.

Non è l'unica opera del Card. Pellegrino che lavori contemporaneamente su questi due registri, ma io tratterò solo di questa. Il mio intervento non sarà pertanto una relazione scientifica — per la quale non ho né invito, né competenza specifica nella disciplina, né tempo libero per la preparazione — e neppure una comunicazione, per la quale valgono in scala ridotta i motivi sopra esposti: a entrambi questi generi letterari e scientifici provvederà la Vostra competenza. La mia sarà la segnalazione di un tema, identificato con la sensibilità di un pastore d'anime, piacevolmente sorpreso di aver trovato nell'opera citata la concezione ideale del ministero ordinato di Vescovi, preti e diaconi che il Card. Pellegrino trasse dagli scritti di Sant'Agostino.

Se ci è possibile astrarre dal caso concreto per cogliere la metodologia operativa dell'opera, si tratta di un tentativo, a mio avviso riuscito, di coniugare spiritualità, pastorale, riflessione storica e criteri biblico-teologici.

Non sfugge a nessuno che rifletta sull'odierno e passato modo di far pastorale e di proporre spiritualità, quanto arricchimento possa e debba venire dalla esperienza storica rigorosamente indagata e non strumentalmente piegata a tesi preconconcette o, peggio, allegramente negletta. Inoltre, benché sia evidente, non sempre è percepito il fatto che la prima condizione di un retto agire pastorale e di un corretto itinerario spirituale è il riferimento alla norma fornita dalla Bibbia letta nella tradizione della Chiesa. Detto in termini classici: l'ortoprassi è normata dall'ortodossia, che da sola non esaurisce il cristianesimo, anzi, se fosse sola, lo ridurrebbe a fariseismo, ma è condizione essenziale e imprescindibile della sua fedeltà e fecondità.

Di tutta questa problematica il volume del Card. Pellegrino è illustrazione concreta e convincente, non con riflessioni teoriche o di metodo, ma con la documentazione di fatto tratta dall'esperienza e dall'insegnamento di Sant'Agostino.

Queste premesse ci consentono ora di approfondire le caratteristiche apparentemente atipiche, ma profondamente ricche dell'opera.

Verus Sacerdos venne pubblicato nella Collana *Via Sapientiae* diretta da Michele Pellegrino, ordinario di Letteratura cristiana antica, e da Natale Bussi, rettore del Seminario di Alba. Si tratta, come precisato nella prefazione-dedica, di alcuni articoli [otto] pubblicati dal 1962 al 1965 sulla rivista *Seminarium*, edita presso la Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli studi e riuniti in un volume « per la benevola concessione » dell'Editore.

L'Autore dichiara che era stata sua iniziale intenzione dedicare « queste pagine ai sacerdoti e ai chierici teologi della diocesi di Fossano », ma « la cerchia dei dedicatari si è, quasi necessariamente, allargata di molto... fuori di ogni [sua] previsione e attesa ... a tutti i confratelli della Chiesa di San Massimo », poiché venne chiamato « dal Pastore dei pastori, per la voce del suo Vicario in terra, a reggere l'Arcidiocesi di Torino ».

Una copia omaggio venne spedita dall'Autore a tutti i preti della Diocesi torinese come « segno di schietta amicizia e quasi indicazione del programma di lavoro ». Le circostanze dell'edizione potrebbero indurre un lettore distratto a classificare il volume nel genere encomiastico-celebrativo d'occasione; nulla di tutto questo risulta dalla lettura.

Si tratta di una rigorosa indagine storica: in 149 pagine si contano ben 494 citazioni quasi tutte dal testo originale di Sant'Agostino, sicché il testo procede

con lo scrupolo e l'onestà tipica dello studioso di razza che nulla osa affermare se non lo trova puntualmente documentato. Trasuda da ogni pagina l'osmosi tra il pensiero del dottore di Ippona e del professore di Torino: frutto di una consuetudine di frequentazione intrisa di amorevole ammirazione.

I primi due capitoli (*Sant'Agostino sacerdote novello*, cap. I; *La preparazione*, cap. II) svolgono la funzione di una necessaria contestualizzazione, delineando le circostanze concrete e le coordinate storiche generali previe alla considerazione centrale (capp. 3-8) che presentano il profilo ideale del pastore d'anime delineato seguendo il pensiero di Agostino: *L'esercizio del ministero sacro* (cap. III, dispensazione dei Sacramenti, soprattutto dell'Eucaristia e ministero della Parola); *Il rapporto del ministro con la Chiesa* (cap. IV, *servi sumus eius ecclesiae*, per cui il ministro deve badare più al *prodesse* che al *praeesse*); *Le disposizioni interiori per un proficuo ministero* (capp. V e VI, *ministerium cordis et linguae nostrae*, analisi della Parola di Dio in relazione al ministro che l'annuncia e ai fedeli che la ascoltano; essa è cibo, pane, luce, acqua pura, pioggia, nube; richiede la preghiera); *L'elemento divino e umano del ministero* (cap. VII); *Il profilo del vero ministro* (cap. VIII, *Verus sacerdos*) è costituito dal sacramento dell'Ordine che splende in pienezza di verità quando i sacerdoti siano *sancta humilitate praediti e ferveant caritate*.

Il volume termina con *Summaria singulorum capitulorum*, redatti in latino che riassumono il tutto; apparsi nell'edizione iniziale della Rivista *Seminarium* intendevano rivolgersi a livello internazionale ai presbiteri che non conoscevano l'italiano, ma si esprimevano ed erano in grado di comprendere il latino. Sono trascorsi solo tre decenni dalla pubblicazione dell'opera e i mutamenti avvenuti nella cultura ecclesiastica fanno apparire l'operazione culturale dei *Summaria* come lontana anni luce da noi. L'osservazione non è ovviamente formulata per celebrare l'avvenuto impoverimento, ma per auspicare che almeno il messaggio di queste pagine rimanga nella sua intenzionalità spirituale, nel suo fondamento biblico e patristico, nella percezione del nesso che intercorre tra azione pastorale e teologia.

Per l'ideale di Vescovo che il Card. Pellegrino si propose e di conseguenza per l'interpretazione che va data del suo servizio episcopale questo libretto è anche una specie di dichiarazione di intenti, non intenzionale, perché redatta in momenti in cui il professor Pellegrino, come Agostino, quando si recò da Tagaste ad Ippona e, benché riluttante fu ordinato prete e poi Vescovo, non sospettava l'incombere dell'Episcopato.

Per lui il tempo felice degli studi si contrasse, ma si dilatarono le possibilità di mettere a frutto per la Chiesa il patrimonio di fede e di cultura ispirato al grande modello agostiniano.

Relazione alla Plenaria di "Propaganda Fide"

Il ruolo delle Chiese particolari verso le Chiese sorelle più bisognose

Intervenendo, nei giorni 25-28 aprile dello scorso anno, alla Congregazione Plenaria del Dicastero Romano per l'Evangelizzazione dei Popoli, di cui è Membro, il Cardinale Arcivescovo ha tenuto la seguente relazione:

Un approccio a questa tematica che voglia essere e rimanere cristiano non può non fondarsi che su una prospettiva ecclesiologico-spirituale, quella cioè che riconosce innanzi tutto la Chiesa come "mistero", opera dello Spirito Santo di Cristo e per sempre dallo Spirito animato e illuminato.

1. Scrivendo « *Chiesa di Dio che è in Corinto* » S. Paolo afferma che essa è il corpo di Cristo, fino a fare un salto apparentemente inspiegabile: « *Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo* » (1 Cor 12, 12).

Invece di dire, come ci si aspetterebbe, « *come il corpo... così è la comunità* », egli dice « *come il corpo, così il Cristo* », perché la comunità è appunto il corpo di Cristo.

E in questo corpo « *vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune* » (1 Cor 12, 4-7).

Questa visuale insieme unitaria e diversificata, collocata addirittura alla luce del mistero trinitario, ci esorta a considerare che l'Ecclesia è prima comunione nell'azione personale dell'unico Spirito e poi comunità ossia aggregazione "particolare" secondo i parametri storico-geografici che consentono esistenza realistica in limiti e confini, tradizioni e attività a misura d'uomo.

Perciò le Chiese possiedono e respirano unità ontologica nella carità, e unione fraterna nella cattolicità.

2. La vitalità delle Chiese è allora prima quella che le accomuna nello Spirito di verità e di carità: « *Vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di Lui, che il capo, Cristo...* » (Ef 4, 15).

L'annuncio della verità del Vangelo avviene "en agape", esso cioè non solo è congiunto con l'agape, ma è situato in essa, si compie nella forma dell'agape, per far crescere il tutto verso Cristo. Il Cristo glorioso concede i suoi doni per edificare il suo corpo, la Chiesa, in modo che in esso e per esso e nel compimento della sua crescita anche l'universo si elevi a Cristo.

La vitalità delle Chiese non rimane dunque sommersa nell'invisibile ma esige di farsi storica e visibile, come segno di autocoscienza e di riconoscimento reciproco e davanti alla società degli uomini.

Perciò le Chiese vivranno di gesti solidali. Si dice che "vivranno" per sotto-

lineare che tali gesti non sono da considerare né facoltativi né pertanto eccezionali: un'ottica di questo genere deriva dal *particolarismo* delle Chiese, difetto che corrisponde all'*individualismo* della singola persona.

Se la edificazione della Chiesa coinvolge l'elevazione dell'universo verso Cristo, bisogna che l'intero corpo della Chiesa sia presente in tutto l'universo, e dunque che ogni Chiesa particolare senta questo respiro universale e viva la carità dello scambio dei doni dello Spirito.

I doni da scambiare per primi sono proprio quelli elencati al versetto 11 del capitolo 4° della Lettera agli Efesini: « *Egli — Cristo, asceso verso l'alto — diede alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri* ».

Quante povertà di tali doni ci sono in molte Chiese, e quanta necessità dunque che le Chiese più dotate si aprano ai loro bisogni, così che il "corpo" curi la crescita del corpo curata da Cristo!

Così *si veda* che il procedere dell'annuncio della verità è il procedere nell'*agape*.

3. La unità nello Spirito è riconoscibile nelle Chiese naturalmente in gradi diversi: *molto* nella condivisione della ortodossia dottrinale e liturgica, *di meno* nella condivisione dei beni.

Ciò può essere dovuto alla maggiore facilità di convenire su dati oggettivi e norme generali, e alla maggiore difficoltà di attuare il convenire sui reciproci bisogni: quest'ultimo gesto infatti richiede costi concreti, *strutture legislative* (oggi prevalentemente concentrate sul benessere della diocesi come piccola società auto-sufficiente e chiusa), e programmazioni precise.

Lo sguardo col quale i credenti dovrebbero guardare gli altri credenti, e le Chiese dovrebbero guardare le Chiese sorelle, è il tipico sguardo che promana dagli occhi della fede. È la fede che ci permette di vedere con la massima profondità la realtà degli altri credenti e delle altre Chiese, una realtà che forse non si potrebbe meglio descrivere che con le parole di S. Paolo ai Galati: « *Tutti voi, infatti, siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù* » (Gal 3, 26-28).

Mediante la fede e il Battesimo, i cristiani sono uno (*eis*) in Cristo. La loro unità, che trascende le barriere razziali, sociali e sessuali, dipende dalla fedeltà di Dio, dal quale sono stati chiamati « *alla comunione* (koinonia) *del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro* » (1 Cor 1, 9).

La fede ci consente di scorgere dei fratelli e delle sorelle in virtù della "comunione" che tutti ci unisce con Cristo, nella partecipazione della sua stessa vita. La "comunione" col Figlio, connotato teologico essenziale della vita cristiana, fonda la fraternità o "comunione" ecclesiale che nell'epistolario paolino è articolata come *koinonia* nella fede (a Filemone 6), nel Vangelo (Fil 1, 5), nello Spirito (2 Cor 13, 13; Fil 2, 1), nell'Eucaristia (1 Cor 10, 16), nella sofferenza (Fil 3, 10), nella colletta (2 Cor 8, 4; 9, 13; Rm 12, 13; 15, 26).

La ricca costellazione semantica del termine *koinonia* nel *corpus* paolino ci informa, direttamente, sulla essenza della vita cristiana quale vita di relazione

con le Persone Divine, ma nel contempo ci lascia intravedere, sebbene indirettamente, i molteplici risvolti e risonanze che la *koinonia* ha nella vita ecclesiale. Significativamente la comunione abbraccia quali sue componenti, oltre alla relazione con le Persone Divine, il Vangelo, la sofferenza, l'Eucaristia e la colletta per i poveri di Gerusalemme.

Davanti a noi si configura una realtà unitaria, come lascia intendere appunto l'impiego di uno stesso termine, la *koinonia*, una realtà che a prima vista sembrerebbe essere molteplice e disparata. Ciò risulta meglio analizzando il significato di una delle componenti designata come *koinonia*, la *grande colletta* organizzata da S. Paolo a favore dei santi di Gerusalemme. Ritengo che proprio il tema della colletta possa gettare qualche luce sull'argomento che è oggetto di questa relazione.

S. Paolo chiama innanzi tutto *diaconia* la grande colletta (cfr. 2 Cor 8, 19.20; Rm 15, 25.31. Cfr. anche At 11, 29; 12, 25) alla quale annetteva una grandissima importanza. Osserva in proposito uno studioso dell'antichità cristiana:

« Egli [S. Paolo] considerava questa iniziativa della massima importanza, e riteneva che il successo di essa fosse una specie di verifica della sua missione apostolica. La "resa" della colletta sul piano materiale veniva considerata qualcosa di meno importante del suo significato ecclesiale: con questo gesto le Chiese della gentilità non solo manifestavano la loro gratitudine nei riguardi di quella di Gerusalemme, ma anche l'unità esistente tra tutte le Chiese, al di là delle diverse origini e della diversa storia del loro formarsi » (A. HAMMAN, *Vita liturgica e vita sociale*, Jaca Book, Milano 1969, p. 108).

Il fatto che S. Paolo chiami "*diaconia*" la grande colletta sta ad indicare che con ogni probabilità essa rivestiva per lui un carattere religioso ed ecclesiale, a causa della sua connessione sia con il servizio di Dio che la ispirava, sia con il servizio del prossimo di cui era espressione.

La colletta è una "*grazia*" (*charis*) di Dio al quale tutto appartiene, quel Dio che è generoso con gli uomini e li vuole rendere partecipi della sua magnanimità. La colletta finisce così per risolversi in una glorificazione di Dio poiché suscita "*l'azione di grazia*" (*eucaristia*) da parte dei beneficiari i quali sono in tal modo portati a riconoscere la carità divina che anima i credenti (cfr. 2 Cor 8, 19 s.; 9, 11).

La colletta poi, in quanto espressione di fraternità solidale, esprime e promuove la "*koinonia*", come si può cogliere nelle parole di S. Paolo ai Corinzi là dove rammenta loro che i fratelli della Macedonia hanno largamente partecipato all'iniziativa, nonostante le loro difficoltà. « *Ci hanno chiesto insistentemente — scrive l'Apostolo — di prendere parte alla grazia e alla comunione della diaconia in favore dei santi* » (2 Cor 8, 4). Gli stessi termini, che in questa nostra traduzione abbiamo voluto rendere nel modo più conforme possibile al testo greco originario, ci mettono nell'avviso che la colletta organizzata da S. Paolo va al di là di una pura manifestazione di solidarietà. Scrive in proposito il già citato A. Hamman:

« Essa [la colletta] fa cadere i muri di separazione che tenevano isolate tra loro le comunità di origine diversa e fa giustizia della differenza che i giudeo-cristiani nutrivano nei confronti dei fratelli provenienti dalla gen-

tilità. Nello stesso tempo costituisce un omaggio da parte di questi ultimi alla comunità-madre di Gerusalemme » (A. HAMMAN, *o.c.*, p. 109).

È ancora il vocabolario impiegato a proposito della colletta a segnalarci che quest'ultima aveva anche un carattere liturgico. Scrive infatti S. Paolo: « *Così sarete ricchi per ogni generosità, la quale poi farà salire a Dio l'inno di ringraziamento (eucharistian) per mezzo nostro. Perché il ministero (diaconia) di questo servizio sacro (leitourgias) non provvede soltanto alle necessità dei santi, ma ha anche maggior valore per i molti ringraziamenti a Dio (dià pollôn eucaristiôn tô Theô)* » (2 Cor 9, 11 s.).

Si sarà notato che qui il termine "diaconia" è connesso col termine "leitourgia". La carità, concretamente la colletta, serve la preghiera suscitando l'azione di grazie da parte dei beneficiari « non soltanto per un moto di gratitudine, ma più profondamente perché è una manifestazione della forza di diffusione dell'agape di Dio e dell'efficacia del Vangelo. La scelta dei termini fa risaltare il carattere non solo caritativo, ma anche religioso del servizio. La carità e la koinonia sono come due poli di uno stesso mistero » (A. HAMMAN, *o.c.*, p. 109).

Il carattere liturgico della colletta paolina risulta inoltre dai numerosi termini coi quali l'Apostolo si riferisce ad esso. Oltre ai già citati *leitourgia* (2 Cor 9, 12) e *diaconia* (Rm 15, 31; 2 Cor 8, 4; 9, 1.12), troviamo *koinonia* (Rm 15, 26), *eulogia* (2 Cor 9, 5), *charis* (1 Cor 16, 3; 2 Cor 8, 4). Ritengo particolarmente significativo che nella Lettera ai Romani la colletta sia designata come *koinonia*: « *La Macedonia e l'Acaia infatti hanno voluto fare una colletta (koinonian tinà poiesasthai) a favore dei poveri che sono nella comunità di Gerusalemme* » (Rm 15, 26). Il termine *koinonia* in questo contesto, ha fatto notare il già citato Hamman, « non serve ad esprimere semplicemente una dipendenza ed una gratitudine, ma anche reciprocità di beni ed un'affettiva fusione in una carità efficace, mediante cui viene costruita la Chiesa universale » (A. HAMMAN, *o.c.*, p. 323).

Ciò consente di affermare che la colletta non è soltanto un gesto filantropico e neppure soltanto una iniziativa di carità. In ultima analisi la colletta « esprime e realizza il mistero della Chiesa, della sua universalità e della sua unità. La colletta, il cui ricavato viene fatto avere ai santi di Gerusalemme, è in ultima analisi l'offerta che i Gentili presentano a Dio, come rendimento di grazie per il fatto di essere stati scelti a far parte dell'unico Popolo di Dio. Tale offerta finisce per giungere a Dio stesso. Il servizio dei poveri di Gerusalemme non può essere distinto dal servizio di Dio » (A. HAMMAN, *o.c.*, p. 323).

Così i beni scambiati diventano celebrazione dell'amore generoso del Dio Trinità, *agape*; del Padre che manda il Figlio, del Figlio che, incarnato - crocifisso e risorto, manda lo Spirito, dello Spirito che manda gli Apostoli. La missionarietà ha la sua sorgente nelle stesse missioni trinitarie. Così S. Paolo può denominare la colletta addirittura "omologia", cioè « *obbedienza della vostra confessione all'evangelo* » (2 Cor 9, 13).

La colletta lanciata da S. Paolo proseguirà idealmente nel corso della storia allorché le Chiese manifesteranno la loro unità e solidarietà anche col reciproco aiuto, oltre che con le molte altre forme di comunione ben note. La stessa unità e compenetrazione esistente fra il servizio di Dio e il servizio dei fratelli, fra liturgia e diaconia, fra Eucaristia e umile servizio vicendevole, è forse già segna-

lato dal Vangelo di Giovanni col racconto della lavanda dei piedi che, secondo autorevoli esegeti, nel quarto Vangelo simboleggerebbe la Cena, ne esprime, direbbero i medievali, la *res*. In ogni caso anche qui ci verrebbe segnalato che il servizio di Dio e il servizio degli uomini si compenetrano profondamente. In questa linea si colloca anche la concezione della Chiesa antica per la quale la solidarietà è da intendere come un'estensione della "*fractio panis*" (cfr. A. HAMMAN, *o.c.*, p. 402).

La colletta è dunque *icona* della Chiesa cattolica; cattolica proprio perché si riconosca "una" nella varietà delle sue membra che interagiscono reciprocamente donandosi. Così nello Spirito diventa trasparenza del suo Signore Gesù, che essa è chiamata a comunicare a tutti, come Gesù, nel suo donarsi totale, è trasparenza del Padre: « *Chi ha visto me ha visto il Padre* » (Gv 14, 9).

4. Tutto ciò significa che la condivisione *non può* identificarsi semplicemente con gli interventi di emergenza, perché appartiene alla *fisiologia* e non alla *patologia* della vita ecclesiale.

Essa non è un *soccorso* (più o meno generoso, libero, saltuario come ogni soccorso), bensì appunto uno *scambio* (programmato, regolare, doveroso per l'urgenza della carità).

La condivisione resta animata dalla evangelica *gratuità*: « *Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date* » (Mt 10, 8), ma non è perciò meno *obbligatoria*.

Se il primo e più grande comandamento è l'amare Dio con totalità, il secondo è simile al primo: « *Amerai il prossimo tuo come te stesso* ». Le altre Chiese sono per eccellenza il prossimo della propria Chiesa, e dunque ogni Chiesa deve amare le altre « *come ama se stessa* » (cfr. Mt 22, 39).

« *Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici* », dice Gesù all'ultima cena nel discorso sulla vite. E le prime amiche per una Chiesa non sono forse le altre Chiese, anch'esse tralci dell'unica vite? La condivisione tra le Chiese non è fatta per divenire generosi ma per rimanere nell'etica evangelica.

L'effusione dello Spirito, Dio-Dono, ci è data per concepire la vita come dono (non si è vivi se non si dona) e ci induce a donare sia le cose naturali (condivisione che struttura la giustizia senza sperequazione, e va anche oltre la giustizia in molti modi personali e comunitari), sia le cose soprannaturali (missione, comunione dei beni celesti).

Chi è spirituale deve, cioè sente, il bisogno di donare per sentirsi vero: la « *verità tutta intera* » di cui parla Giovanni (Gv 16, 13) è anche questa come autenticità della vita.

Forse vale anche per le Chiese quel « *gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date* » di Gesù (Mt 10, 8), pronunciato proprio nel contesto della prima missione, seminariale, dunque paradigmatica, dei Dodici.

5. Le Chiese sono dunque *sempre* chiamate ad essere ciò che sono, ossia *sorelle*.

La legge dello scambio caritatevole è una di quelle che assicurano la loro vitalità, perché così, come si è visto, si collocano sotto la benedizione di Dio: « *Date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante, vi sarà*

versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio » (Lc 6, 38).

Si tratta di una vera *diaconia* ecclesiale che genera una "benedizione" e perciò non può ridursi a una elemosina, magari avara.

L'oggetto dello scambio è ogni bene materiale-ecclesiale: da denaro a strumenti, da programmi a uomini apostolici, clero, ecc. Tale legge impedisce alle Chiese di somigliare a province civili (come territori autonomi di amministrazione locale). Abbiamo bisogno di procedere in questa rilettura ecclesiale delle Chiese.

Se una Chiesa dice di amare Dio e non aiuta le Chiese che hanno bisogno, non scambia i doni (tutti i bisogni e tutti i doni spirituali e materiali), è una bugiarda e così tutti potremmo ritrovarci testimoni falsi e quindi inutili. L'oblatività dell'amore umano tra le Chiese è uno dei primi strumenti della inesauribile oblatività dell'amore trinitario. Solo chi sa donare senza interesse evangelizza efficacemente il nome vero dell'unico Dio vivente, che è *agape*, Padre, Figlio e Spirito, comunione e condivisione.

Questo chiama le Chiese alla loro anima vera, che non è quella del chiudersi in se stesse, del preoccuparsi solo di accumulare e tenere tutto per sé, ma quella della oblatività gratuita! È un rovesciamento decisivo di mentalità.

Un certo ateismo potrebbe anche essere un'accusa per la nostra oblatività un po' gretta. Le soluzioni non sono facili, ma più grave sarebbe non porci neppure il problema.

In ogni Chiesa particolare vi è dunque, essenziale, il compito di educare tutti i suoi membri a questa oblatività. Si tratta di creare questa mentalità, di formare questo stile del nostro essere Chiesa una e cattolica. Si tratta di fare una storia cattolicamente sana, veramente costruita da una innervatura lucida di carità, cioè del primato della condivisione causata dall'amore.

È quella "civiltà dell'amore" che deve essere vissuta prima tra le Chiese perché diventi storia vissuta tra i popoli.

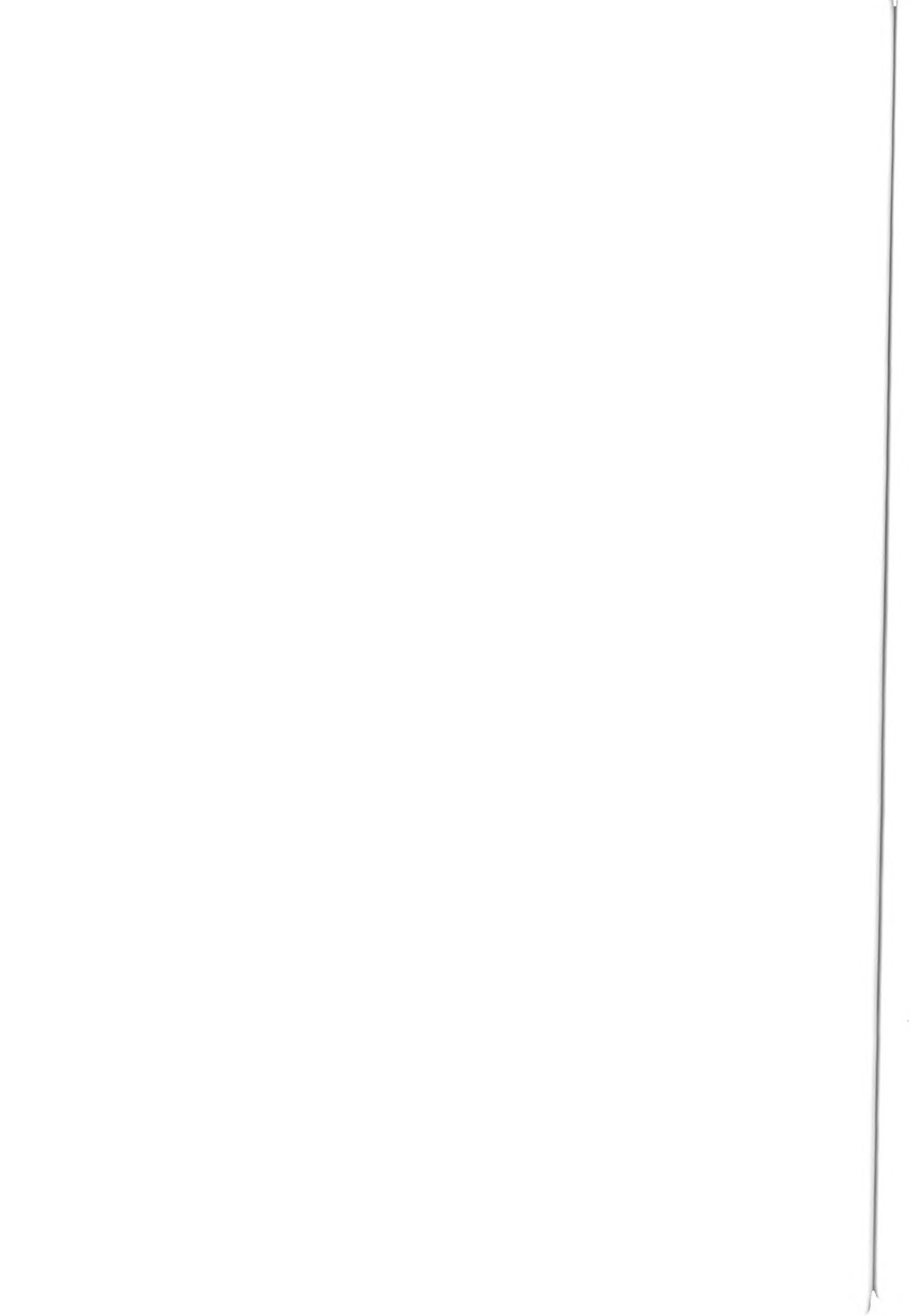
6. Per il nostro tema potrebbe essere utile anche il quadro della comunità primitiva, i cui membri, come scrive l'Autore degli Atti, « *erano assidui all'insegnamento degli Apostoli, alla koinonia, alla frazione del pane e alle preghiere* » (At 2, 42). Il termine, che nel Libro degli Atti ricorre solo in questo passo, non è oggetto di interpretazione concorde da parte degli esegeti. C'è chi l'intende come comunione di fede con gli Apostoli, mentre altri pensano alla comunione di mensa e di Eucaristia. Altri ancora ritengono trattarsi della comunione dei beni.

Ci sono ragioni in favore di tutte queste interpretazioni, che non necessariamente si escludono a vicenda. Occorre però ricordare che tutte le forme concrete di comunione che il termine *koinonia* può connotare si radicano sempre in quella comunione degli spiriti o comunione fraterna che il Libro degli Atti esprime anche con altra terminologia. Ad esempio, l'essere « *un cuor solo e un'anima sola* » (At 4, 32), « *unanimemente* » (At 2, 46), « *insieme* » (At 2, 42.46).

Inoltre, per l'Autore degli Atti, l'artefice della *koinonia* è lo Spirito Santo. La Pentecoste è l'anti-Babele, l'antidoto alla divisione e alla mancanza di comunicazione e di comunione. Sulla base di queste indicazioni, e di altre che sarebbe troppo lungo addurre, penso si possa approdare alle conclusioni alle quali pensava un recente studio sulla *koinonia*, uno studio biblico che dovrebbe servire a purificare il con-

cetto di comunione dalle innumerevoli variazioni moralistico-parenetiche che è andato assumendo nell'uso attuale, per ritrovare tutta la sua densità trinitaria, cristologica e pneumatologica sino ad assurgere ad « espressione dinamica della vita cristiana ». La *koinonia* di cui si parla in At 2, 42 dovrebbe essere intesa, secondo questo studio, come « una comunione che ha la sua base nella fede (in riferimento all'insegnamento degli Apostoli), la sua espressione nel culto (frazione del pane, preghiere), e la sua concreta realizzazione esterna nella partecipazione dei beni materiali. Ma, in quanto risultato dell'operazione dello Spirito, questa *koinonia* ha una dimensione spirituale. Trascurando questa realtà spirituale, si viene a ridurre la *koinonia* a una pura condivisione materiale, un senso questo che il termine non ha da nessuna parte nel Nuovo Testamento » (G. PANIKULAM, *Koinonia in the New Testament. A dynamic Expression of christian Life*, Pont. Bibl. Inst., Roma 1979, p. 124).

L'unità comunionale nello Spirito Santo di Cristo ha perfino in sé la possibilità di eliminare il modello di "Chiesa bisognosa", dovuto a insufficiente condivisione, e di giungere a livello di comunità alla compensazione reciproca dove nessuno è bisognoso, come è detto dalla prima comunità cristiana nel libro degli Atti: « Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno » (At 4, 34-35).



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Comunicazione

Con biglietto della Segreteria di Stato, in data 25 aprile 1996 don Giovanni FORNERO è stato nominato — per un quinquennio — Consultore del Pontificio Consiglio per i Laici.

Rinuncia

FILIPPELLO don Luigi, nato in Torino il 21-3-1941, ordinato il 26-6-1966, ha presentato rinuncia alla parrocchia Santi Michele e Grato in Carmagnola. La rinuncia è stata accettata con decorrenza 1 maggio 1996.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato amministratore parrocchiale della detta parrocchia.

Nomine

FERRARA don Arcangelo Antonio, nato in Gela (CL) il 27-2-1946, ordinato il 30-11-1982, parroco della parrocchia Trasfigurazione del Signore in Torino, è stato anche nominato in data 11 aprile 1996 cappellano presso il Comando Provinciale Vigili del Fuoco in Torino. Egli sostituisce don Celeste Airola, recentemente deceduto.

FRIGNANI can. Luciano, nato in Pieve di Cento (BO) il 6-9-1929, ordinato il 29-6-1952, è stato nominato in data 12 aprile 1996 cappellano della Congregazione Maggiore SS. Annunziata in Torino.

FILIPPELLO don Luigi, nato in Torino il 21-3-1941, ordinato il 26-6-1966, è stato nominato in data 15 aprile 1996 assistente religioso presso l'Azienda Ospedaliera 1, Ospedale S. Giovanni Battista-Molinette in 10126 TORINO, v. Cherasco n. 23, tel. 662 58 37.

CRAVERO don Domenico, nato in Montà (CN) il 16-5-1951, ordinato il 15-5-1977, è stato nominato in data 1 maggio 1996 parroco della parrocchia Santi Michele e Grato in 10022 CARMAGNOLA, v. Confreria n. 10, tel. 972 00 14.

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

Il Cardinale Arcivescovo, nella sua qualità di Moderatore del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese, in data 29 aprile 1996 ha nominato all'ufficio di "notari" del medesimo Tribunale:

ALBIS Laura
CAVIGLIA Concetta
SICCARDI Laura.

Nomine o conferme in Istituzioni varie*** Pia Unione delle Figlie della Madonna dei Poveri - Torino**

L'Ordinario Diocesano, a norma di Statuto, in data 3 aprile 1996 ha nominato — per il triennio 1996 - 31 marzo 1999 — nella Pia Unione delle Figlie della Madonna dei Poveri con sede in Torino, str. al Traforo di Pino n. 67:

— *direttrice*: COSTA Carolina
— *consigliere*: DUVINA Maria
BADELLINO Lucia
GALLEA Bianca
RIVELLA Adele.

Parrocchia Beato Bernardo di Baden in Moncalieri

Il Ministro dell'Interno, con decreto in data 2 aprile 1996, ha ratificato il decreto dell'Arcivescovo di Torino del 15 luglio 1991 con il quale il titolo della parrocchia S. Bernardo Abate in Moncalieri veniva mutato in parrocchia Beato Bernardo di Baden.

Atti riguardanti confini parrocchiali*Distretto pastorale Torino Sud-Est*

Con decreto in data 7 aprile 1996, il Cardinale Arcivescovo ha stabilito che a partire dal giorno 1 settembre 1996 entri in vigore una nuova delimitazione di confini di parrocchie nel Distretto pastorale Torino Sud-Est, zona vicariale 17:

* la parrocchia *S. Maria di Testona* in Moncalieri cede alla parrocchia *SS. Trinità* in Moncalieri una porzione del suo territorio ubicato nella città di Moncalieri descritta come segue:

punto di partenza strada Sanda all'incrocio con la ferrovia Torino-Trofarello, asse di strada Sanda, asse di via Pasubio, asse di strada Marsè, asse della ferrovia Torino-Trofarello fino all'incrocio con strada Sanda - *punto di partenza*.

Distretto pastorale Torino Ovest

Con decreto in data 7 aprile 1996, il Cardinale Arcivescovo ha stabilito che a partire dal giorno 1 maggio 1996 entri in vigore una nuova delimitazione di confini di parrocchie nel Distretto pastorale Torino Ovest, zona vicariale 24:

* la parrocchia *SS. Annunziata* in *Alpignano* cede alla parrocchia *S. Martino Vescovo* in *Alpignano* una porzione del suo territorio ubicato nel comune di Alpignano descritta come segue:

punto di partenza via Venaria dall'incrocio con via Cavour, asse di via Venaria, linea di confine tra i Comuni di Alpignano e di Pianezza, asse di via Cavour fino all'incrocio con via Venaria - *punto di partenza*;

* la parrocchia *S. Martino Vescovo* in *Alpignano* cede alla parrocchia *SS. Annunziata* in *Alpignano* una porzione del suo territorio ubicata nel comune di Alpignano descritta come segue:

punto di partenza via Caselette dall'incrocio con via San Giacomo, asse di via Caselette, asse di via Monginevro, linea di confine tra i Comuni di Alpignano e di Caselette, i due lati della via San Giacomo (con tutte le coerenze a Sud della via, comprese le vie Gravere - Bussoleno - Sant'Ambrogio) fino all'incrocio con via Caselette - *punto di partenza*.

Distretti pastorali Torino Ovest - Torino Città - Torino Nord

Con decreto in data 7 aprile 1996, il Cardinale Arcivescovo ha stabilito che a partire dal giorno 1 maggio 1996 entrino in vigore le seguenti determinazioni riguardanti i confini di parrocchie nel Distretto pastorale Torino Ovest, zona vicariale 24; nel Distretto pastorale Torino Città, zona vicariale 5; nel Distretto pastorale Torino Nord, zona vicariale 11:

1. il confine della parrocchia *Sacro Cuore di Gesù* con sede in *Collegno*, per quanto riguarda una parte del suo territorio posto nel Comune di Venaria Reale, viene:

— confermato con la parrocchia *Natività di Maria Vergine* in *Venaria Reale* come segue: *punto di partenza* - via Don Sapino angolo corso Machiavelli, asse di corso Machiavelli fino all'incrocio con le vie Barbi Cinti e Petrarca (*confine con la parrocchia S. Francesco d'Assisi*);

— ridefinito con la parrocchia *S. Francesco d'Assisi* in *Venaria Reale* come segue: *punto di partenza* - corso Machiavelli all'incrocio con le vie Barbi Cinti e Petrarca (*confine con la parrocchia Natività di Maria Vergine*), linea ideale che — passando tra l'attuale via Canaletto (*integralmente territorio della parrocchia Sacro Cuore di Gesù*) e l'attuale via Tiziano (*integralmente territorio della parrocchia S. Francesco d'Assisi*) giunge alla piazza Michelangelo, asse della piazza Michelangelo e attraversamento del corso Puccini (il territorio della parrocchia *S. Francesco d'Assisi* giunge fino agli attuali numeri 26 e 27; il territorio della parrocchia *Sacro Cuore di Gesù* inizia dagli attuali numeri 72 e 91), segue una linea retta ideale che unisce corso Puccini con la Tangenziale Nord nel nuovo punto di confine — precisato più sotto — tra la parrocchia *Sacro Cuore di Gesù* e la parrocchia *S. Lorenzo Martire*;

2. la parrocchia *S. Lorenzo Martire* in *Venaria Reale* riceve due nuove porzioni di territorio nel Comune di *Venaria Reale*, descritte come segue:

– dalla parrocchia *Sacro Cuore di Gesù* con sede in *Collegno* il territorio compreso nel seguente perimetro: *punto di partenza* - via Susa angolo via Druento, asse di via Druento (coincidente con il confine tra i Comuni di *Venaria Reale* e di *Torino*), asse di corso *Alessandria* e suo prolungamento ideale fino alla *Tangenziale Nord*, asse della *Tangenziale Nord* in direzione *Rivoli* fino al prolungamento ideale di via *Susa*, asse di via *Susa* fino all'angolo con via *Druento* *punto di partenza*;

– dalla parrocchia *S. Paolo Apostolo* con sede in *Torino* il territorio compreso nel seguente perimetro: *punto di partenza* - ferrovia *Torino-Ceres* angolo via *Druento*, asse di via *Druento* (coincidente con il confine tra i Comuni di *Venaria Reale* e di *Torino*), asse di corso *Garibaldi* fino alla *Tangenziale Nord*, asse della *Tangenziale Nord* in direzione *Caselle*, asse della ferrovia *Torino-Ceres* fino all'angolo con via *Druento* - *punto di partenza*;

3. la parrocchia *S. Lorenzo Martire* in *Venaria Reale* cede due porzioni di territorio nei Comuni di *Venaria Reale*, di *Borgaro Torinese* e di *Torino*, descritte come segue:

– alla parrocchia *S. Francesco d'Assisi* in *Venaria Reale* il territorio (posto nel Comune di *Venaria Reale*) compreso nel seguente perimetro: *punto di partenza* - via *Iseppon* angolo corso *Garibaldi*, asse di corso *Garibaldi*, asse di via *IV Novembre*, asse di via *Iseppon* fino all'angolo con corso *Garibaldi* - *punto di partenza*.

Di conseguenza il confine tra la parrocchia *S. Francesco d'Assisi* e la parrocchia *S. Lorenzo Martire* risulta come segue: *punto di partenza* - corso *Garibaldi* angolo via *Barolo*, asse di corso *Garibaldi*, asse di corso *Papa Giovanni*, linea ideale che costeggia il lato Ovest del muro di cinta del Cimitero di *Altessano* e suo prolungamento fino alla *Tangenziale Nord* all'incrocio con il prolungamento ideale del corso *Alessandria*, asse della *Tangenziale Nord* in direzione *Rivoli* fino all'incrocio con il prolungamento ideale di via *Susa* - punto di confine con la parrocchia *Sacro Cuore di Gesù* con sede in *Collegno*;

– alla parrocchia *Assunzione di Maria Vergine* con sede in *Borgaro Torinese* tutto il suo territorio (posto nei Comuni di *Venaria Reale*, di *Borgaro Torinese* e di *Torino*) a Est del torrente *Stura* di *Lanzo*.

Sinodo Diocesano Torinese

SINTESI DEI CONTRIBUTI EMERSI DALLA CONSULTAZIONE SINODALE

Le sintesi sono opera dei seguenti curatori:

don Umberto Casale: *I. Annunciare il Dio di Gesù Cristo*

prof. Elena Vergani: *II. Diventare cristiani oggi*

can. Giovanni Carrù: *III. Per scrutare i segni dei tempi*

dott. Marco Bonatti: *IV. Comunicazione della fede e suoi linguaggi*

don Mauro Rivella: *V. Mondi cattolici*

PRESENTAZIONE DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

Ho voluto collocare il primo annuncio di un Sinodo diocesano per la Chiesa torinese nel contesto della Visita Pastorale, realtà felicemente in atto, con il vivo desiderio « *che la situazione di vita ecclesiale, le problematiche pastorali emergenti, le proposte ricche di frutti [potessero diventare] il materiale prezioso su cui lavorare ... [per] finalmente dare alla diocesi il Piano pastorale: la nuova evangelizzazione di Torino* » (Lettera In attesa della gioia di incontrarvi, 24 agosto 1990).

Nato un po' in sordina, questo evento ecclesiale si sta dimostrando particolarmente atteso e desiderato. Ne è prova la consolante risposta alla *Consultazione Sinodale* svolta nello scorso anno e di cui ora presento la *sintesi* in vista dell'ormai imminente Assemblea Sinodale, destinata certamente a caratterizzare in modo significativo l'anno in corso.

Sono grato ai sacerdoti e a tutti coloro che nelle comunità parrocchiali e nei vari gruppi sinodali hanno dedicato tempo e cuore per pregare insieme, riflettere, confrontarsi e condividere i frutti del loro impegno con l'intera Arcidiocesi. Sono contributi preziosi e stimolanti, segno di amore intenso alla Chiesa e strumento per un cammino di crescita comunitaria.

Grande riconoscenza devo pure a coloro che, sul materiale pervenuto alla Segreteria del Sinodo, hanno lavorato per coglierne gli spunti di riflessione e le proposte operative per quella *evangelizzazione sotto il profilo della comunicazione* che ho scelto come filo conduttore del nostro Sinodo.

Ci stiamo avviando all'Assemblea Sinodale che, significativamente, ho deciso di iniziare nei Primi Vespri della Domenica di Pentecoste per evidenziare l'insostituibile presenza operante dello Spirito Santo nella vita e nell'azione evangelizzatrice della Chiesa.

Come è già noto, le riflessioni condotte in cinque ambiti durante la Consultazione Sinodale ora confluiranno nelle vie che sono la radice e la forza della vita cristiana: *la fede, la speranza e la carità*. Certamente nulla andrà disatteso di quanto è emerso durante l'insostituibile lavoro condotto nei vari gruppi sinodali, aiutati in modo egregio dagli animatori che a loro si sono affiancati, secondo le direttive diocesane.

Inizia il Tempo Pasquale, particolarmente prezioso per una mistagogia rinnovata che davvero susciti quei « *concreti cammini della santità radicata nel Battesimo e partecipazione alla "natura divina" (2 Pt 1, 4)* » a cui ho fatto riferimento nell'atto di convocazione dell'Assemblea Sinodale insieme alla persuasione che « *l'aperta proposta delle "liste di virtù" elen-*

cate negli scritti degli Apostoli Paolo, Pietro, Giacomo e Giovanni farà crescere energie capaci di costruire la storia nuova proiettata al futuro che deve caratterizzare i nostri impegni sinodali ».

Pongo nelle mani dei membri dell'Assemblea Sinodale queste pagine, affidandole alla loro preghiera e alla loro attenta riflessione. Invoco su tutti coloro che collaboreranno a questa importante Assise l'abbondanza dei doni di consiglio e di sapienza, effusione dello Spirito Paraclito.

Alla Vergine Consolata-Consolatrice della nostra amatissima Chiesa torinese e al nostro protovescovo S. Massimo chiedo di aiutarci a camminare *"in via Christi Iesu"* per offrire ai tanti fratelli e sorelle che incontriamo sul nostro cammino, o che con intelletto d'amore cerchiamo di incontrare, la bella e gaudiosa notizia che è l'Evangelo di Dio.

Torino, 7 aprile 1996 - *Domenica della Risurrezione del Signore.*

✠ **Giovanni Card. Saldarini**

Arcivescovo Metropolita di Torino

I. ANNUNCIARE IL DIO DI GESÙ CRISTO

PARTE PRIMA

ANALISI

0. Questione preliminare

L'assunto di fondo del primo ambito dei *Lineamenta* sinodali tocca l'*annuncio del Vangelo, la comunicazione della fede cristiana, il dire/testimoniare il Dio di Gesù Cristo* agli uomini d'oggi nell'attuale contesto culturale. « Si impone la necessità di ridare peso alla essenzialità del messaggio con la relativa purificazione delle immagini di Dio. [Tener conto che] l'annuncio cristiano viene fatto oggi in un contesto interculturale, di forte pluralismo religioso, di molteplicità e varietà delle culture e delle fedi » (*La Diocesi di Torino si interroga*, Introduzione 3.2.1). Proponiamo la seguente traccia: dapprima alcuni elementi di *analisi* dell'esistente (così come la Consultazione Sinodale ha letto la situazione presente), nella seconda parte la presentazione degli *orientamenti* e delle *proposte* emerse ancora dalla Consultazione. Questo secondo momento riflette la traccia dei *Lineamenta* (abbastanza seguita dai testi), contenuta al n. 1 - *Annunciare il Dio di Gesù Cristo*.

a/ la gioia e dovere di annunciare il Vangelo da parte di tutta la Chiesa;

b/ si tocca il contenuto del messaggio cristiano;

c/ poi le condizioni di possibilità di annunciare il Dio (trinitario) di Gesù Cristo oggi;

d/ e infine le modalità di tale comunicazione vitale.

Ora, in un lavoro sinodale che esamina le valutazioni e le indicazioni sul "comunicare il Dio di Gesù Cristo" (I ambito dei *Lineamenta*, attraversante tutti e tre i settori della pastorale), va premessa la considerazione di una duplice linea metodologica: la *riforma radicale* della pastorale, con il coraggio di tagli netti col passato (creatività, audacia, senso del provvisorio, proposte originali), l'*aggiornamento* pastorale, consistente nel migliorare la qualità dell'esistente. Le due linee, pur chiedendo strategie diverse, possono convivere, a condizione di individuare lucidamente le situazioni in cui preferire l'una o l'altra.

Per non essere arbitrari, si sotto-linea la necessità di *criteri di discernimento*: più che indagini sociologiche (soltanto parzialmente utili), la qualità "cristiana" e il senso della storia della Chiesa si discernono nel confronto con la Parola di Dio — soprattutto nella sua espressione biblica —, ascoltata dalla persona, celebrata nella comunità (cfr. *Dei Verbum*, 21). Il primato dell'ascolto/accoglienza della Parola di Dio diviene il fondamentale criterio di discernimento dell'annuncio cristiano (l'Evangelo di Dio) e di ogni comunicazione pastorale: *annuncio-ascolto-fede-testimonianza* (cfr. *Rm* 10, 13-15).

1. Analisi della situazione (la comunicazione difficile)

La realtà culturale e sociale in cui viviamo è caratterizzata da una notevole percezione dell'importanza di questo ambito e della relativa deficienza/difficoltà di comunicazione (su un to-

tale di 472 contributi pervenuti dalla Consultazione Sinodale, 299 hanno preso in considerazione questo primo ambito, ovvero il 63,3%, con percentuale di incidenza maggiore in città:

34,3% e minore fuori: 12,5%). Va precisato che l'analisi di questa situazione non viene fatta, in grande maggioranza, nella prospettiva del "giudizio sugli altri", ma in atteggiamento di ascolto e di discernimento, con il necessario *coraggio della verità* e il bando delle rimozioni, al fine di comprendere che la situazione contemporanea — in cui la Chiesa si trova — si presenta come un *passaggio culturale*, una svolta d'epoca (crisi della modernità), una transizione in cui siamo chiamati a vivere la fede cristiana comunicando il Dio di Gesù Cristo in modo rinnovato. Essendo la fede un dato sovraculturale, essa deve continuamente rinnovarsi, per essere sempre se stessa.

In questa prospettiva, anche un'analisi sommaria dei contributi della Consultazione permette di cogliere gli elementi essenziali del contesto in cui siamo chiamati a vivere come comunità credente e come comunicatori di un messaggio trascendente (sovraculturale).

1.1. Atmosfera

Atmosfera di relativa indifferenza nei confronti del problema "Dio", indifferenza da consumismo, da delusioni derivanti da storie personali (rispetto a uomini di fede e a fatti di Chiesa), da scandalo, da sconcerto rispetto al moltiplicarsi delle proposte religiose o pseudo-tali, da condizionamenti (acritici) *massmediali* (TV, giornali), atmosfera da fine d'epoca (un po' decadente).

1.2. Sensibilità

In essa confluiscono disorientamenti e smarrimenti, con assenza e/o carenza di progettualità (a medio e a lungo termine); esperienze del limite e della fragilità, ma anche qualche delirio di onnipotenza, con ricerca esasperata di sicurezze a ogni costo; il fascino di nuove dimensioni che vanno al di là della ragione e delle sue conquiste tecnico-scientifiche (nuove vie del sacro, dell'occulto/paranormale e di una certa immagine dell'Oriente); la nuova "religiosità" con le sue composite espressioni volte alla ricerca del "mi-

stico" o di un presunto non-conformismo; il persistere dei grandi interrogativi sul male, sulla morte, sui problemi etici emergenti dagli sviluppi tecnologici, economici... È un insieme di cose che mette in luce l'ineliminabile *questione del senso*, che corrisponde alle eterne domande dell'uomo, anche se si presentano con un linguaggio nuovo, un codice che chiede d'essere decodificato per cogliervi il dato essenziale, ciò che a prima vista non appare.

1.3. Cultura

Frantumazione delle ideologie dominanti il nostro secolo, conseguente ricerca dell'immediato, del provvisorio come se fosse il duraturo e l'eterno, della felicità — soprattutto individualisticamente intesa, spesso in modo superficiale e banale; del disimpegno talora libertario, con un discreto aumento di scetticismo e di nichilismo (da *fin de siècle*); non mancano forme nuove e vecchie di idolatria, variamente mascherata. Questa cultura è attraversata da alcuni processi storici quali:

— l'*universalizzazione*: mobilità diffusa, con tendenze "mondiali", ma anche tendenze a risorgenti nazionalismi, a forme di rivalità razziali/etniche; inoltre l'universalizzazione è resa possibile da tanti mezzi di comunicazione ("villaggio globale", facilità di informazione), ma anche da scarsa effettiva comunicazione ("mezzi" che diventano "fine");

— una *nuova presa di coscienza* del significato della persona e del rispetto, ma anche rischio di derive individualistiche, super-egoistiche, relativistiche, che finiscono per destrutturare il soggetto umano;

— un *nuovo senso della storicità*: abbastanza chiaro, ma anche con la confusione delle cose transitorie con quelle eterne, e viceversa; marcata caduta — specialmente nel nostro Paese — del senso politico, carenza d'impegno sociale;

— un *pluralismo culturale e religioso*, con i suoi influssi positivi e negativi, questi ultimi in grado di generare ulteriore confusione — anche fra

i cristiani — e, più in generale, indifferenza e irrilevanza della questione religiosa;

— una *crisi delle religioni istituzionali*, che si manifesta nel calo della pratica religiosa e nell'insignificanza dei dati di fede nella vita concreta; l'emergere di religiosità a volte primitive, emozionali, settarie, "cosmiche", o religione di facile consumo.

Tutto questo trapasso culturale è spesso definito "*post-cristianesimo*": dice e segnala il vistoso calo della pratica religiosa, la caduta dell'incidenza dell'universo simbolico cristiano e dei valori cristiani come punto di riferimento, la diffusa indifferenza e rassegnazione, la riduzione del Cristianesimo a "religione mitica" secondo i canoni della volgarizzazione dell'idealismo hegeliano, del neo-illuminismo e anche di qualche riflusso post-marxista. Da questa analisi, unita alla considerazione che « in nessuna epoca è stato facile credere » (W. Kasper), sorgono per il Popolo di Dio che è la

Chiesa di oggi alcune importanti domande:

— come mai la "*buona notizia* di Dio" (l'*Evangelo*) non "passa" e viene sommersa da mille notizie spesso banali, false e il giorno dopo irrilevanti? Come mai i contenuti essenziali di questo Vangelo, proposti dalla Chiesa, non vengono spesso accolti (ascoltati, compresi) dagli uomini del nostro tempo? Problemi di linguaggio, di contenuto, di testimonianza?

— verso dove cammina la nostra Chiesa comunicatrice di fede e di storia? Una Chiesa della fede o una Chiesa della "religione civile"? Perché il linguaggio dei suoi documenti è spesso non compreso? Quale Chiesa per comunicare l'essenziale e interiorizzare i messaggi?

— quale è nella Chiesa il senso dell'ecumenismo (autentica comunicazione fra le Confessioni cristiane)? La disponibilità al dialogo interreligioso (rispetto dei semi di verità presenti)?

PARTE SECONDA

ORIENTAMENTI E PROPOSTE

1. Il tema di fondo (« *Ho creduto, perciò ho parlato* »: Sal 116, 10)

Per un'adeguata comunicazione del Dio vivente ("vivente" significa qui uno e trino: Dio è *Amore/Comunione*) da parte del Popolo di Dio, essendo il "comunicato" più grande del comunicatore, è necessario un profondo, continuo rinnovamento spirituale dello stesso Popolo di Dio. Siccome "porta" Colui che i cieli non possono contenere, per essere sempre se stesso deve sempre rinnovarsi. Non deve essere vero che — come è stato detto — se domani si eliminasse il dogma del Dio Trinità, nessuno nella Chiesa se ne accorgerebbe o tutto rimarrebbe come prima! Tale rinnovamento si produce da un rinnovato incontro del popolo col suo unico Signore e Redentore. Gli orientamenti maggiormente segnalati

per una significativa comunicazione comportano il rinnovamento del Popolo di Dio e sono antichi e sempre nuovi, cioè viventi:

- la *Parola di Dio* da ascoltare, conoscere, interiorizzare,
- la *preghiera* liturgica e personale,
- la coltivazione della *vita interiore*, forte *spiritualità*,
- la feconda integrazione dei vari *carismi* e *ministeri*,
- la *lotta* contro ogni struttura di *male*, personale e sociale,
- l'esercizio di una *creatività* che manifesti che il Regno di Dio è già presente nella storia, anche se è proiettato in un futuro trascendente.

In una parola, vi è la consapevolezza, da parte della Consultazione, che tutto il Popolo di Dio e il suo impegno a testimoniare/comunicare il Dio di Gesù Cristo è la sua comune vocazione alla *santità* (cfr. *Lumen gentium*, c. V): ciascun componente del Popolo di Dio "diviene" santo proprio comunicando la fede evangelica, facendo conoscere il Dio di Gesù Cristo.

Infatti, là dove emergono i *Santi*

(come, in tempi diversi, è avvenuto nella nostra comunità torinese), Dio è efficacemente "comunicato" (testimoniato) perché i Santi si mostrano sempre pronti a "rendere ragione" della fede a chiunque lo chieda (cfr. *1 Pt* 3, 15) e, così, la pastorale della Chiesa compie notevoli balzi in avanti, non soltanto per sé, ma per tutta la storia dell'umanità.

2. La comunicazione del Vangelo e la missione della Chiesa (« Anche noi crediamo e perciò parliamo »: 2 Cor 4, 13)

La ragione d'essere della Chiesa nella storia e nel mondo è la sua *missione*: come Dio Padre ha mandato il Figlio Gesù e ha inviato lo Spirito Santo, così da Cristo e dallo Spirito viene la *missione* dei credenti, del Popolo di Dio (cfr. *Lumen gentium*, nn. 3-4). Quale missione? Le indicazioni di proposte nascono dall'autocoscienza teologica del Popolo di Dio e della sua stessa missione. Questa viene espressa secondo le seguenti linee.

a) Chiesa icona della SS. Trinità

Poiché sorge dalle missioni del Figlio e dello Spirito Santo, la Chiesa è *icona della SS. Trinità*, la comunione ecclesiale è ad immagine della comunione divina (trinitaria) e la sua missione consiste precisamente nell'annunciare e rendere presente il Dio di Gesù Cristo, il dono dello Spirito di Dio; la Chiesa si dà come l'ininterrotta comunicazione/trasmisione dell'Evangelo (*Tradizione*), quale atto di persone libere rivolto ad altre libertà.

b) L'annuncio è gioia e dovere

L'annuncio del Dio di Gesù Cristo, della "bella notizia", è per i credenti una *gioia* (partecipare ad altri ciò che si ha più caro) e un *dovere* (corrisponde a un mandato): chi diventa credente, diventa araldo del Vangelo e della Parola che salva; questa gioia/dovere di annunciare il Vangelo, assume — come mostra la bimillennaria storia della Chiesa — varie forme, secondo gli interlocutori e le circostanze (il messaggio evangelico intangibile,

che non cambia, comunicato nelle forme che cambiano); tutte però devono confluire nel centro del mistero: l'annuncio della morte e della risurrezione di Gesù Cristo, lì dove massimamente si rivela il Dio degli uomini, la comunione di Dio con la storia degli uomini.

c) Chiesa comunità di amore e di fraternità

La condizione indispensabile perché l'annuncio/comunicazione sia comprensibile e credibile è che la Chiesa sia comunità di amore e di fraternità, giacché questa è la testimonianza più "parlante" (« Da questo conosceranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri »: Gv 13,35; cfr. 17,21).

Nella comunicazione cristiana conta il "*che cosa*" (si comunica), il "*come*" e il "*chi*" comunica (dal momento che quest'ultimo è molto vicino, è "in comunione" con Dio-Comunione il "comunicato").

Del resto, si fa notare, anche le teorie comunicative invitano a tener conto del comunicatore, dei destinatari e del contesto. Ora, questa missione comunicativa della comunità cristiana comporta, in termini negativi, il superamento dell'impreparazione/ignoranza della Parola e della mancanza di coraggio nel testimoniare/espone. Questo superamento può avvenire se si sa affrontare una serie di domande-riflessioni-proposte:

— ci si vuole bene e ci si rispetta nella nostra Chiesa? Vi è conoscenza

adeguata del messaggio, raggiungibile anche attraverso lo studio della teologia, attraverso una catechesi fondamentale, e tra noi vige un rapporto realizzato con verità, rispetto e amore?

— c'è comunione nella nostra Chiesa, pur all'interno di un legittimo pluralismo, o frammentazione o addirittura contrapposizione? Come curare lo spirito di comunione/collaborazione/comunicazione, evitando le controstimonianze delle divisioni? La Gerarchia ecclesiastica si mostra "lontana" o si sforza di comunicare — per la sua parte — il messaggio evangelico? Come presentare le comunità disponibili al dialogo, come "centri d'accoglienza" dei problemi degli uomini?

— le comunità parrocchiali, nelle loro strutture e organizzazioni, sono comunità comunicanti? Preparano gli "operai" per l'annuncio e la comunicazione? Sono consapevoli che ogni cristiano — qualsiasi posto abbia nella Chiesa — è "annunciatore" e, dunque, ha un compito "apostolico"? Pre-

parano "operatori pastorali" capaci di comunicare l'*Evangelo* in ogni contesto culturale e sociale?

— è pensabile un coordinamento fra associazioni/movimenti, avente come scopo la formazione di una mentalità e di uno stile comunitario, con la convergenza nella pastorale della Diocesi (compresi incontri periodici tra responsabili di movimenti e Vicari Episcopali)? Se noi "comunicatori" sappiamo comunicare bene ed essere in comunione al nostro interno, potremo senza dubbio offrire un migliore e più credibile annuncio (comunicazione all'esterno);

— è indispensabile una maggior formazione dei cristiani adulti per questo compito "apostolico"; inoltre è auspicabile l'attivazione dell'indirizzo "pastorale" dell'*Istituto Superiore di Scienze Religiose* come contributo per la formazione culturale di laici chiamati a comunicare il Dio di Gesù Cristo nei diversi ambiti dell'odierna società.

3. Il contenuto del messaggio (*Dio ama gli uomini in Gesù Cristo*)

Per il Popolo di Dio che è la Chiesa, "dire Dio" significa trasmettere, far conoscere, comunicare *Gesù il Cristo*, che annuncia il Regno di Dio, che rende presente il Padre donando lo Spirito. Precisamente il Dio di Gesù Cristo è il "contenuto" della nostra testimonianza. Tale comunicazione ha la forma dell'*incontro*: incontro di una libertà con un'altra libertà, incontro d'esperienza; in esso deve "passare" questo messaggio teologale, evitando di ridurre la fede teologale a morale, o a religione mitica. Si è particolarmente consapevoli che ogni riduzione del messaggio rende lo stesso poco credibile, "falsa" la comunicazione. Come recepire e trasmettere correttamente questo contenuto del messaggio? Dalla Consultazione Sinodale possiamo enunciare le seguenti indicazioni.

a) Il Dio biblico

Occorre lasciar "dire" alla *Scrittura* qual è il vero volto di Dio, evitando il rischio (sempre incombente) di

"farci" un "dio" a nostra immagine e somiglianza (una parziale o errata immagine di Dio è spesso all'origine di molti "ateismi" e idolatrie); secondo la tradizione biblica, quello che si interpone tra noi e l'adorazione del vero Dio non è tanto l'ateismo, quanto l'idolatria: per questo bisogna spezzare i legami di quelle false immagini di Dio, che ci tengono prigionieri e bloccano l'ascolto e la comunicazione (un idolo falso, oggi assai diffuso nella mentalità corrente, è rappresentabile nel mito secondo il quale tutto può essere venduto e comprato, è l'idolatria del denaro: cfr. *1 Tm* 6, 19).

b) Il Dio "sorgente amica dell'uomo", non "rivale"

Nell'annuncio cristiano, nella comunicazione del Dio di Gesù Cristo agli uomini d'oggi vanno evitate alcune "visioni parziali" o riduttive: presentare Dio esclusivamente come giudice in senso penale (da cui difenderci); presentare un Dio troppo "triste", quasi che la vita terrena fosse sol-

tanto una "valle di lacrime" e non anche un "anticipo di paradiso" (in altri termini, superare, di nuovo, ogni tentazione di ridurre Dio a un idolo, pericolo sempre incombente: cfr. *Gen* 3), ovvero presentare Dio come un "rivale" (o concorrente) dell'uomo, generando quella sorta di *aut-aut* o di invidia/rivalità, che è all'origine della tentazione di rifiuto e di negazione. Occorre dunque insistere su una comunicazione di Dio come sorgente, di *Dio come fondamento, amico e fine ultimo dell'uomo*, fondativo di un rapporto d'amore nella libertà.

c) Il Dio di Gesù Cristo

L'approccio più consono al problema "chi è Dio?" è la *cristologia*. Anche qui, è necessario evitare di ridurre Gesù Cristo a giudice finale da attendere con paura; o presentare la morte, il sacrificio di Cristo come una condanna voluta dal Padre per la nostra salvezza, o proporre una concezione dell'escatologia cristiana come realtà unicamente futura; e ancora: insistere in modo esclusivo (o prevalente) su denunce e lamentele; decurtare il messaggio di importanti aspetti della fede (soggettivismo dei contenuti di fede). Ogni riflessione su Gesù di Nazaret comporta una riflessione sull'uomo e sul suo rapporto con il Dio vivente.

d) Il Dio che perdona e redime "ama" in Cristo

Il Dio di Gesù Cristo è colui che «ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (*Gv* 3,16); è un Dio che viene incontro in modo incondizionato e gratuito, innanzi tutto verso i peccatori (dunque un Dio che accoglie, guarisce, perdona, ...); è un Dio che Gesù rende presente ("sperimentabile") sia nella sua predicazione del Regno, sia nei suoi gesti prodigiosi, sia con la sua stessa persona che vive donandosi, muore e risorge per Dio e per gli uomini; sottolineare che si ha accesso al vero Dio vivente *attraverso il dono dello Spirito di Gesù*, di Gesù confessato "vero Dio e vero Uomo".

e) Il Dio "comunicazione/comunione"

I discepoli di Gesù, partecipando del ministero di comunicazione teologale del loro Signore, sono qui per annunciare/trasmettere che «il regno di Dio si è avvicinato» (ossia che Dio è prossimo all'uomo), devono prolungare nel tempo la "buona notizia" — che è Gesù stesso, con la parola, con la liturgia, con la prassi. Ciò significa la consapevolezza che la *fede cristiana*, più che una religione, una dottrina, una morale, è di per se stessa comunicativa (una "fede" che non comunica non è fede!), è una *comunicazione d'esistenza*, dove il Dio di Gesù Cristo — prima di chiedere e di esigere — dona tutto se stesso (la comunicazione è dono, richiede il dialogo, persegue la comunione).

f) Il Dio dei vivi, della vita eterna

Comunicare il Dio di Gesù Cristo significa *insegnare/comunicare la vita "eterna"* («La vita eterna è conoscere Dio e colui che ha mandato», questi «ha fatto conoscere Dio»: *Gv* 17,3. 26), una vita piena già operante e ricca di futuro, anche se *non ancora* completamente compiuta (ritorna sempre in primo piano la ricerca del *significato* della vita presente). D'altra parte, questa comunicazione di vita di fede — finalizzata alla comunione — richiede di essere costantemente accompagnata dalla verifica sulla realtà stessa della comunicazione di fede.

Questi elementi contenutistici possono essere maggiormente recepiti e trasmessi con una serie di domande/riflessioni/proposte: sono così date le condizioni indispensabili per una corretta comunicazione teologale:

— la nostra Chiesa deve continuamente sintonizzarsi col Dio di Gesù Cristo, deve cioè essere fedele all'Evangeli che comunica/trasmette;

— la nostra comunicazione pastorale deve manifestare il *venire di Dio* incontro all'*esodo dell'uomo* (a tutto l'uomo e a tutti gli uomini), per questo deve crescere la conoscenza del messaggio, innanzi tutto nei suoi componenti più consapevoli e "praticanti";

— trattandosi di una comunicazione

d'esistenza, al cui servizio ci collochiamo, l'annuncio evangelico diventa esperienza coinvolgente (linguaggi, atteggiamenti, azioni, ...), capace di dischiudere all'uomo il futuro di Dio e la felicità delle beatitudini, coniugando "Kerygma" e carità nel Vangelo della carità;

— trattandosi di comunicazione di esistenza, tutta la pastorale deve veicolare questo messaggio: la testimonianza, la predicazione, l'azione "terapeutica"; senza queste "categorie dello Spirito", le attività di comunicazione pastorale della Chiesa sembrano, oltre che destinate all'insuccesso, non fedeli al Vangelo che proclamano (mentre riscontriamo qualche succes-

so — molto probabilmente temporaneo — di nuovi movimenti o sette che promettono calore, amicizia, soldi e quant'altro...);

— il dialogo ecumenico — specialmente, ma non soltanto, quello teologico/dottrinale — deve portare tutti i cristiani a una conoscenza più piena della dottrina, sia per una miglior conoscenza/accoglienza reciproca (ciò che ci unisce è più grande e importante di ciò che ancora ci divide: cfr. *Unitatis redintegratio*; Giovanni Paolo II, *Ut unum sint*, 25 maggio 1995), sia anche per mettere in luce le deficienze proprie di sette religiose varie (di fronte alle quali i cristiani spesso non sanno dialogare).

4. Modalità e mezzi dell'annuncio di Gesù Cristo (« Parola di Dio in parole umane »: *Dei Verbum*, 13)

Le modalità sono i modi umani di esistere come persona e/o come comunità. I mezzi sono le forme e le tecniche di comunicazione. La Consultazione sottolinea che la prima modalità da assumere consiste nel superare una certa mentalità che riduce l'annuncio della fede alla catechesi e alla predicazione, e tende a delegarlo a poche persone. Si tratta invece di un impegno di tutta la comunità e di ogni cristiano. Le indicazioni emerse possono essere così sintetizzate: dapprima la modalità della comunicazione, che deve essere:

- *gioiosa*: atteggiamento di ricerca, entusiasmo della scoperta, per far capire che il Dio di Gesù Cristo ci ama,
- *decisa*: per far capire che di mezzo c'è la vita, e questo Dio dei vivi (dei risorti) è credibile, "merita" d'essere testimoniato,
- *chiara*: per evitare confusioni, premesse d'errori, e ricercare un dialogo limpido, sincero (un parlare chiaro),
- *coerente*: dire e fare, comunicazione d'esistenza testimonianza "parlante".

Per quanto riguarda le forme e i mezzi per attuare questa essenziale comunicazione ecclesiale, sono emerse

qua e là indicazioni di notevole importanza, che proviamo a elencare qui in estrema sintesi.

4.1. Importanza dello studio

Occorre riscoprire l'importanza dello studio: esso è un atto di speranza, perché esprime la fiducia che vi è un significato "teologale" alla vita e tale significato va comunicato; studiare prestando attenzione a quello che il Vaticano II chiama « ordine o "gerarchia" nelle verità della dottrina cristiana, essendo diverso il loro nesso col fondamento della fede cristiana » (*Unitatis redintegratio*, 11), il che vale anche nella comunicazione del Dio di Gesù Cristo, ciò comporta:

— fare una nuova "sintesi" tra fede e cultura, Vangelo e vita, evitando di essere ripetitivi, senza svendere o ridurre il messaggio a mode culturali correnti;

— essere noi stessi "risposte" viventi, profetici, solidali (cfr. *Gaudium et spes*, 1), senza la presunzione di esaurire o di "possedere" il messaggio.

4.2. Attenzione particolare

Prestare attenzione particolare a quei nuclei del messaggio cristiano

che sono capaci di interpellare più direttamente, di provocare, di aprire orizzonti, di far crescere il dialogo; anche questo presuppone la conoscenza dei fondamenti della fede (soltanto chi è ben preparato, sa anche improvvisare).

4.3. *Inviti alla scoperta*

Trovare forme suggestive che invitino alla scoperta (evitando risposte preconfezionate e poco comunicative, o risposte a domande che nessuno pone), forme che, senza nulla svuotare del messaggio, sappiano sintonizzarsi con l'interlocutore, che offrano spunti per meditare e interpretare la vita, che sappiano toccare le corde più sensibili e profonde del cuore umano.

4.4. *Coinvolgere in un'esperienza di comunione*

Comunicare il messaggio coinvolgendo in un'esperienza di comunione (esperienza di gruppo, esperienza ecclesiale), facendo sperimentare quel che il popolo d'Israele provò alla lettura della Parola di Dio da parte di Esdra (cfr. *Ne* 8), o quel che avvenne nella sinagoga di Nazaret, allorché

Gesù, dopo aver letto la profezia di Isaia, comunicò in questo modo il suo messaggio: «Oggi si è adempiuta questa parola» (*Lc* 4, 21).

4.5. *Parlare di Dio*

Parlare di Dio è reso possibile dal fatto che possiamo parlare a Dio, sicché la preghiera è grande forma di comunicazione, in cui sono coinvolti Dio e l'uomo; parlare di Dio è anche sempre parlare dell'uomo (e all'uomo):

— nella comunicazione teologale cercare sempre di coniugare itinerario teologico e itinerario antropologico,

— grande capacità di ascolto (arte da riapprendere), capacità dialogica, di comunicazione,

— la comunicazione avviene tramite parole e azioni autentiche (cfr. quanto dice *Dei Verbum* della rivelazione/comunicazione di Dio all'uomo nella maniera umana, cfr. nn. 2, 13), soprattutto attraverso l'amore, linguaggio immediatamente percepibile (quello di chi sa stare vicino al fratello con intensa partecipazione: chi comunica di più del "buon samaritano"?), infatti solo l'amore è credibile; ricercare esperienze coinvolgenti.

BREVE CONCLUSIONE

Tutte queste indicazioni sul comunicare il Dio di Gesù Cristo permettono di illuminare la missione e il compito della nostra Chiesa torinese nel transito culturale tra i Millenni:

— recuperare l'autentico senso della fede cristiana: si può crescere come comunità di fede che ha in sé la capacità di comunicare sensatamente e sempre, permettendo la realizzazione della fondamentale struttura dialogica di ogni persona (libertà e amore);

— rinsaldare la speranza cristiana:

si può costruire una comunità di speranza proprio approfondendo e facendo conoscere sempre di più l'Evangeli di Dio, la notizia di un futuro di Dio e degli uomini in comunione;

— elevare la carità cristiana: elevare una comunità d'amore, consapevole che il linguaggio amoroso è senza dubbio quello più comunicativo, essendo destinato a comunicare e a far crescere la comunione (l'amore è comunione raggiungibile attraverso una profonda comunicazione).

II. DIVENTARE CRISTIANI OGGI

1. Inquadramento dei contributi dell'ambito II nell'insieme dei contributi dei 5 ambiti

Si rimanda ovviamente alla classificazione ampiamente articolata ed elaborata dei contributi della pubblicazione *"La Diocesi di Torino si interroga - Consultazione per il Sinodo diocesano"*. Con riferimento in particolare alle tabelle 1.1.2, 2.1 e 2.11 e, tenendo presenti il numero delle parrocchie nei vari Distretti pastorali e il numero degli abitanti, si osserva che:

— su 472 contributi (di parrocchie, associazioni, gruppi, singole persone comprendenti riflessioni su più ambiti) 293, pari al 62,1%, si occupano dell'ambito II;

— su 1.306 contributi complessivi sui 5 ambiti, trattano il tema *"Diventare cristiani oggi"* 293, pari al 22,4%;

— l'attenzione al tema è vicina a quella per l'ambito IV (309 contributi) e I (299 contributi), nettamente maggiore rispetto all'ambito III (237 contributi) e V (168);

— le parrocchie di Torino Città (in numero di 111 - con 1.090.359 abitanti) hanno inviato 270¹ contributi (pari al 57,20% del totale) e di essi 150 (pari al 55,55%) si occupano dell'ambito II;

— le parrocchie dei Distretti pastorali fuori Torino (in numero di 246, con 1.053.484 abitanti) hanno inviato 193¹ contributi (pari al 40,88% del totale) e di essi 140 (pari al 72,54%) si occupano dell'ambito II.

Dunque, a parità di numero di abitanti, dalla città di Torino i contributi al Sinodo sono giunti in numero maggiore (57,20% contro il 40,88% e 1,9 per cento non individuabili come provenienza). Ma l'interesse per il tema dell'ambito II è nettamente prevalente nei Distretti pastorali fuori Torino (140 contributi su 193, pari al 72,54%) rispetto a Torino città (150 contributi su 270, pari a 55,55%).

2. Temi trattati nei contributi dell'ambito II

Per un quadro generale della rilevanza che i contributi all'ambito II hanno dato ai diversi "temi" presi in considerazione si rimanda all'elenco dettagliato riportato nel testo citato sopra *"La Diocesi di Torino si interroga"*. Pare utile tuttavia qualche considerazione complessiva, attraverso un accostamento di temi che peraltro è certamente opinabile:

— il richiamo nel *"Diventare cristiani oggi"* a *Preghiera - Spiritualità - Liturgia/culto - Celebrazioni liturgiche - Ritiri spirituali - Adorazione eucaristica - Devozioni, Rosario, Via Crucis* compare nei contributi 192 volte;

— al centro del cammino è collo-

cata la *S. Messa (Eucaristia - Festa - Giorno del Signore)* 110 volte;

— 34 volte compaiono i temi *Parola di Dio - Vangelo, Nuovo Testamento*;

— 42 volte il tema *Fede*;

— 82 volte la riflessione sull'impegno della *Testimonianza*;

— molto articolata l'attenzione ai momenti dell'itinerario di educazione cristiana, ai diversi tempi della vita che hanno necessità diversificate nel sostegno nel cammino, agli strumenti per "diventare cristiani": 369 volte ritornano i temi della *Iniziazione Catechesi - Catechesi adulti - Formazione permanente dei laici - Pastorale giovanile - Pastorale delle famiglie - Pre-*

¹ Nove contributi — pari all'1,9% del totale — sono di provenienza territoriale "ignota".

parazione alla famiglia e matrimonio - Coppia - Catechisti - Educazione giovani - Iniziazione - Battesimi - Cresima - Riconciliazione, penitenza. In particolare 95 contributi si occupano di famiglie/coppie/matrimonio; 125 di laici/adulti; 85 volte la riflessione riguarda i giovani; 12 volte gli anziani;

— i temi che riguardano i luoghi in cui "si diventa cristiani", le strutture, ma anche la presenza del sacerdote, i rapporti tra le persone, i gruppi e che esprimono l'esigenza e il desiderio della comunione compaiono 283 volte (Parrocchia - Comunione ecclesiale -

Comunione tra associazioni, movimenti, gruppi ecclesiali - Appartenenza alla Chiesa - Gruppi, referenti zionali, parrocchie: 177; Pastorale d'insieme: 13; Oratorio: 26; Parroci - Presbiteri - Vescovo: 67);

— il tema dell'Annuncio-Evangelizzazione 73 volte;

— l'attenzione ai Lontani (credenti) - Marginali (credenti) compare 67 volte;

— il problema "culturale" (Cultura cristiana - Cultura e fede) è affrontato 29 volte nei contributi.

3. Cristianesimo come fatto storico-culturale e come adesione al Vangelo

Quando si parla di "cristiani", di "cattolici", di "comunità cristiane", ecc., bisogna evitare i discorsi equivoci, con chiara consapevolezza della distinzione da tenere sempre presente tra:

a) *cristianesimo* come fatto storico-culturale (usanze, tradizioni, terminologia e simbologia religiosa di riferimento, ...), e

b) *fede cristiana* come personale conoscenza e adesione (sempre imperfetta...) al Vangelo di Cristo crocifisso e risorto; adesione che necessariamente esige di "verificarsi" in scelte comportamentali conformi alla fede stessa.

In ordine al tema del "diventare cristiani" e della "trasmissione della fede", occorre dunque prendere atto con realismo sereno e obiettivo che nella nostra società di oggi la fede non si può più semplicemente "presupporre" nei singoli battezzati, o trattarne come se fosse un patrimonio culturale comune...

Non possiamo illuderci di conservare una fede che non c'è e di "trasmetterla" nel senso ripetitivo del termine. Un discorso sulla fede deve tener conto dei diversi interlocutori. La nuova evangelizzazione chiede di porre al centro dell'impegno pastorale il caso serio dei non-credenti e dei credenti ai margini della comunità ecclesiale (divorziati risposati, conviventi, ...). Oggi ci troviamo di fronte a molti battezzati ("cristiani"...?) che po-

sitivamente non credono e si ritrovano di fatto estranei alla visione cristiana della vita e al linguaggio della fede. Non possiamo rivolgerci a loro continuando a presupporre una fede in qualche modo già esistente, per quanto nascosta e dimenticata... Questo, naturalmente, non esclude che dobbiamo perfezionare modalità e strumenti per comprendere, orientare o suscitare la "domanda", a volte inconsapevole, di fede.

Dei cristiani ai margini della comunità cristiana o credenti lontani si sono occupati 67 contributi. Alcune parrocchie hanno anche cercato di conoscere la loro domanda nei confronti della comunità ecclesiale attraverso questionari inviati a tutte le famiglie: la partecipazione è definita « deludente, segno di una diffusa indifferenza ». Tra coloro che rispondono viene rilevata la tendenza a vedere Gesù come figura umana; inoltre la polarizzazione nelle risposte sugli aspetti negativi della questione morale e degli aspetti positivi della fraternità.

I contributi sui credenti "marginali" segnalano:

— l'urgente "dovere" di andare verso i lontani;

— la necessità di ricontattare coloro che si sono allontanati e di cercare di farli sentire comunque parte della comunità;

— spesso volte i "lontani" sono persone più attente alle salvezze immediate e immanenti che alla Salvezza

ultima e giudicano la parrocchia in base alle risposte alle domande di aiuto materiale, conforto spirituale, aiuto nell'educazione dei figli; da cui l'importanza di cogliere le situazioni di disagio tramite condivisione, ascolto, speranza e attenzione alle possibilità di affrontare poi argomenti più specifici;

— i "lontani" sono coloro che non conoscono affatto il Vangelo o che si sono allontanati dalla Chiesa, ma anche i "fratelli maggiori" della parabola del figliol prodigo, che sono sempre vissuti nella casa del Padre ma non ne hanno compreso la misericordia.

Le proposte:

— grande coerenza dei cristiani nella

vita e apertura negli incontri personali (lavoro, ambienti vari);

- aiuto e coinvolgimento concreto nelle difficoltà;
- incontri di approfondimento su argomenti di particolare attualità;
- gruppi di studio e confronto per coinvolgere gli indifferenti e i lontani;
- momenti di evangelizzazione nei vari punti della città;
- ritorno alla benedizione delle case;
- "missioni";
- oratorio;
- *mass media*, radio - televisione;
- sacerdoti più sollevati dagli impegni organizzativi e più concentrati sulla trasmissione del Vangelo.

4. L'ambiguità nella Diocesi attorno ai Sacramenti della fede

1. Sacramenti della fede o riti di passaggio e di integrazione?

Nell'ambiente socio-culturale della nostra Diocesi (e di tutta Italia) la realtà "Chiesa" (= i "cristiani"...) si trova di fatto in una condizione fondamentale di *ambiguità*, risultante dall'intreccio e dalla reciproca compenetrazione storica tra i due aspetti (cristianesimo come religione istituzionale di riferimento e appartenenza sociologica; fede cristiana come consapevole e convinta adesione al Vangelo... Con tutte le sfumature possibili).

Detta ambiguità e complessità di situazione emerge in modo particolare in occasione di Battesimi, Prime Comunioni, Cresime e Matrimoni.

Queste "cerimonie" nell'intenzione della Chiesa sono celebrate quali *Sacramenti della fede* (il referente essenziale di senso è Cristo crocifisso-risorto); mentre sono talora richieste e vissute dalla gente come *riti di passaggio e di integrazione*. Spesso sono avvertite istintivamente come una sorta di "diritto civile", indipendentemente dalle proprie idee nei confronti della Chiesa, di Gesù Cristo, degli articoli del "Credo" (il referente primario di senso è l'esperienza umana familiare e sociale della nascita, della crescita, dello sposarsi, ...).

Le due cose di per sé non si escludono a vicenda. Coerentemente con la visione cristiana nei criteri concreti di programmazione e di celebrazione dovrebbero essere determinanti la prospettiva della fede e le ragioni ecclesiali. Di fatto il punto di vista di molte persone è centrato esclusivamente sulla "festa" di famiglia, con tutti gli annessi e connessi (dai più profondi e autentici valori di carattere antropologico, fino alle più frivole mode consumistiche: cfr. certi Matrimoni o Prime Comunioni, ...).

2. Grandi investimenti pastorali e scarsi risultati

Molte iniziative, corsi e incontri di preparazione ai Sacramenti, attuati un po' in tutte le parrocchie in questi anni (soprattutto dal 1970 in poi) con grande dispendio di energie, non sembrano aver portato un frutto proporzionato quanto a reale "evangelizzazione"... almeno per quanto è dato di costatare con gli strumenti comuni della verifica. Forse il metodo non è adeguato. Questo ci pone una serie di domande non eludibili:

- siamo convinti di evangelizzare un mondo scettico e diffidente nei confronti della fede, quando nelle parrocchie facciamo tre o quattro in-

contri per i genitori dei battezzandi?

- possiamo credere di evangelizzare i fidanzati con cinque o sei incontri prima del Sacramento? Sappiamo bene che la maggior parte di coloro non mette più piede in chiesa almeno dalla pre-adolescenza...
- una catechesi dei cresimandi adulti

può essere sbrigata dalle parrocchie con due-tre mesi di incontri settimanali...?

Forse è ora di dire basta ai mille micro-corsi che precedono i Sacramenti; micro-corsi che servono soprattutto a sfiancare preti e laici e ingenerano un senso di impotente delusione per i ben magri risultati raggiunti...

5. L'intuizione della possibilità di "essere" e la consapevolezza/lamento del non essere

— I cristiani non sembrano rendersi conto che emerge uno specifico, urgente bisogno di evangelizzazione che passa attraverso la testimonianza della carità ma anche attraverso la testimonianza della Parola. Manca la coscienza che il secolarismo diffuso è responsabilità anche e soprattutto dei cristiani. C'è tensione in tutti i gruppi verso i valori della pace, giustizia, solidarietà, ma appare carente la tensione escatologica.

— Il pluralismo etnico, culturale, religioso è un dato di fatto. La fede non va mai imposta ma proposta; i cristiani però rischiano di aderire, di fronte a una situazione inedita, ad un relativismo di fondo che può sfociare in una indifferenza pratica verso gli altri e in una negligenza dell'annuncio evangelico.

— L'impegno pastorale consiste nel far calare il mistero di Gesù Cristo nelle situazioni, nei "mondi vitali" dell'uomo. Occorre allora conoscenza di Gesù Cristo e conoscenza delle situazioni.

E rischioso oggi più che mai appoggiare iniziative ecclesiali su conoscenze immediate, spesso emozionali, e sulle informazioni spesso distorte provenienti dai media. Anche in aspetti primari della pastorale la conoscenza delle situazioni resta spesso approssimata e insufficiente.

— La parrocchia non riesce ad essere luogo di elaborazione culturale perché manca la possibilità di fare iniziative di ampio respiro.

— La parrocchia che si sforza di aprirsi a tutti incontra difficoltà nella risposta della gente. A volte ci sono

rivalità tra gli stessi collaboratori nella parrocchia: un motivo per cui la parrocchia non riesce ad aprirsi ai lontani è perché i singoli non sono capaci di aprirsi fra di loro.

— Quanti "compartimenti stagni" nelle parrocchie... Il "*modus vivendi*" delle parrocchie è necessario e urgente che si modifichi.

— Si incontrano tra i laici impegnati in parrocchia non pochi che lavorano soprattutto perché in tal modo si sentono realizzati... Ci sono anche non poche "mamme catechiste" senza attitudine e preparazione ma semplicemente "precettate".

— I sacerdoti sono spesso oberati da mille problemi economici e amministrativi, ma anche timorosi di affidare ai laici le varie questioni materiali per potersi dedicare a tempo pieno al loro ministero.

— Sono state inventate tante strutture di partecipazione, ma il problema della comunicazione dell'annuncio non è anzitutto un problema di strumenti: ciò che è determinante è il dato di certezza che colpisce la persona. Non basta comunicare la fede, occorre invitare alla verifica personale della fede, senza cui la fede non diventerà mai patrimonio certo.

— Occorre un maestro per imparare: occorre una guida per il cammino di fede. C'è bisogno di ritrovare il metodo di una proposta sistematica di catechesi. C'è troppa tendenza allo spon-taneismo nella nostra Diocesi.

— Occorre un processo formativo di fondo, accessibile a tutti, di ampio respiro. I grandi temi della vita umana possono essere l'occasione per

preparare all'impegno di cammino autentico di fede.

— Chi frequenta corsi di cultura religiosa (ad es. in seno all'Unitre) non frequenterebbe il catechismo per gli adulti in parrocchia o in occasioni

ecclesiali.

— Manca una strategia a livello zonale che indirizzi verso processi formativi.

Nota: molte osservazioni sono ricuperabili anche nei punti che seguono.

6. Diventare cristiani: aspetto teologico

1. Il modello teologico teorico

Il modello teologico teorico del "diventare cristiani" è quello che si trova espresso in forma narrativa in *At* 2, 14-42.

Si tratta di un processo globale, che investe tutta la persona, e che comprende i seguenti elementi, tra loro inscindibilmente connessi:

a) annuncio/ascolto del Vangelo = «Gesù è stato crocifisso, Dio lo ha risuscitato...»;

b) accoglienza libera e personale di questo messaggio;

c) se lo si accetta: conversione = revisione dei propri schemi di pensiero e criteri di vita, secondo gli insegnamenti di Gesù Cristo;

d) Battesimo/Cresima: riconoscimento ufficiale e dichiarato di Cristo come "Salvatore" (cfr. *At* 4, 12; *Ef* 2, 4-5; ...);

e) inserimento nella Chiesa, che si effettua e si manifesta concretamente nell'appartenenza e nella frequenza alla comunità locale, il cui "momento simbolo" essenziale è l'assemblea eucaristica domenicale.

2. Diversi modi di intendere l'espressione: "diventare cristiani"

Nel nostro attuale contesto sociale ed ecclesiale, con l'espressione "diventare cristiani" di fatto si possono intendere cose diverse. È necessario rendersene conto con chiarezza, ed evitare positivamente ogni confusione e ambiguità di linguaggio in proposito.

2.1. Il caso che corrisponde più da vicino al modello teorico (e storico) originario è quello di giovani-adulti che chiedono il Battesimo: cfr. *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*.

2.2. Dal punto di vista giuridico e statistico (che corrisponde ad un dato teologico oggettivo) si diventa ufficial-

mente cristiani dal momento in cui si riceve il Battesimo (cfr. Codice di Diritto Canonico, canoni 96 e 204); da noi il caso più frequente rimane quello del Battesimo dei bambini.

2.3. In terzo luogo, con l'espressione "diventare cristiani" ci si può riferire all'itinerario globale di catechesi, formazione, educazione cristiana di coloro che sono stati battezzati-da-bambini: si tratta di "diventare cristiani" a livello soggettivo (conoscenza del messaggio cristiano, adesione personale, comportamento di vita conforme alla fede, ...).

L'ipotesi presupposta dalla comune prassi pastorale attuale è che i bambini/ragazzi imparino a "diventare cristiani", sul piano personale e soggettivo, attraverso il previsto itinerario di "iniziazione cristiana" parrocchiale: catechismo - sacramento della Penitenza - Prima Comunione - catechismo - Cresima (da aggiungere, in qualche modo, l'apporto della scuola di religione). In questo cammino un apporto grandissimo può e deve essere offerto dalla famiglia. *La comunità cristiana, lungi dall'escludere o dal sostituire la famiglia, si pone accanto ad essa per aiutarla a scoprire il senso della fede e della vita cristiana, proprio a partire dal cammino di accompagnamento e di iniziazione dei figli.*

2.4. Ma "diventare cristiani oggi" può anche voler dire l'esperienza di chi — pur essendo stato battezzato da bambino, e pur avendo ricevuto a suo tempo la Prima Comunione (e la Cresima) — da adulto, in seguito a particolari circostanze, riscopre la fede cristiana nei suoi contenuti reali e nel suo dinamismo di impegno essenziale (cfr. modello "neo-catecumenale" e altre esperienze, sia in ambito di gruppi e movimenti, sia in ambito parrocchiale).

2.5. Infine, "diventare cristiani" può voler indicare l'istanza di *continua conversione* che è implicita nella fede stessa: conversione ad una fede più profonda, più coerente, più operativa, più concretamente incarnata nel con-

testo socio-culturale in cui si vive... In questa prospettiva tutti i "già cristiani" sono chiamati a "*diventare sempre più cristiani*" (= vocazione universale alla santità).

7. La trasmissione della fede

1. La trasmissione della fede non è opera solo umana

L'obiettivo pastorale enunciato come "trasmettere la fede" merita qualche riflessione, sia dal punto di vista teologico, che da quello psicologico.

Anzitutto bisogna ricordare che prima di ogni nostro atto di annunzio o di risposta credente, c'è il disegno di Dio, il quale « vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità » (1 Tm 2,4).

La comunicazione della fede non è opera solo umana, e non è equiparabile ad una "impresa" umana in cui entrano in gioco solamente l'intelligenza, la buona volontà, la disponibilità di mezzi adeguati, il calcolo delle probabilità di successo, e così via... L'evangelizzazione parte dalla fede e dalla preghiera: non si tratta di "propagandare" determinate idee religiose, bensì di *farsi strumento della potenza di Dio che opera nella sua Parola e attraverso la sua Parola* (cfr. 1 Cor 1, 21-25; 2 Cor 5, 20). Questo, naturalmente, senza dimenticare che la comunicazione umana si realizza con responsabilità personale, mediante parole, comportamenti, scelte, ...

Nell'annuncio del Vangelo occorre dunque franchezza, coraggio e autenticità: *la fede degli ascoltatori non deriva dall'abilità retorica e dagli strumenti tecnici messi in opera, ma dalla potenza di Dio che, attraverso la debolezza della parola umana, fa risplendere la verità della croce e della risurrezione di Cristo* (cfr. 1 Cor 2, 1-5).

2. Importanza e centralità della testimonianza e dei rapporti personali

Anche per un altro verso l'espressione "trasmettere la fede" rimane ambigua in quanto sembra basarsi sul presupposto che sia possibile trasfe-

rre, o indurre in altri dall'esterno, secondo una sequenza lineare del tipo causa-effetto, un'esperienza di tipo personale quale è quella della fede, che coinvolge globalmente gli aspetti cognitivi, affettivi e morali della persona.

Le scienze psicologiche rilevano come l'esperienza, il "vissuto" e l'identità stessa di un individuo siano legate a una elaborazione soggettiva degli stimoli (biologici, affettivi, sociali, culturali) e come i rapporti interpersonali si sviluppino secondo una modalità circolare, che comprende e influenza entrambi gli interlocutori, in un circuito incessante di messaggi e risposte.

In ogni processo di comunicazione — compreso quello della educazione/trasmissione della fede — occorre quindi tener conto insieme sia dei contenuti (messaggio, informazioni, spiegazioni, ...), sia della relazione che si instaura con l'interlocutore.

Dal punto di vista comunicativo e pratico, *l'educazione alla fede* (proposta nel linguaggio pastorale come "annuncio, celebrazione, testimonianza") passa inevitabilmente *attraverso rapporti interpersonali*, in cui è fondamentale un ascolto reciproco, in cui l'identità dell'uno non prevarica l'identità dell'altro.

Lo strumento fondamentale nella "comunicazione" della fede appare quindi il *dialogo*, dove è decisivo — prima ancora delle cose che si hanno da dire e della propria capacità di dirle in modo appropriato — la capacità di *accoglienza dell'altro*, la comprensione del suo punto di vista, delle sue difficoltà, delle sue aspirazioni..., nonché l'impiego sistematico di un linguaggio semplice e comune, accessibile a tutti.

A tutto questo va aggiunto che, come ricorda la *Evangelii nuntiandi* (nn. 21

e 41), la prima scintilla dell'evangelizzazione parte dalla *testimonianza* che, di per sé « è già una proclamazione silenziosa, ma molto efficace, della Buona Novella ». È un vero « gesto ini-

ziale di evangelizzazione », anche perché « l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono testimoni ».

8. Atteggiamenti pastorali di fondo

L'atteggiamento pastorale da perseguire — soprattutto nei confronti di coloro che si avvicinano alla Chiesa in occasione della domanda di Sacramenti — non può essere né quello del *rigorismo*, né quello del *permissivismo*. Non rigorismo, perché non è la norma che va salvata, ma la persona. La verità non risulta vincente per il solo fatto che viene proclamata o dimostrata; risulta vincente quando viene accolta con amore. Non permissivismo perché questo atteggiamento non fa crescere le persone e finisce con lo svuotare di senso il messaggio evangelico.

Si deve piuttosto perseguire un *atteggiamento di autentica misericordia*, che significa:

a) accoglienza delle persone così come sono, con il loro carico di buone intenzioni, di povertà e di difetti... Chi davvero accoglie non si stupisce e non si scandalizza;

b) ascolto delle persone, cercando di capirle fino in fondo, di valutarne le possibilità, di far emergere gli aspetti positivi;

c) pazienza e attesa: come quella del "padre" della parabola evangelica, che aspetta il ritorno del figlio, senza vincolare la sua libertà... Una pazienza da integrare con la sollecitudine del "pastore" che va in cerca della pecora smarrita.

— Il criterio di riferimento non può essere che quello del « Sono venuto per servire ». Atteggiamento di ascolto, condivisione umile e attenta, ma mai inerzia o indifferenza.

— Meno impegno nel fare, maggiore attenzione all'essere e alle vere ragioni del nostro essere.

— Formare in modo essenziale e concreto al gusto di costruire rapporti.

— Imparare ad amarci e a vivere in modo comunitario.

— Superare la concezione privata della fede.

— Riconoscere il pluralismo meno come problema, più come ricchezza, espressione della multiforme grazia di Dio.

— Solida fede, sensibilità e convinzione che si agisce come strumenti nelle mani di Dio.

— Educare alla responsabilità della testimonianza.

— Occorre più disponibilità all'accoglienza negli uffici parrocchiali. Anche le persone che vengono a cercare una "carta" hanno bisogno di "incontrare" la Parola capace di farsi prossimo.

— Alimentare incontri e scambi tra famiglie in spirito di fraternità.

— La parrocchia è il "luogo" normale dove i credenti fanno esperienza di Dio e dei fratelli.

— Legami stabili di fraternità per superare atteggiamenti e strutture di peccato.

— I membri della comunità devono essere capaci di stabilire contatti umani, di avere atteggiamenti amichevoli o di gratuità, rivelando equilibrio personale e affabilità.

— Impegno di testimonianza comunitaria (a livello parrocchiale o interparrocchiale e zonale).

9. Osservazioni e proposte di tipo generale in ordine alla formazione cristiana

1. Preghiera:

— favorire spazi e momenti di spiritualità. Passano ore e a volte giorni senza la possibilità di entrare in una

chiesa per fermarsi in preghiera o in adorazione perché gli edifici rimangono a lungo chiusi;

— incrementare e migliorare gli in-

contri esterni di preghiera (Rosari nei cortili, Messe, Via Crucis, processioni) che sono segni tangibili della fede e quindi testimonianza;

— la preghiera nel suo aspetto di silenzio e ascolto è ancora da imparare. Si valorizzino gruppi di spiritualità, che si dedichino alla pratica e alla promozione della preghiera e della meditazione;

— pregare e leggere il Vangelo nelle case;

— riscoprire la preghiera in famiglia.

2. *Esperienza di vita comunitaria:*

— crediamo come popolo, non solo come singole persone;

— spiritualità dell'unità: impegno di camminare insieme in una spiritualità comunitaria;

— diventare cristiani oggi non è facile, ed è quasi impossibile da soli;

— tutta la comunità parrocchiale è impegnata a trasmettere la fede - comunità di ascolto della Parola (annunciata-celebrata-vissuta).

3. *Il giorno del Signore:*

— la perdita di significato e di consistenza concreta del giorno del Signore è di portata veramente sinodale. L'estrema mobilità in tale giorno di persone e famiglie e le forme di lavoro (vedi il lavoro "a moduli") richiede un ripensamento globale di tutto ciò che è legato al "giorno del Signore" ed un ripensamento dell'organizzazione pastorale per iniziative là dove la gente è di fatto presente nei giorni festivi;

— momento forte per eccellenza della comunità cristiana è la domenica. Nonostante tutto la Messa rimane un momento personale, sganciato dalla comunità e gestito da pochi;

— la Messa domenicale e le celebrazioni liturgiche sono un canale di comunicazione, formazione ed educazione alla fede: devono essere ripensate come luogo di aggregazione e di vera comunità. Rendere centrale e primaria la celebrazione eucaristica;

— pensare alla celebrazione di Ss. Messe nelle lingue più diverse.

4. *Formazione teologica e culturale:*

— valorizzazione dei corsi sistematici diocesani (ogni parrocchia invii persone al Centro per la formazione di operatori pastorali);

— il contatto con il pluralismo delle religioni richiede una formazione specifica più sostanziosa;

— catechesi continua per adulti e giovani;

— tra gli strumenti istituzionali di cui la Diocesi si è dotata per affrontare le odierne provocazioni culturali in ordine all'educazione alla fede e alla sua trasmissione c'è l'Istituto Superiore di Scienze Religiose, luogo privilegiato per la preparazione degli insegnanti di religione, operatori pastorali, cristiani adulti sensibili alle problematiche circa il rapporto fede/cultura. Si propone l'attivazione presso l'Istituto di un settore di insegnamento teologico-pastorale;

— la conoscenza di Gesù Cristo e la conoscenza delle situazioni sono i fattori che concorrono nell'impegno pastorale. La conoscenza della realtà nei suoi vari aspetti e tipi resta approssimata e insufficiente in aspetti anche primari della pastorale. Si propone di strutturare una collaborazione tra operatori culturali e tutti gli operatori pastorali in genere (praticare incontri periodici tra operatori culturali e Cardinale Arcivescovo, tra operatori culturali e Clero diocesano, pensare a Convegni periodici, attivare la possibilità di consulenze rapide per questioni emergenti).

5. *Formazione alla testimonianza:*

— educare ad annunciare Cristo non solo nei momenti importanti dal punto di vista religioso, ma coniugando fede e presenza nel mondo;

— educare all'importanza dell'esempio personale;

— l'amore dei cristiani è la prova più valida che la gente attende dai cristiani (meraviglia, convinzione, conversione; vedi anche punti successivi);

— consapevolezza che quasi tutti riconoscono il cristiano nell'operare (carità, onestà, gratuità). Testimoniare Cristo in ogni momento della vita laicale: nella politica, nell'economia, nel mondo del lavoro.

10. Osservazioni e proposte di tipo "specifico" in ordine al "diventare cristiani"

Sul "diventare cristiani oggi" — tenendo conto dei diversi significati che l'espressione può assumere in rapporto alle diverse situazioni personali (v. punto 6.2.) — dal punto di vista della responsabilità pastorale occorre:

a) anzitutto *prendere sul serio il cammino catecumenale* nel caso di giovani e di adulti che chiedono il Battesimo (cfr. *Servizio diocesano per l'iniziazione cristiana degli adulti*, in *RDT* 72 [1995], 107-120);

b) in secondo luogo, *verificare il concetto "funzionamento" del sistema pastorale* che parte dal Battesimo dei bambini e passa attraverso le tappe del catechismo parrocchiale, della Prima Comunione e della Cresima. In che senso e in che modo questi bambini/ragazzi "diventano" di fatto cristiani? Come "rimangono cristiani" diventando giovani/adulti?...

E concretamente pensabile l'ipotesi di modificare in qualche modo la prassi attuale, per ridare alla Cresima e alla Prima Comunione il loro vero significato cristiano ed ecclesiale...? (questione dell'età e dell'ordine di ricezione di questi Sacramenti, nonché del loro rapporto con una *catechesi* che coinvolga in modo efficace bambini/ragazzi e genitori...).

Tenuto conto che la "situazione di partenza" da cui prende avvio il cammino di iniziazione cristiana dei nostri bambini è spesso varia e poco omogenea, non è il caso di rivedere la nostra abituale prassi di una evangelizzazione indiscriminata (e un po' massificata), conseguente ad una sacramentalizzazione ancora generalizzata? Non si potrebbero distinguere due itinerari di iniziazione: l'uno di *risveglio*, che si proponga di suscitare la fede là dove questa non ha ancora avuto l'occasione di svilupparsi e di esprimersi (= *itinerario di tipo catecumenale*); e un altro che si proponga di nutrire, approfondire, rendere più viva e personale una fede che è già svegliata ed educata in famiglia (*itinerario di tipo catechistico*)?

c) dare *molta più importanza alla pastorale battesimale*: sia a livello di

preparazione (incontri con genitori e padrini...), che di *celebrazione* (curare la "qualità"...), che di *accompagnamento* delle famiglie dopo il Battesimo...

d) impegnare più tempo e più energie (preparazione remota e prossima) nella *qualificazione della predicazione omiletica domenicale*.

1. Annuncio - Evangelizzazione - Iniziazione cristiana degli adulti

— La parrocchia tende a chiudersi in se stessa. La colpa non ricade necessariamente sul singolo parroco, ma sulla struttura. Un sacerdote può al massimo seguire la vita spirituale di una popolazione di 1.000 abitanti. Quindi bisogna far ritorno alla Chiesa dei primi secoli: prioritaria è la fede su tutto il resto.

La parrocchia non può se non ridursi ai soli praticanti, quando non si ha il tempo materiale di fare altro.

— Tutta la comunità parrocchiale deve sentirsi impegnata a trasmettere la fede e diventare, anche per mezzo dei carismi di ciascuna persona, di ciascun gruppo, comunità educante e testimoniale.

— La fede cristiana perde capacità di attrazione e di entusiasmo per debolezza di esperienza. Recuperare una esperienza di fede capace di rendere ragione di ciò che vive e di trasformare la vita in modo più umano. Azione sistematica e orchestrata della mentalità dominante.

— La scoperta gioiosa in risposta alla domanda "*Chi è Gesù Cristo?*" (*Lineamenta*, 2. 1./1), è la sola che fonda la comunità, e costituisce il nucleo o principio fondante per trasmettere la fede.

Anche per l'uomo moderno è unicamente la strada percorsa all'origine, e cioè l'esaltante annuncio del Crocifisso Risorto, l'esperienza dello Spirito Santo che lo può portare a far nuova comunità, a non più riuscire a tenere per sé la gioia che gli scoppia dentro, ad inventare intorno a sé novella Chiesa e rinnovato cristianesimo.

— Per annunciare, compito primario della comunità parrocchiale dovrebbe essere di preparare in modo adeguato i suoi operai, che non presentino un loro Gesù ma Gesù, e con umiltà.

Devono avere una specifica e approfondita formazione teologica ottenuta e conservata attraverso corsi sistematici diocesani.

— Le difficoltà che il cristiano incontra nell'annunciare il Vangelo sono dovute all'impreparazione e all'ignoranza della Parola che si aggiungono alla mancanza di coraggio e alla vergogna nell'esporsi, in quanto cristiani praticanti, davanti ai non credenti e ai dubbiosi.

— Non sono solo gli altri a dover essere evangelizzati, ma anche noi stessi... importanza di evangelizzare tramite l'esempio personale: la testimonianza spontanea, senza costrizioni, è un mezzo di diffusione che non si improvvisa... il cristiano deve essere aiutato dalla Chiesa.

— Occasioni: incontri pre-matrimoniali e pre-battesimali; con le famiglie dei bambini; con i giovani; altri.

Ipotesi di percorso: definizione del nucleo del messaggio...; esperienze pilota con verifica e adeguamento; primo corso breve di catechesi per adulti in base alle richieste emerse nei momenti di evangelizzazione.

— Oltre agli appuntamenti tradizionali (Sacramenti, funerali, ...) la comunità parrocchiale deve percorrere altre strade di formazione per creare nuove occasioni attraverso le quali avvicinare coloro che sentono interiormente il bisogno di parlare di fede ma non riescono ad esplicitare questo loro bisogno per mancanza o inadeguatezza di mezzi e occasioni.

— Per gli adulti che frequentano i corsi di preparazione alla Cresima ipotizzare la nascita di un gruppo di iniziazione alla fede con caratteristiche diverse dai gruppi già esistenti.

— In ogni parrocchia venga istituito, sotto la guida del sacerdote, un gruppo di adulti, competenti e rappresentativi, con il compito di definire e promuovere un progetto globale di iniziazione cristiana. Ne siano coinvolti

i responsabili delle scuole cattoliche e di associazioni, gruppi, ecc., in modo che le diverse attività si integrino.

— In una società multirazziale e multireligiosa come è quella nella quale la comunità cristiana si trova a vivere, anche nei nostri Paesi, diventa urgente affrontare il tema della *prima evangelizzazione* o della catechesi missionaria e di pensare ad istituire un cammino catecumenale per coloro che lo chiedono.

— La parrocchia ora non è più luogo di ampia accoglienza per i giovani... in quanto manca una guida sacerdotale, che li segua e li vada a cercare nei luoghi più disparati... Le persone indifferenti hanno senz'altro delle attese e delle esigenze: ci vuole amore, accoglienza, soprattutto ascolto.

— L'esperienza della "*traditio*" (a due a due nelle case). Missioni popolari.

— Riprendere la benedizione delle case.

2. Battesimo dei bambini

— Si faccia frequentare il corso del Battesimo prima della nascita del bambino per favorire la partecipazione della coppia.

— La Chiesa non "svenda" i sacramenti del Battesimo e Matrimonio a coppie/famiglie che non hanno un sincero interesse per la vita di fede e di comunità.

— Maggiore attenzione a sacramenti quali Battesimo e Matrimonio, con una più ampia preparazione pre e post-sacramentale. Aiutare il parroco con persone da lui delegate, valorizzando l'opera di laici adeguatamente preparati.

— Incrementare tutte quelle iniziative pastorali rivolte ad accrescere la consapevolezza dei Sacramenti dell'iniziazione: Battesimo-Cresima-Eucaristia; i Sacramenti della maturità dell'uomo: Matrimonio-Ordine; ecc.

— Sarebbe opportuna una normativa *diocesana* più rigorosa, per cui non si sviscerano i Sacramenti concedendoli "a basso prezzo di catechesi".

3. Educazione cristiana dei battezzati da bambini

3.1. Catechismo dei bambini

— Utilizzare per la catechesi i mezzi che attirano l'attenzione. Le immagini di audiovisivi e diapositive per spiegare liturgia, parole e vita di Cristo, perché i bambini sono abituati a vederne di tutti i tipi e ad apprendere attraverso di esse. Siano commentate e ferme per presentarle in modo nuovo, perché i bambini sono abituati ad essere per lo più davanti a scene che scorrono veloci. Sviluppare la capacità di ascolto e la creatività attraverso il racconto, il dialogo, il disegno, la fiaba, unici mezzi per allontanarli un po' dal mondo invadente delle immagini.

— Evangelizzazione delle famiglie per permettere ai bambini di accedere ai valori del Vangelo attraverso la testimonianza dei genitori.

Dapprima rieducare i genitori con incontri settimanali in parrocchia o nelle famiglie... con schede tipo quelle per il catechismo dei bambini, chiedere loro di riflettere su argomenti del Vangelo, per poi discuterne insieme. Portare i bambini alla Messa domenicale.

— I bambini vengono in parrocchia un'ora alla settimana stanchi e frastornati da tante attività...; bombardati da tanti messaggi dei *mass media* e si dimostrano poco recettivi ai messaggi della catechesi. Le famiglie sono in genere disinteressate... hanno un cattivo ricordo delle loro esperienze di Chiesa, eppure "chiedono i Sacramenti".

A livello diocesano: avvicinare i genitori prima dei bambini con un corso di preparazione precedente al cammino di catechesi dei figli. Poi, il cammino dovrebbe continuare attraverso numerose occasioni di incontro con i catechisti e il sacerdote. Favoriscono la conoscenza e la comunione alcune visite del catechista a casa dei bambini.

— Comunicare ai bimbi che Cristo è il vero Liberatore spiegando loro il senso di molte parole (Salvatore, Messia) che rischiano di incapsulare la figura di Gesù in un alone di rigidità,

superiorità, senza capire il suo messaggio di Amore.

Rinnovare la catechesi, staccandosi a volte dai libri e creando nuovi modi di evangelizzazione (giochi incentrati su parabole evangeliche o domande... per verificare ciò che si è trasmesso e per ottenere in modo divertente una sana aggregazione tra i bambini).

Comunicare ai bambini la nostra esperienza di vita, ascoltarli, leggere con loro il Vangelo, riscoprirlo e attualizzarlo; con i più grandi, dibattere e meditarlo in modo più profondo.

— Per la trasmissione della fede, iniziare dal catechismo per i bambini, stimolati dai genitori per la frequenza... il catechista dovrebbe essere uno che abbia già incontrato il Signore. Si valorizzi la Messa domenicale con momenti riservati solo ai bambini.

— All'attenzione e compassione verso anziani e malati vanno educati i bambini fin da piccoli, sia nelle famiglie che negli ambienti educativi. Alcuni elementi di assistenza ai malati possono essere già insegnati nelle scuole.

— Occorre un adeguato cammino di preparazione per accostarsi ai Sacramenti, che si deve integrare con la crescita che avviene in famiglia... Si rischia un atteggiamento ritualistico.

Critica alla "preparazione prossima": si rischia di ridurre uno dei momenti più importanti della vita liturgica ad una pratica da sbrigare. Cammino più lungo e strutturato, se vi sono persone preparate a portarlo avanti. Non è però giusto renderlo obbligatorio: il messaggio di Cristo deve essere rivolto a tutti, privilegiando il contatto umano e la testimonianza.

Muoversi su due fronti: i bambini e le famiglie. Positiva la collaborazione tra parrocchie.

3.2. Penitenza

— Confessione: è il Sacramento più disatteso, ma non sembra particolarmente promosso o facilitato. Non è sufficiente giustificarsi dicendo che chi "vuole veramente" confessarsi un prete si aggiusta a trovarlo. Occorre ripensare profondamente la questione.

— È auspicabile la presenza nelle

parrocchie e chiese di confessori e direttori spirituali preparati e desiderosi di santità, che siano a disposizione in giorni e ore determinati senza che le persone (forse anche lontane dalla fede) debbano superare anche una minima barriera psicologica per trovarli.

3.3. *Catechismo cresimandi ed educazione dei giovani*

— Da un sondaggio risulta che la catechesi (per esempio in preparazione alla Prima Comunione e alla Cresima) è paragonata a materia scolastica obbligatoria, di nessuna utilità pratica e piuttosto noiosa perché le nozioni impartite sono quasi identiche durante i vari anni e presentate con poco entusiasmo.

— Si è cercato di proporre percorsi di fede obbligatori, ma ci vorrebbe una strategia a livello zonale altrimenti chi non può avere la Cresima in una parrocchia la otterrà nella parrocchia vicina. Manca una richiesta esplicita ai momenti formativi.

— I giovani rifiutano in maniera netta il coinvolgimento nella vita comunitaria dopo la Cresima, ad eccezione di desideri saltuari di formazione spirituale in ragazzi delle scuole superiori. Quanto ai ragazzi lavoratori, è totale l'assenza alla Messa e ai momenti di formazione.

— La Chiesa e il suo dire la fede è lontana dal mondo giovanile... occorrono bravi e preparati educatori da affiancare al parroco nell'evangelizzazione dei giovani perditempo e nullafacenti del quartiere...

— "Catechesi esperienziale": far sperimentare ai ragazzi tutto ciò che viene offerto come categoria interpretativa. Perciò attenzione al tempo libero, alle dinamiche di gruppo, ai momenti d'insieme: tutti i contenuti vengono verificati nella vita quotidiana... Privilegiata la mediazione personale offerta dal parroco, dagli animatori, dai responsabili più adulti.

— "Pastorale d'insieme": tutte le attività hanno carattere prevalentemente ma non esclusivamente giovanile. Viene salvaguardato in ogni caso

il livello comunitario, l'inserimento nella Chiesa.

— Corsi biblici appropriati per giovani e altri per adulti.

— Si lavori con i giovani in un'ottica di cammino vocazionale, riscoprendo ciò che già viene fatto in Seminario e nei Centri vocazionali, valorizzandolo anche nelle parrocchie.

— Organizzare una catechesi dopo la Cresima, ascoltando le proposte dei ragazzi stessi, con catechisti che siano giovani animatori preparati, esperti dei problemi degli adolescenti e che sappiano approfondire con loro la conoscenza delle Scritture.

— Si fa poco per i giovani o i fidanzati che non hanno fatto una "scelta radicale".

Disagio giovanile: doposcuola pomeridiano per ragazzi a rischio.

— Aggregazione di ragazzi piccoli e grandi nei giardini (coinvolgere: animatori, adulti, oratorio e catechisti per raggiungere coloro che non frequentano). Parlare con la lingua dei giovani, promuovere giochi, gruppi di laboratorio, di musica... con adulti che insegnino lavori manuali.

Importanti le amicizie: gruppi, giochi, incontri, sport... Interventi di esperti per le difficoltà dei ragazzi: dialogo, consigli... Buoni libri, abbonamenti a giornali.

Per i giovani: riunioni culturali anche per sbocchi di lavoro; valorizzare la preghiera allo Spirito Santo; propagandare le iniziative attraverso locandine e amicizie.

— Oratorio: nel senso di tutta l'attività che coinvolge i ragazzi; una comunità cristiana a misura di ragazzi, dove possano crescere nella *sequela Christi* dovunque vorrà chiamarli. Con lo stile della "piazza": si vive in comunità con al centro i valori del Vangelo. Si aprono le "porte" (i gruppi formativi, il centro di prevenzione, i gruppi sportivi, i laboratori, ...); comunica con le altre "piazze" (giovani, adulti, anziani, ...).

Al centro: la Chiesa, l'Eucaristia.

— Incontri con persone esperte su problemi di crescita e rapporti interpersonali.

— Oratori: centri di aggregazione sfruttando la possibilità di unire, allo svago, la Parola di Dio grazie ad animatori fantasiosi e creativi ma soprattutto convinti e preparati nel testimoniare Gesù Cristo.

Adolescenti: spesso sfiduciati e in ricerca, richiedono un'animazione con ampia possibilità di dialogo, di ascolto e momenti forti e stimolanti.

— Se i genitori non testimoniano la loro fede, i giovani inevitabilmente si allontanano dalla Chiesa.

Staccare l'automatismo che si è instaurato nella mentalità corrente tra catechesi e Sacramenti e spostare ad età più adulta il sacramento della Cresima.

— I giovani... come fanno ad avere fiducia ed entusiasmo in qualche cosa che non vedono, bombardati come sono da messaggi contrari al Vangelo che propagandano cose ben visibili e tangibili? Maggior attenzione al problema dei giovani, i quali vanno stimolati verso interessi sociali e di volontariato.

— Dai più giovani è richiesta una maggior preparazione cristiana degli animatori... siano di età matura, abbiano seguito il cammino dei campi di formazione e degli esercizi spirituali ed abbiano fatto un vero servizio.

— Educare i giovani alla responsabilità.

— Bioetica: a livello formativo e divulgativo le parrocchie potranno svolgere un ruolo ordinario sulla popolazione e soprattutto sui giovani già impegnati in attività di gruppo o associazioni. Temi: visione cattolica sul valore della vita umana e della morte, su procreazione e famiglia, sulla solidarietà nella sofferenza e malattia. Educare all'etica della responsabilità.

— Prevedere metodi adeguati di catechesi per gli handicappati.

— L'accostamento ai Sacramenti e la scoperta della Parola di Dio avvengono per molti giovani tramite il cammino educativo dei gruppi di Revisione di Vita (es. GIOC).

Saper cogliere le domande di senso che i giovani pongono al lavoro presuppone una spiritualità forte...

— Adempiuto il "dovere di fare la Comunione e la Cresima" si assiste a una fuga di adolescenti dall'ambiente parrocchiale... Rivedere e rinnovare il metodo della catechesi, sostenere catechisti ed animatori, ...

— Sacerdoti giovani in crisi perché nelle loro parrocchie i giovani non chiedono più ad essi di fare da maestri, ma solo di affiancarli discretamente con le loro capacità organizzative, ecc.

— Nelle parrocchie ci sia attenzione agli universitari, non solo trasformandoli in animatori della vita parrocchiale, ma preoccupandosi della crescita della loro fede, della loro passione alla Chiesa... uniti agli altri cristiani in Università.

3.4. *Insegnamento nella scuola e scuole cattoliche*

— Una delle difficoltà più grosse degli animatori è riuscire a seguire adeguatamente i ragazzi nell'ambito formativo e culturale della scuola. Non è facile, nell'evoluzione culturale del ragazzo, contrastare l'insegnante di filosofia che propone un modello laico. La laicizzazione delle agenzie culturali ha creato un danno difficilmente riparabile: ci sono insegnanti, ci sono cristiani; ci sono anche insegnanti che sono cristiani: non abbiamo cristiani-insegnanti.

L'unico riferimento è l'insegnante di religione. Da un'indagine condotta fra i ragazzi: l'insegnamento viene rilevato come squalificato, gli insegnanti non in grado di competere con i colleghi laici... Positiva l'esperienza di un parroco che riesce a introdursi in una agenzia formativa come la scuola ed essere indispensabile supporto ai ragazzi inseriti in una cultura laica. Concorrenza negativa delle scuole cattoliche: chi le frequenta viene introdotto in una cultura d'élite, sganciata da qualsiasi altro valore che non sia l'individualismo borghese. In molti casi vengono organizzati gruppi di formazione per adolescenti, sganciati totalmente dalla realtà territoriale della comunità parrocchiale. Manca un coordinamento serio degli intenti educativi.

— La scelta della scuola cattolica è spesso dettata dalla comodità e non per ragioni di fede, anche se questa non viene esclusa. Atteggiamento di delega dei genitori che non si sentono preparati per dare una preparazione religiosa ai figli.

Alcuni animatori, impegnati in oratorio o catechesi, non si avvalgono dell'insegnamento scolastico della religione, perché altri compagni non frequentano e perciò si aggregano a loro, o preferiscono uscire per preparare un'interrogazione.

— Il mondo della scuola è da recuperare con la presenza di insegnanti veramente qualificati anche pedagogicamente. Soprattutto gli insegnanti di religione: per molti giovani è uno dei pochi momenti che hanno di avvicinarsi seriamente al messaggio cristiano.

— La comunità parrocchiale tende a ignorare o conoscere scarsamente le estese problematiche quotidiane che l'insegnante di religione deve affrontare; a volte si ha la sensazione di non essere capiti... Notevole distacco tra gli insegnanti di religione e i relativi gruppi parrocchiali giovanili di appartenenza.

Unico punto di riferimento per alcuni: associazioni o movimenti ecclesiali con specificità nell'analisi di problematiche scolastiche.

— Troppi ragazzi optano per l'insegnamento della religione solo perché sanno che in quell'ora possono fare quello che vogliono.

— Sia la formazione alla fede sia la comunicazione della fede non possono prescindere dall'attuale contesto culturale (...). L'Istituto Superiore di Scienze Religiose è tra gli strumenti istituzionali per affrontare le odierne provocazioni culturali, in ordine all'educazione alla fede ed alla sua trasmissione.

Urgenza di una sensibilizzazione della coscienza dei credenti e delle comunità cristiane in ordine alle problematiche dell'insegnamento della religione cattolica, che non possono essere avulse dalle scelte della pastorale di base, specie giovanile. Proporre l'ora di religione significa per la cultura non espellere la questione religiosa e cristiana,

e per la fede mantenere un rapporto non estrinseco con il sapere... forse la questione posta in questi termini sfugge in parte alla pastorale parrocchiale e ordinaria.

"Nuove ministerialità laicali"... attivazione dell'indirizzo pastorale nell'Istituto Superiore di Scienze Religiose.

4. *Diventare cristiani nel pieno del dinamismo esistenziale e nella concretezza della situazione socio-culturale*

— Richieste di formazione, fatta con serietà, per conoscere più in profondità il messaggio evangelico (catechesi continua per adulti e giovani, ecc.). Gruppi del Vangelo.

— Il laico ha bisogno di una maggiore conoscenza dei fondamenti e delle linee evolutive della religione cattolica; infatti per farsi comprendere è necessario oggi conoscere di più... ciò anche utilizzando i *mass media*... Critica alla Chiesa di usare un linguaggio "per iniziati".

Alla conoscenza teorica deve accompagnarsi la formazione spirituale, una profonda esperienza di Dio.

...la religione non è un fatto intimistico tra se stessi e Dio; dare un senso più "umanizzato" alla vita spirituale, vissuta con e in mezzo agli altri.

— La catechesi degli adulti ha una priorità assoluta. Itinerari e progetti unitari da elaborare nei Consigli Pastorali. L'adulto deve essere accolto e rispettato nella sua globalità, non può essere considerato a compartimenti stagni (fidanzato, genitore, catechista, ...).

In ogni comunità dovrebbe nascere un gruppo di catechisti laici adulti per adulti. Corsi brevi trimestrali; eventuale corso fisso annuale; corsi tematici di approfondimento.

— Andare incontro agli altri con atteggiamento di ascolto affinché possano avere un incontro "sconvolgente" con Cristo che cambia loro la vita. ... Per evangelizzare conoscere la realtà, abbandonare schemi prefabbricati e pregiudizi e andare verso gli altri.

Maggior spessore formativo e miglio-

re preparazione dovrebbe essere riservata ai catechisti e agli operatori dell'Oratorio.

— Soprattutto agli adulti sarebbe necessaria un'istruzione religiosa adeguata. Come e quando? (non chiamarla catechismo, cosa da bambini...). Primo passo potrebbe essere il dedicare tre o quattro minuti nella S. Messa per temi specifici: uno stimolo per invogliare a seguire corsi con lezioni più approfondite, magari mensili, a piccoli gruppi omogenei, ...

— Confronto con i grandi temi che interrogano l'uomo di oggi. Conferenze di "addetti ai lavori": pubblico un po' "schiacciato" dalla esposizione del relatore.

— Alcune opportunità di incontro con la Parola di Dio e di esperienza di Chiesa: la richiesta dei Sacramenti, preghiera comunitaria, incontri per i genitori, preparazione alle Feste liturgiche, festa della comunità, ...

— Colmare la sproporzione tra catechesi ai bambini e catechesi agli adulti; superare la prassi della sola catechesi occasionale, percorsi educativi per la famiglia, per gli adulti... Tappe: prima evangelizzazione; catechesi per la vita e sacramentale; tematiche inerenti la professione o urgenti e nuove... attenzione a cammini specifici per categorie o settori.

Ripensare l'esperienza del catecumenato.

Proposte alternative alla Messa per persone digiune di formazione sacramentale, ma disponibili a un cammino di riscoperta della propria fede.

— I mezzi che la Chiesa offre per la formazione dei cristiani adulti nella fede sono insufficienti e non tengono in giusto conto la continuità e la sistematicità doverosa per una formazione permanente.

— Un seminario per approfondire il significato della Messa.

— Definire a livello diocesano itinerari per una catechesi permanente per gli adulti.

— I giovani vanno... evangelizzati da persone competenti, anche permettendo l'azione educativa di Associazioni e Movimenti preposti a questo. For-

mazione a tutti i livelli, specialmente per adulti... utilizzando testi basilari per la vita cristiana, espressi con linguaggio semplice (Catechismo della Chiesa Cattolica, documenti della Chiesa, ecc.).

Proporre personalità capaci di portare la cultura cristiana, per far passare valori elevati e parlare di argomenti grandi.

— Rinnovare il modo di proporre il Vangelo, tenendo conto che la scuola, la televisione, i *mass media* sono cambiati moltissimo; non possiamo rimanere indietro, perché i ragazzi fanno il confronto... metodi moderni per trasmettere un messaggio non sono tutto; alla base c'è Cristo; ma non bisogna trascurarli, anzi bisogna rinnovarli e adeguarli.

— Diventare cristiani oggi significa diventarlo nel mondo. Dunque, saper discernere i messaggi dei *mass media*, affrontandoli con criticità e non con passività.

— Linea non troppo rigida né troppo flessibile — da parte della Diocesi — per gli adulti che richiedono il sacramento della Cresima.

— La catechesi degli adulti deve essere il punto centrale della pastorale catechistica; come continuare la catechesi dopo la Cresima?

— Per poter annunciare bisogna sapere la Parola di Dio, non ci si può accontentare delle omelie domenicali... leggere e vivere i Vangeli, imparare un metodo per crescere nella fede (incontri di *Lectio divina*). Approfondire la conoscenza della Bibbia... dedicare più tempo all'aspetto spirituale della nostra vita...

— ...persone che conoscono e vivono della buona notizia che annunciano... Vivere un cristianesimo gioioso.

— Momenti formativi che coinvolgano persone di tutte le età... catechesi particolari per adulti nei periodi di Quaresima e Avvento.

— Non ci sono state tante occasioni su proposte culturali... ma si è avuto modo di confrontarsi su temi particolari con la presenza di certi esperti capaci di dimostrare la relazione tra la fede e il tema proposto.

— I grandi temi della vita umana possono essere occasione di catechesi... Il male più grande di tutti, la morte, non può essere sconfitto sul piano umano.

— È carente nella nostra comunità cristiana la formazione ad affrontare la sofferenza e la morte. Questi temi dovrebbero trovare più spazio nella catechesi. La cultura della morte affonda le sue radici nel rifiuto della sofferenza (ogni desiderio non soddisfatto è una sofferenza) anche a costo di compromettere la vita propria o altrui.

Attenzione ai familiari in tempo di lutto... sensibilizzazione al vero significato del sacramento dell'Unzione degli infermi...

Occorre anche favorire una *cultura della donazione* (sangue, midollo osseo, organi...). Di salute i *mass media* parlano moltissimo, la Chiesa pochissimo.

— Educare a vivere il lavoro onestamente, scegliendo di stare dalla parte di chi fa più fatica... collaborando a costruire il Regno di Dio.

— Necessità di poter incontrare i sacerdoti, anche per un colloquio personale.

— I mezzi che la Chiesa offre per la formazione dei cristiani adulti nella fede sono insufficienti e soprattutto non tengono in giusto conto l'assoluta importanza di una continuità e di una sistematicità doverosa per una adeguata formazione permanente.

— Il Signore ci ha chiamati alla vita qui e oggi. La nostra è una fede che deve compromettersi con la storia. Gli "itinerari *culturali*" hanno l'obiettivo di fornire alle persone strumenti efficaci ed equilibrati per riuscire a "leggere" la realtà in cui viviamo, con particolare riferimento ai campi professionali, sociali, politici, che sono i campi di presenza e responsabilità primaria dei laici.

5. Matrimonio e famiglia

— Corsi di preparazione alla vita di coppia e non, cioè anche per giovani non ancora orientati al matrimonio; cammini di formazione per fidanzati che durino tutto l'anno.

— Seguire di più le giovani coppie. Creare momenti di approfondimento di fede con chi ha frequentato gli incontri per il matrimonio. Creare legami di amicizia fra i nuovi nuclei familiari e poi proporre un cammino formativo.

— Inserire una coppia di genitori in aiuto agli animatori. Supportare in modo più costante il cammino di fede dei gruppi famiglia, considerandoli come proposta culturale di vita comunitaria.

— Pastorale familiare più attenta ai separati e ai divorziati.

— In un contesto in cui è sempre più marcata la differenza tra il vivere da cristiano e il vivere secondo il mondo secolarizzato, è importante partire da ciò che unisce e non da ciò che divide. Il primo nucleo in cui agire così è la famiglia.

— Organizzarsi diversamente a livello zonale, programmando tra le varie parrocchie, in modo meno dispersivo, seri itinerari di catechesi (con tempi sufficientemente lunghi) per quei giovani e adulti che chiedono la Cresima o il Matrimonio o il Battesimo dei figli. Tali itinerari non devono trascurare un ragionato e illuminato confronto con le problematiche che sfidano la fede nel mondo di oggi.

Naturalmente l'organizzazione a livello zonale di tali corsi non esime la parrocchia dal suo coinvolgimento in prima persona nel cammino di queste persone e soprattutto dall'impegnarsi a preparare per essi un ambiente di accoglienza e di perseveranza nel cammino. Questi impegni non sono "delegabili".

— Corsi prematrimoniali: i futuri sposi siano parte centrale e non stanchi ascoltatori di monologhi... tenuti da coppie che hanno saputo attraversare con la fede i momenti di difficoltà e hanno costituito famiglie solide... sia chiaro il senso del matrimonio...

Non possiamo tacere sulle famiglie separate: l'esclusione dai Sacramenti, dalla comunità ecclesiale, come manifesta l'amore cristiano?... Non abbiamo una ricetta ma il problema c'è...

— Perché per le vocazioni sacerdotali sono richiesti anni di preparazione mentre per formare una famiglia si ritengono sufficienti pochi incontri?

— Importanza del formarsi di piccoli gruppi per un aiuto reciproco a camminare insieme e per una formazione permanente.

— Sottolineare la scelta "vocazionale" del matrimonio e del matrimonio-sacramento in particolare. Stimolare l'attitudine a fare scelte comuni di coppia.

6. Comunità cristiana

— E difficile comunicare l'amore ai "lontani" quando non riusciamo a dimostrare amore tra noi. Imparare ad amarci e a vivere in modo comunitario...

— Siamo un gruppo di amici... l'incontro cristiano ci ha resi tali: più della metà di noi non andava più in chiesa... Ora pensiamo che il cristianesimo sia un modo di vivere tutti gli aspetti della vita.

— La comunità deve crescere se vuole sopravvivere... possibile solo attraverso una catechesi permanente, con modalità diverse...

La comunità per poter funzionare si articola in gruppi: come dovrebbero essere?

— Partire da un'esperienza di comunità... senza dimenticare il dialogo e la testimonianza di fronte al mondo. ... Le comunità tra loro comunicano, ma al centro c'è il Signore e nell'Eucaristia domenicale tutta la comunità si riunisce ed esprime la comunione vissuta tra tutti i suoi membri.

— Non bisogna valutare il successo o l'insuccesso dal numero di coloro che aderiscono alle varie proposte.

— Non si può vivere individualmente il proprio credo religioso.

— Il vero cristiano non può rimanere solo, deve appartenere a una comunità, condividere e agire con carità.

— Importanza fondamentale dell'aiuto comunitario per la crescita reciproca, per poter superare il disorientamento dovuto alla società secolariz-

zata. Ritiri comunitari frequenti.

— La struttura a gruppi manifesta la tendenza a divenire "piccole monadi" nel senso che ogni gruppo realizza le proprie attività in modo autonomo e non come parte della comunità.

— Migliorare gli scambi di esperienze tra gruppi della parrocchia. Mattinate di comunità. Incontro con altre parrocchie.

— Atteggiamento di chiusura: la "colpa" è di tutti i gruppi... animati da buone intenzioni, ma non accettano di camminare insieme in modo da sentirsi parrocchia, Chiesa. Non si conoscono né sentono il bisogno di collaborare, di pregare insieme.

— Sviluppare e approfondire in comunità il tema: "Come si crea e si fortifica il senso di appartenenza alla Chiesa".

— Migliorare il giornale parrocchiale... strumento di sensibilizzazione della Comunità alla partecipazione alle diverse iniziative, qualificandolo dal punto di vista pastorale, sollecitando i gruppi ad utilizzarlo in "spazi autogestiti"... La Diocesi potrebbe sostenere (con sussidi, formazione dei redattori, ...) i giornali parrocchiali che hanno qualche ambizione di non essere semplici bollettini.

— Rivedere ruolo e compiti dei Consigli Pastoral-parrocchiali, rendendoli sempre meno solo momento di riflessione e confronto ma sempre più centro di definizione, indirizzo e coordinamento della catechesi e dell'evangelizzazione.

— Perché non mettere insieme persone "diverse", nel senso di appartenenti ai vari movimenti che oggi vanno per la maggiore? Riunirli insieme nell'la chiesa parrocchiale o inter-parrocchiale, intorno all'Eucaristia celebrata, interiorizzata, adorata e propagata a seconda della propria spiritualità... Intorno all'Eucaristia ci si sente "più Chiesa"...

— Perché anche il nostro Vescovo non si reca in qualche comunità al di fuori delle visite ufficiali dove tutto è sempre ben organizzato?

— La Messa domenicale e le celebrazioni liturgiche... ripensate come luogo di aggregazione, di vera comunità... con la compagnia di Gesù risorto reso visibile nella Chiesa.

— Creazione di unità fra i gruppi con più attenzione e accoglienza verso le persone che sono fuori di essi.

— La S. Messa come momento centrale e unificante di tutte le realtà parrocchiali e momenti conviviali finalizzati alla reciproca conoscenza.

— Ogni gruppo va un po' per proprio conto, senza una programmazione complessiva; durante l'anno altri obiettivi e iniziative vengono a sovrapporsi... Frammentarietà e superficialità.

— Mancano i momenti di vita comunitaria tra i vari gruppi, ma soprattutto manca il dialogo.

— A volte c'è una certa rivalità fra gli stessi collaboratori della parrocchia... ciò non contribuisce ad avvicinare i lontani... c'è invece una spiccata solidarietà verso i casi più bisognosi.

— La Chiesa necessita di pastori che si occupino del lato spirituale della comunità, mentre i laici impegnati devono occuparsi di tutto il resto.

— Maggior integrazione dei gruppi... superando particolarismi e personalismi, sviluppando un maggior senso di appartenenza alla comunità ecclesiale, anche zonale e diocesana.

Maggior spirito di comunione migliorando la comunicazione tra parrocchia e fedeli (segreteria parrocchiale, ecc.) e tra i vari gruppi.

— La Chiesa di Torino, vista la ricchezza dei movimenti laicali, dovrebbe creare momenti di condivisione e di discernimento dei carismi delle varie componenti di Chiesa, anziché la-

sciare che ogni movimento interpreti da solo e liberamente la sua realtà.

Solo davanti ad una chiamata "forte" dei pastori della Chiesa i movimenti sentirebbero una altrettanto forte chiamata alla conoscenza e alla condivisione reciproca.

— Nella comunità parrocchiale c'è una diffusa tendenza a ignorare involontariamente o molto probabilmente a conoscere scarsamente le estese problematiche quotidiane che l'insegnante di religione cattolica deve affrontare.

7. *Attenzione alla donna*

— La donna in questo momento storico.

"Contare di più" anche negli organismi decisionali della Chiesa; pressante richiesta di maggiore partecipazione a tutti i livelli dell'organizzazione della Chiesa.

— Urgente la necessità di laici seriamente preparati, diaconi che affianchino il parroco, e il maggior coinvolgimento del "genio femminile" tenendo presente la realtà "Religiose".

— La nuova evangelizzazione tenga conto delle necessità spirituali della donna sposata e madre. Sacerdoti e direttori spirituali intuiscano bisogni e capacità dell'anima della donna sposata e madre nel cammino di comunione con Dio. Occorrono corsi di formazione in cui, dalla crescita come persone dinanzi a Dio, nasce liberamente la decisione di risposta alla vocazione alla verginità consacrata o al matrimonio e maternità.

— Di solito è la donna oggi a portare il massimo peso di difficili situazioni familiari. E da evitare l'indifferenza verso i molti pesi che spesso le donne devono portare.

III. PER SCRUTARE I SEGNI DEI TEMPI

Il III ambito è orientato alla ricerca dei "segni dei tempi": tale attenzione è caratteristica della Chiesa dal Concilio Vaticano II che nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes* ha invitato tutta la Chiesa a «scrutare e interpretare i segni dei tempi alla luce del Vangelo, in modo tale che, con le caratteristiche proprie ad ogni generazione, [la Chiesa] possa rispondere alle perenni domande degli uomini sul senso della vita presente e di quella futura e sulla loro reciproca relazione» (n. 4, 2).

I segni dei tempi sono circostanze in cui è significata la volontà di Dio e che devono essere conosciute per potervi entrare con mentalità evangelizzatrice.

La Chiesa primitiva sa "leggere" i segni del tempo in cui vive e che la rendono consapevole di trovarsi nel tempo in cui si compie la salvezza. Per esempio l'apertura ai pagani, l'istituzione dei diaconi, ... sono il frutto di un'attenta lettura dei segni dei tempi sotto la guida dello Spirito.

La lettura dei segni dei tempi condiziona il cammino della Chiesa: dalla lettura attenta e sapiente di questi segni scaturiscono i successi della Chiesa, dalla mancata lettura le battute d'arresto e anche gli insuccessi.

Per restare in Piemonte e in epoca moderna, ripensiamo allo scontro frontale tra Chiesa e Governo piemontese nel secolo scorso, che ha avuto effetti di ricaduta per tutta la Chiesa italiana, oppure a come la nostra Chiesa ha saputo leggere i segni del tempo nel periodo post-bellico per l'immigrazione interna; o ancora come i Santi torinesi hanno saputo leggere i segni

dei tempi per lo svolgimento delle loro opere.

Oggi, come sempre, è necessario leggere i segni del nostro tempo per divenire capaci di interpretarli alla luce del Vangelo ed operare di conseguenza.

Capire per operare, secondo le indicazioni del Decreto conciliare *Apostolicam actuositatem*: «Un segno molto adatto anche per i nostri tempi, che manifesta Cristo vivente nei suoi fedeli, è la testimonianza di tutta la vita dei laici proveniente dalla fede, dalla speranza e dalla carità» (n. 16).

La Chiesa ha come suo "proprio" l'annuncio della "buona notizia" portata da Gesù: Dio ama l'uomo e lo vuole salvare. Alla luce di questo annuncio sono da "leggere" i segni dei tempi. Evangelizzare, utilizzando i segni dei tempi richiede, però, da parte dei credenti uno sforzo rinnovato di conversione, di contemplazione e di comunione, che devono essere il primo frutto del Sinodo che si sta svolgendo nella nostra Diocesi.

La lettura dei "segni" è indispensabile per capire che cosa sta realmente accadendo nelle nostre zone che, come l'intera Nazione, stanno vivendo un periodo di transizione. In queste complesse dinamiche sociali, che ci stanno coinvolgendo, i cristiani della Diocesi torinese vivono secondo la mentalità coinvolgente del "mondo" o secondo le indicazioni del Vangelo?

La fine dell'unità politica dei cattolici, una ripresa economica che non produce posti di lavoro, l'indifferenza, particolarmente giovanile, alle indicazioni morali della Chiesa che cosa dicono ai credenti?

PARTE PRIMA

SINTESI DELLA CONSULTAZIONE

Le risposte ai questionari da parte delle parrocchie, comunità, gruppi, associazioni ecclesiali, ecc., presenti

in Diocesi, hanno evidenziato i grossi problemi relativi ai "segnali" indicati dai "Lineamenta".

1. Crisi della fede, crisi dei valori

Al di là del diverso ruolo sociale giocato dalle parrocchie nei diversi ambiti del territorio (città, cintura, zone rurali) le differenze vanno assottigliandosi tra questi diversi tipi di ambiente a causa del *conformismo* creato dai *mass media* nella direzione di una grande *irrelevanza della Chiesa* in quanto *luogo della comunicazione della fede*.

Molte risposte asseriscono che nella nostra società la Chiesa è vista come *un'agenzia addetta ai servizi religiosi*, stimata per lo più per i suoi connotati sociali, più che per le sue proposte di fede, per cui il suo peso come comunicatrice del messaggio evangelico è progressivamente irrilevante.

«Oggi la Chiesa non è conosciuta per *quel che è*, essendo presentata solo come una struttura gerarchica complessa, basata su dogmi incomprensibili e norme morali che sono impedimenti alla libertà o, al limite, è presentata come un ente promotore di solidarietà (anche nel caso di Madre Teresa e di don Ciotti): vengono presentate solo persone "eccezionali" della Chiesa e non Gesù Cristo, che ispira la loro opera».

Di conseguenza i cristiani praticanti vengono considerati come persone "bigotte" senza gioia, costrette a portare un grosso fardello di norme.

Se questa è l'immagine che per lo più i *mass media* presentano, è anche vero che spesso si fatica a trovare una *coerenza di vita* in coloro che professano la fede cristiana e, a volte, negli stessi sacerdoti e religiosi.

Chi non frequenta la chiesa ha delle attese nei confronti dei praticanti e resta deluso da cattivi esempi e dalla mancanza di figure carismatiche.

Alcuni cristiani si dicono "vittime" del pensiero corrente, non reagiscono per vigliaccheria, per dimostrare disinvoltura o per comodità o per fatalismo.

È un fatto constatabile che la fede cattolica non incide più sulla vita dell'uomo e ciò per due ragioni diverse: per alcuni essa è troppo rigida e non al passo con i tempi; per altri l'annuncio della Parola è fatto in maniera difficile, con poca attenzione pastorale e il messaggio non viene testimoniato con entusiasmo.

Viene evidenziato che molte energie sono impiegate all'evangelizzazione dei bambini, ma solo di riflesso a quella degli adulti, per cui molti cristiani non conoscono (se non superficialmente) la Bibbia — soprattutto l'Antico Testamento — né l'immenso patrimonio culturale e spirituale che si è accumulato nella storia della Chiesa. Per questo fanno fatica a condividere molte proposte ecclesiali e a testimoniare la loro fede.

Un elemento che ha contribuito a creare un'immagine negativa della Chiesa è anche stata la politica degli ultimi 40 anni: si è associata la Chiesa alla DC, che è stata spesso il simbolo della controtestimonianza in Italia.

Viene fatto notare che se oggi il cristianesimo è recepito per lo più come un insieme di norme morali — giuste, ma che non costituiscono il "proprio" del messaggio evangelico — ciò è favorito dalla "predicazione" a tutti i livelli: da quella del Magistero alle lezioni di catechismo, sbilanciate verso indicazioni morali piuttosto che concentrate sull'annuncio del mistero di Gesù Cristo, indispensabile presup-

posto per una vita veramente cristiana.

Acutamente è stato notato che la nostra società sta diventando sempre più indifferente: non esistono più blocchi ideologici contrapposti (rossi/neri), né posizioni chiare e definite (ateo/credente) per confrontarsi e dialogare. Le ideologie e i valori stanno lasciando il posto all'indifferenza.

Un altro "segno" importante è il bisogno di una religiosità più personale. Questo fatto è ambivalente: è un segno positivo, perché esprime il desiderio di ritrovarsi nel profondo per capire il senso della vita; ma è anche un segno negativo perché, per scarsa conoscenza della religione cattolica, per ingenuità, per immaturità, per retaggio culturale, si propende a costruirsi una religione "personale" oppure si subisce l'influenza di mistificatori che, manipolando la Parola di Dio, offrono soluzioni immediate ed emozionali.

Questa sete di sacro e di pace interiore induce, a volte, ad imboccare strade eterodosse... di qui il fiorire delle sette, dell'occultismo, la ricerca di segni prodigiosi per dare risposte tangibili ai propri dubbi (vedi le varie "Madonne piangenti").

Tuttavia, scrutando i "segni dei tempi" il cristiano coglie i disegni di Dio anche là dove le indicazioni sono ambigue e apparentemente negative. «Non so chi sono, da dove vengo, dove andrò». Questo "pensiero debole" comporta una condizione di insicurezza, di confusione, di qualunquismo, che induce spesso a rifugiarsi nel consumismo e nell'edonismo; ma a questo disorientamento e vuoto segue la necessità di trovare risposte che porterà — si auspica — al risveglio della spiritualità. Questa crisi di fede può essere letta, dunque, secondo due ottiche: una negativa, per l'oggettivo declino del cattolicesimo nelle nostre zone, e una positiva, per l'esigenza di una fede rinnovata con una ri-lettura delle Sacre Scritture. Il vuoto e il disorientamento, di per sé negativi, possono essere la molla che spinge alla reazione, al desiderio di convertirsi, di testimoniare la fede con coerenza nella vita di tutti i giorni.

Nonostante il clima "laicizzato" la Chiesa resta un punto di riferimento: per questo la gente guarda con maggiore severità al comportamento dei preti e dei religiosi, dai quali si aspetta la testimonianza di quei valori che non trova più altrove.

Ritorna martellante l'affermazione che la fede — per conquistare — deve essere vissuta *con gioia ed entusiasmo*, attraverso le azioni comuni di ogni giorno, dal sorriso a una stretta di mano.

I *mass media* e particolarmente la televisione diffondono falsi modelli: in realtà — viene osservato — questi sono mezzi utili per vivere nella nostra società, ma vengono tramutati in *fini*, per l'assenza di valori superiori, riconducibili essenzialmente alla fede. Il riconoscere l'esistenza di un Mondo che trascende quello costantemente davanti ai nostri occhi, permette all'uomo di *"andare oltre"*, di scorgere una luce diversa con cui osservare la realtà di ogni giorno. Ad esempio, lo scoprire che la morte è parte della vita come la nascita, eviterebbe a molti, giunti a una certa età, di sfruttare al massimo il tempo rimasto a loro disposizione, rinnegando persino la propria famiglia.

Si notano già al presente segni positivi della crisi della fede: ci sono ri-conversioni di adulti; ciò lascia sperare in una maggiore consapevolezza da parte di chi raggiunge la fede oggi.

In questo clima la Chiesa ha il difficile compito di essere molto vicina alla gente e ai suoi autentici bisogni: il messaggio deve essere *molto chiaro ed esplicito*, non solo nelle prescrizioni, ma anche nelle *motivazioni*.

E auspicato il ritorno a certe manifestazioni popolari di fede e ad un avvicinamento dei cosiddetti "lontani" da parte dei parroci, per esempio attraverso il ripristino della "benedizione delle case".

Il "linguaggio" della Chiesa ufficiale è lontano dal linguaggio della gente: molti documenti (compreso quello della Consultazione Sinodale) sono difficili da leggere e da comprendere.

L'uomo oggi appare disorientato e senza speranza forse perché noi cristiani non siamo più capaci di *"dare*

ragione" della nostra fede. Appare, allora, importante interrogarci come comunità credente quali siano le cose essenziali a cui non rinunciare e incominciare da queste per fortificare la nostra fede e saper poi "testimoniare".

Oggi la gente chiede, più che in passato, di essere "ascoltata". Qualcuno indica ai sacerdoti di ascoltare soprattutto coloro che non fanno parte della "cerchia della parrocchia" per poter correggere alcuni pregiudizi, che spesso ostacolano l'avvicinamento alla Chiesa.

Le risposte ai questionari hanno evidenziato alcune cause o concause della crisi della famiglia, che porta inevitabilmente alla crisi dei valori: genitori stressati dal lavoro, difficoltà economiche, mancanza di tempo per il dialogo di coppia e con i figli, "voglia" di far carriera a tutti i costi e... televisione sempre accesa.

Alcuni rilevano che il fatto che entrambi i genitori lavorino e possano, perciò, dedicare poco tempo ai figli ha come conseguenza una maggiore responsabilizzazione di questi. «Questo fatto può avere due effetti: rischia di far saltare le fasi della crescita, determinando un maggior distacco dei figli dai genitori, perché sempre più capaci di badare a se stessi; d'altro lato i figli fanno l'esperienza che nella vita non si può avere tutto e che

bisogna impegnarsi in prima persona e ciò può contribuire alla formazione di persone mature e responsabili».

Da parti diverse si rileva che c'è difficoltà ad operare scelte definitive: molti giovani scelgono di non sposarsi e anche l'età di coloro che scelgono il matrimonio è salita (29-30 anni). I giovani sono poco preparati all'amore e al matrimonio.

Un "segno" sempre più diffuso sono le unioni "di fatto", che riguardano sia i non credenti che, sempre più, i credenti. Si registra molta confusione nelle idee tra separazione, divorzio, dichiarazione di nullità del matrimonio: qualche separato pensa di non poter ricevere i Sacramenti, altri che sono divorziati si sentono a posto perché il divorzio è permesso dalla legge italiana.

Alcune risposte affermano che, mentre molte energie sono date all'evangelizzazione dei bambini e dei ragazzi, è marginale la formazione degli adulti, per cui i modi di vivere, presentati ai ragazzi, sono in contrasto con i comportamenti dei familiari.

E voce comune che la famiglia è in difficoltà, perché se molte sono le agenzie educative, molte di più sono quelle diseducative. Alcune famiglie per evitare conseguenze tragiche (per es. la fuga da casa per un rimprovero) accettano anche comportamenti discutibili dei figli.

2. La complessità del mondo, ecumenismo e dialogo interreligioso

Un "segno" cui porre attenzione è anche il pluralismo etnico, culturale, religioso, che rischia di trasformarsi in un relativismo di fondo: esso può sfociare in una indifferenza pratica verso gli altri e in una negligenza rispetto alla vocazione dell'annuncio evangelico.

In questi anni, pur tra lacerazioni atroci, sono stati buttati nel terreno dell'umanità i nuovi semi della *comunità tra i popoli*. Oggi i giovani sono meno sensibili all'amor patrio, ma più attenti all'uomo che vive sul pianeta... Questo nostro è il secolo dell'umanità: dialogo ecumenico, dialogo con le grandi religioni, crollo del muro di Berlino, tecnologie avanzate che con-

sentono il collegamento con i Paesi più lontani. Ma incombono anche problemi di carattere planetario: disoccupazione, inquinamento, razzismo, flussi migratori, ...

Ai laici impegnati compete il dovere di "leggere i segni dei tempi" in uno sforzo di discernimento tanto più difficile quanto più sono molteplici le sollecitazioni e le soluzioni preconfezionate che vengono offerte all'uomo del "villaggio globale".

Oggi è inevitabile il confronto con il pluralismo delle religioni anche nelle nostre zone: sarà, dunque, importante rafforzare "le ragioni" della nostra fede con una formazione personale e approfondita: riconoscere quan-

to c'è di vero in ogni religione, rispettando in ogni caso le singole proposte, considerando più quello che ci unisce che non quello che ci divide.

3. L'esigenza missionaria, la mondialità

La Chiesa ha il mandato di "evangelizzare i poveri": per i poveri materiali, che sono i diseredati marginalizzati, l'annuncio del Vangelo non può ridursi alla sola parola, ma deve essere anche un annuncio di liberazione, una concreta speranza di salvezza. Viene, però, rilevato da più parti che di rado la comunità cristiana è capace di esprimere *atti forti di testimonianza della carità*, tali da far rivivere lo spirito di comunione espresso dagli "Atti degli Apostoli".

Oggi si riscontrano nuove povertà: tra questi nuovi poveri un posto rilevante è occupato dagli *immigrati*, di fronte a cui lo Stato è latitante. Essi si trovano di fronte a enormi *problemi di sopravvivenza* e di inserimento:

Nel cammino dell'ecumenismo sono molto importanti il dialogo, la preghiera e lo scambio di esperienze.

difficoltà della lingua, mancanza di assistenza sanitaria, condizioni culturali e ambientali, ...

La solidarietà è di tutti gli uomini, la carità evangelica è solo del credente; ma la solidarietà è solo beneficenza, se non è legata all'annuncio. L'annuncio non è solo proclamazione: *l'annuncio è testimonianza*.

Scrivono coloro che hanno fatto l'esperienza di accogliere degli immigrati: «Questo è un dono. Molti di noi non potranno mai partire per i Paesi di missione, ma Dio ci manda le missioni in casa, sforzandoci a vivere il Vangelo. Il contatto con questi fratelli è un reciproco arricchimento spirituale e materiale».

4. I problemi del lavoro, la disoccupazione

L'economia non va d'accordo col Vangelo... nell'organigramma delle società Dio non esiste; per le multinazionali e le banche di affari esistono solo il profitto e la competitività.

L'utopia socialista di uguaglianza e giustizia fra gli uomini è caduta davanti alle sue degenerazioni e davanti al capitalismo con le sue leggi di mercato: per tanti uomini l'unica speranza è Gesù Cristo e la sua Chiesa.

Le affermazioni "di principio" dei documenti della Chiesa riguardo al lavoro (per es. l'uomo deve essere al centro dell'economia) non sono più sufficienti, rischiando di essere luoghi comuni, se non vengono calate in riferimento alla realtà concreta economica, rappresentata dalle imprese e dal mercato, dove si ha la produzione e lo scambio delle merci e dei servizi e dove si incontrano *gli uomini reali* come produttori e come consumatori.

Il diritto al lavoro per tutti è fondato sul libro della Genesi: poter esprimere la propria signoria sul creato. Per non posporre l'uomo ai soldi, bi-

sogna partire da qui: ogni altro tentativo è velleitario.

Solo l'annuncio cristiano nella sua integralità può portare l'uomo, il singolo uomo concreto, carnale, a comprendere la profonda unità che esiste tra il Vangelo e la promozione umana.

È importante recuperare il *valore etico del lavoro*, sia da parte del lavoratore, sia da parte dei datori di lavoro. Avere un lavoro è spesso questione di sopravvivenza: dunque non è accettabile che il lavoro venga gestito con i soli criteri della convenienza.

I giovani portano con sé nei luoghi di lavoro istanze di protagonismo e di autorealizzazione che si manifestano, ad esempio, in una forte domanda di formazione e di un lavoro degno e umano.

Dalle risposte ai questionari non è emerso alcun profilo di una vera e propria militanza apostolica nel proprio ambiente di lavoro.

L'ambiente di lavoro è giudicato da tutti "laico o pagano".

I primi a dover essere messi al

centro dell'economia e, quindi, delle imprese devono essere i disoccupati, i lavoratori stagionali, le cosiddette categorie "deboli" (donne giovani, lavoratori in mobilità), i lavoratori dipendenti e i consumatori a basso reddito e culturalmente meno preparati. Infatti tutte le altre figure economiche (imprenditori, dirigenti, persone a reddito medio-alto) sono da sempre al centro dell'economia.

Indubbiamente si deve condannare il consumismo, invocando una maggiore sobrietà di vita da parte di tutti, ma occorre riconoscere un fatto: come è strutturata la società avanzata, se cade la domanda di consumo, cade la produzione e, di conseguenza, l'occupazione, messa già in crisi dall'incorporazione nel processo produttivo delle innovazioni tecnologiche.

Se c'è una questione etica dell'economia e vi è un'esigenza di testimonianza da parte dei cristiani, non è possibile negare che la soluzione dei problemi del e nel lavoro — come quelli di una maggiore giustizia nella distribuzione dei beni a livello mondiale — sia soprattutto di *natura*

politica.

Il sostegno e la partecipazione ad opere di solidarietà sono doverose e necessarie per un credente, sono significanti, ma insufficienti: *la politica è lo strumento principale della speranza umana*.

La disoccupazione è oggetto di preoccupazione per molte famiglie, ma è dubbio affermare che i problemi del lavoro che viene perduto o del lavoro che non viene creato siano oggetto di riflessione e di fattivo interessamento da parte della comunità cristiana. C'è molta *solidarietà a parole, non nei fatti*.

L'educazione alla solidarietà — oltre al facile pietismo e al sentimentalismo — è un contributo per superare la divisione tra indigenti e chi può "dare", tra chi ha problemi e chi può risolverli.

C'è una solidarietà "corta" che comporta un aiuto concreto in tempi brevi e una solidarietà "lunga" che privilegia un impegno sociale e politico e che è finalizzata a rimuovere le cause della povertà.

PARTE SECONDA

1. ORIENTAMENTI

1. Crisi della fede, crisi dei valori

La predicazione, la catechesi, la formazione personale e la direzione spirituale non devono essere in primo luogo presentazione e imposizione di norme morali (spesso non commisurate al cammino dei singoli), ma devono essere l'annuncio del Vangelo, cioè della "buona notizia" che in Gesù ci raggiunge l'amore del Padre.

Occorre recuperare l'identità del *credente adulto*, sia come credente in continuo cammino di conversione e di formazione, sia come credente impegnato a vivere il suo essere cristiano non solo fra le mura della parrocchia, ma nel mondo in tutte le sue

dimensioni della vita e, soprattutto, nelle scelte tipiche del cristiano adulto (politica, mondo familiare, mondo del lavoro).

Si auspica una maggiore collaborazione degli Uffici della Curia con preti e laici delle parrocchie, ecc. per evitare che questi si sentano solo "esecutori" di iniziative in cui non sono stati coinvolti.

Nei documenti e nelle proposte diocesane dovrebbe essere più presente l'attenzione costante ai "fatti" della vita.

Si propone di assecondare i tentativi volti a impostare le parrocchie su

caratteristiche di *comunionalit *, dove sia possibile sentire il senso di appartenenza ad una comunit . Per le parrocchie molto numerose si suggerisce un'organizzazione a gruppi pi  ristretti, meno anonimi.

Si chiede che la Chiesa vada *verso* quelli che fanno pi  fatica a vivere: gli adulti sbandati, gli emarginati, i soli, gli stranieri, i giovani, i "lontani" da Dio, i peccatori credenti e non credenti.

Da pi  parrocchie si chiede che le omelie siano pi  vicine alla realt  della vita e dell'uditorio.

Si ipotizza la costituzione di gruppi — sotto la guida di un sacerdote — per le famiglie irregolari.

Si propone di divulgare e migliorare i "centri di ascolto", i "consultori familiari" e di mutuo soccorso per le famiglie in difficolt . «La famiglia deve essere conosciuta come principale cellula della societ : bisogna, dunque, favorire un'adeguata politica fiscale, agevolazioni per l'acquisto della casa per le nuove famiglie, aiuto

alle maternit  difficili e alle famiglie che abbiano con s  anziani o handicappati».

Un rilievo particolare viene fatto a riguardo della donna: sembra che la richiesta del mondo femminile di "contare di pi " anche negli organismi decisionali della Chiesa resti senza risposta. Resta pressante la richiesta di una maggiore partecipazione della donna a tutti i livelli dell'organizzazione della Chiesa. Le forti espressioni di gratitudine del Papa verso il mondo femminile, il riconoscimento dei condizionamenti che anche il mondo cattolico ha subito nei confronti della donna dovrebbero essere l'inizio di un cammino comune, nel corso del quale si permetta alle donne di "mettere a servizio" della Chiesa le loro doti di umanit , intuito, senso del dovere e della donazione gratuita. Il riconoscimento e la istituzionalizzazione della loro posizione pu  sicuramente arricchire la vita della Chiesa.

2. La complessit  del mondo, ecumenismo e dialogo interreligioso

Nel rapporto con le altre religioni monoteiste:

- con i Valdesi: dobbiamo riconoscere a questi fratelli l'importanza data alla solidariet  ed imparare da essi l'attenzione fattiva e concreta ai poveri;
- con gli Ebrei: dobbiamo da essi imparare a leggere, amare, conoscere l'Antico Testamento;
- con i Musulmani: possiamo condividere meditazione e preghiera e riconoscere la necessit  della penitenza (Quaresima-Ramadan).

Le singole parrocchie dovrebbero lungo l'anno cercare occasioni di incontro, di dialogo, confronto e preghiera con i fratelli di altre religioni, oltre che con le altre confessioni cri-

stiane.

Le varie associazioni caritative, pur conservando il rispetto per ogni persona, non devono rinunciare a trasmettere il messaggio cristiano in modo esplicito.

Riguardo agli immigrati: non basta la solidariet ; noi siamo chiamati a evangelizzare.   vero che aiutare a trovare un tetto o un lavoro   gi  mostrare il volto di Cristo, ma bisogna parlare di Dio, del suo amore per tutti ed aiutare queste persone a pregare (se possibile, nella loro lingua).

Sono ritenute molto valide le indicazioni date dal documento diocesano "*Olio e vino*", ma si auspica un suo rilancio e la creazione degli organismi proposti.

3. L'esigenza missionaria, la mondialit 

Per educare alla mondialit  pu  essere valido divulgare il positivo che c'  in altre culture e in altre religioni. Le parrocchie potrebbero organizzare

incontri con extracomunitari impegnati in opere sociali nel loro Paese oppure con esperti che ne documentino le situazioni e le difficolt .

Invitare, soprattutto i giovani, a dedicare parte del tempo libero — in particolare le vacanze — a progetti di aiuto al Terzo e Quarto Mondo, aiutandoli a riflettere che molte attività del tempo libero (e in modo particolarissimo le vacanze in Paesi terzo-mondiali) si basano sullo sfruttamento di questi popoli.

La comunità cristiana deve essere in prima linea a denunciare e combattere le offerte assurde e paradossali (come i *week-end* "sessuali" con bambini in Thailandia, frequentati anche

da torinesi) con la stessa forza con cui e giustamente si conduce, per es., la battaglia contro l'aborto.

Sostenere la riconversione delle industrie di armi, che sono presenti anche nel nostro territorio, e sostenere l'obiezione alle spese militari e alla produzione di armi.

Si auspica che la Diocesi riconosca l'opera svolta dai numerosi volontari laici, presenti nei Paesi in via di sviluppo, come una vera diaconia che coinvolge attivamente la nostra comunità diocesana.

4. I problemi del lavoro, la disoccupazione

All'interno di ciascuna famiglia cristiana deve essere incoraggiato il formarsi di una coscienza morale nell'uso del denaro. Il tenore di vita è una testimonianza delle scelte e delle convinzioni di una famiglia. Tutto ciò che si possiede dovrebbe essere commisurato alle reali necessità: dalla casa, all'automobile, al tipo di vacanze. Vivere con sobrietà è un valore: educare al sacrificio, alla rinuncia, alla trasparenza, alla solidarietà, come mezzi per riempire di significato la vita.

Come cristiani dobbiamo sentire il dovere di contrastare la mentalità del profitto a tutti i costi e contrapporvi i principi evangelici.

I cristiani debbono impegnarsi nella ricerca scientifica, nella tecnologia di strade nuove, di nuove risorse, nelle riforme economiche e sociali con professionalità illuminata dalla fede. L'uomo al centro della società, l'economia al servizio dell'uomo e non viceversa!

È opportuna un'azione coordinata della Diocesi sui grandi temi sociali delle nostre città, favorendo occasioni di partecipazione allargata alle comunità parrocchiali. Da alcune parti è richiesto che la Chiesa assuma una posizione ufficiale (come è stato per l'aborto) sui temi sociali e che i cristiani operino con maggior incisività come forza di opinione. A volte sembrano esistere anche nella Gerarchia conflitti di opinioni che disorientano la gente.

La Chiesa deve condannare apertamente i furbi, gli arrivisti, i corrotti, la carriera a tutti i costi.

Organizzare intorno alla parrocchia centri di solidarietà coordinati da operatori professionalmente preparati.

Educare i giovani nella scuola, nell'ora di religione, alla dignità del lavoro e al rispetto per chi lavora.

Si deve creare una nuova "mappa" delle povertà, ascoltando ciò che la gente dice per comprendere quali siano le reali difficoltà e problematiche che troppe persone debbono affrontare ogni giorno in completa solitudine.

Si dovrebbe ricorrere su più vasta scala ai "contratti di solidarietà", ma ciò prevede un'elevata formazione morale. Bisogna dunque rivisitare il nostro modo di essere cristiani.

I cristiani si devono impegnare, oltre che nel sociale, anche nella politica. « Non dobbiamo relegare S. Francesco, La Pira, Von Balthasar, ecc., in soffitta o sugli altari: dobbiamo studiarli e capire le loro scelte e i loro insegnamenti ».

Dobbiamo batterci come cristiani contro gli andamenti perversi dell'economia, creando movimenti di opinione, disapprovando apertamente certe iniziative, raccogliendo firme, facendo petizioni, partecipando a cortei, ecc.

Sensibilizzare i lavoratori a non effettuare straordinari e a rinunciare all'eventuale secondo lavoro.

Sviluppare realtà "non profit" per offrire lavoro a persone in difficoltà (ex carcerati, handicappati, ...).

« Le strutture ecclesiali non hanno i mezzi per affrontare adeguatamente il problema del lavoro. Ciò accade per motivazioni storiche (come la strumentalizzazione di una certa area di lavoratori da parte di associazioni di sinistra o il comportamento filopadronale da parte del mondo cattolico imprenditoriale) oppure per responsabilità delle singole realtà. Però negli ultimi anni la Chiesa torinese si è avvicinata alle problematiche lavorative

con delle precise scelte di campo e azioni di intervento verso la realtà in difficoltà: si auspica che questa presa di posizione continui e si rafforzi ».

Occorre cercare imprenditori disposti a rischiare e mobilitare le forze cattoliche per sostenerli.

« La Chiesa torinese esprima nella sua pastorale del lavoro una adeguata attenzione agli imprenditori dirigenti ».

2. PROPOSTE

Si auspica la creazione di *nuovi ministeri per i laici*. Ciò potrebbe favorire un nuovo slancio missionario delle comunità cristiane in un contesto in cui bisogna sempre più "andare a cercare" la gente.

Occorre trovare parametri chiari per il discernimento dei vari carismi: non ci si può affidare soltanto alla buona volontà; occorre una formazione a tutti i livelli.

I sacerdoti devono essere sgravati da mansioni secondarie e delegabili. Anche se il riconoscimento di ciò che è secondario e delegabile deve essere fatto in ultima analisi nelle singole comunità, si chiede al Sinodo di valutare — a livello diocesano — se alcune mansioni (amministrative, pastorali e liturgiche) affidate ora ai preti, non potrebbero essere organizzate diversamente.

La Diocesi dovrebbe sostenere nelle forme possibili (sussidi, momenti di formazione per redattori, ecc.) le redazioni dei giornali parrocchiali, che hanno l'ambizione di non essere solo dei bollettini.

Dato l'enorme influsso della televisione, si invita l'Arcivescovo a portare avanti il progetto di una televisione nazionale cattolica.

Nel Seminario si deve dare più spazio all'esercizio della lettura dei giornali e delle notizie nella luce della fede e della storia della salvezza.

Si sente il bisogno di un *programma pastorale* di ampio respiro (non anno per anno) che tenga conto dei punti di unità nel modo di concepire e di fare pastorale sulla base di un'attenta analisi della realtà. Sembra possibile realizzare questo, senza appiattire tutto nell'uniformità.

Si suggerisce di costituire "aggregazioni di ragazzi" *nei giardini*, coinvolgendo genitori, catechisti, ecc., per raggiungere coloro che non frequentano.

E necessario *parlare con la lingua dei giovani*: promuovere gruppi di laboratorio e coinvolgere adulti che insegnino piccoli lavori manuali.

Sul problema del lavoro è necessaria una pastorale del lavoro di iniziativa diocesana, che risvegli le coscienze dei cristiani e stimoli la ricerca di soluzioni innovative di una qualche praticabilità.

Gemellare famiglie o Nazioni povere ma serene, con altre ricche ma infelici.

Creare il "Consultorio per l'avvicinamento al lavoro" soprattutto per i giovani: insegnare come formulare una domanda, come presentarsi al datore di lavoro, aggiornare l'elenco delle ditte disposte ai contratti di formazione, ecc.

Riproporre nelle sedi opportune la revisione della legge sull'apprendistato.

Un ambito che offre buone possibi-

lità per il futuro è il settore dell'*ambiente*. Il 43% del territorio del Piemonte è occupato da boschi e prati, di cui solo il 2% sfruttato in senso economico. Con varie iniziative pubbliche e private — che si dovrebbero sostenere — si potrebbero creare nuovi posti di lavoro per la tutela dell'ambiente, per la protezione civile, per la promozione turistica.

Creare cooperative di servizio: manutenzione di condomini, pulizia degli ambienti, assistenza agli anziani, ecc. Queste attività non richiedono grandi infrastrutture ed investimenti, né specializzazione in chi le esercita, e potrebbero venire attuate con il supporto della Diocesi per questi aspetti:

- sostegno finanziario per l'avviamento;
- consulenza per gli aspetti dell'amministrazione e gestione;
- organizzazione dei centri di servizio.

Un'iniziativa di questo genere, che si deve sostenere con i proventi dei servizi erogati, va gestita in modo organizzato e con chiarezza di responsabilità, per cui non può essere organizzata soltanto a livello parrocchiale.

Sostenere le "Cooperative finanziarie" e la "Banca etica" in cui la trasparenza è la prima regola.

Sostenere il mercato alternativo a quello ufficiale in grado di costruire rapporti paritari direttamente con i fornitori del prodotto nel Terzo Mondo. È il *commercio equo e solidale*. Non pretende di cambiare le regole del commercio internazionale, ma vuol fare riflettere sulle possibilità che ognuno di noi ha nel quotidiano di partecipare attivamente alla lotta contro l'ingiustizia dello scambio ineguale. Questo sistema consente di operare con i Paesi poveri del mondo combattendo le oligarchie presenti nei Paesi sottosviluppati.

CONCLUSIONE

I segni dei tempi, rilevati dai sondaggi operati nelle singole parrocchie e nei gruppi ecclesiali esistenti in Diocesi, sono ciò che Dio *dice oggi* a ciascun credente che vive nel territorio della Chiesa torinese. Scoprirlo è stato frutto di riflessione singola e comunitaria, tenerne conto nell'evangelizzazione che si affronterà nei prossimi anni sarà azione congiunta dello Spirito e di ogni credente "di buona volontà".

Un aspetto da non sottovalutare nelle risposte pervenute è "il tono" delle medesime: è facile, quando le risposte sono anonime, riscontrare toni polemici o apocalittici. Nulla di tutto questo nei questionari pervenuti alla Segreteria del Sinodo: tanto nella constatazione di aspetti negativi, quan-

to nell'auspicio di nuove "tattiche" pastorali, si evidenzia sempre il desiderio sincero che Cristo sia conosciuto anche nell'epoca dell'informatica e del "villaggio globale" e che tutti gli uomini e le donne che abitano in questa zona del Piemonte recepiscono l'amore del Padre attraverso la testimonianza di chi "crede".

Nessuno ha delegato ai *mass media* l'evangelizzazione, ogni risposta, ogni proposta pone a fondamento la *conversione e l'ascolto della Parola*.

Questo sembra già essere il frutto di quella "comunionalità" auspicata per il futuro e che in parte è stata vissuta nel tempo della riflessione e dello scambio di idee durante questa prima fase del Sinodo.

IV. COMUNICAZIONE DELLA FEDE E SUOI LINGUAGGI

PARTE PRIMA

ELEMENTI DI ANALISI

Scarsa "efficacia" nell'uso dei linguaggi per comunicare la gioia e la ricchezza della fede; consapevolezza di essere "minoranza" anche nei sistemi di comunicazione, personale e di massa, nella società di oggi: sono queste le due caratteristiche dominanti nel IV ambito della Consultazione Sinodale.

Il lavoro svolto per il Sinodo è stata l'occasione per portare a maturazione

un problema di cui le comunità cristiane torinesi sembrano essere abbastanza consapevoli, ma che non sembra essere mai stato, fino ad ora, né esplicitamente affrontato né tanto meno approfondito nei suoi vari aspetti. Un "ritardo" di cui si constata oggi gli effetti, ma di fronte al quale si è ancora, sostanzialmente, impreparati e privi di strumenti culturali e pastorali adeguati.

1. Un ritardo "culturale"

C'è una "tradizione" italiana (e dunque soprattutto del cattolicesimo italiano) di analfabetismo diffuso, scarsa abitudine alla lettura, ridotta diffusione delle pubblicazioni, anche di quelle "popolari". La stessa trasmissione culturale del cattolicesimo si è basata, più che sulla lettura (della Bibbia come di altri testi), sul linguaggio dei simboli e dei segni (liturgia, iconografia), sull'efficacia della morale; e permane in larghi strati del "mondo cattolico" la convinzione che « la cultura generale non è un elemento di distinzione tra i fratelli nella fede ».

Se oggi sono mutate le condizioni generali della istruzione pubblica, la "tradizione" continua a far sentire i propri effetti: il "consumo culturale", enormemente cresciuto anche in Italia, si è indirizzato soprattutto verso cinema e televisione o comunque nell'area della "evasione". Anche all'interno del mondo cattolico l'esplosione delle comunicazioni di massa ha allargato la gamma dei "prodotti" disponibili e accresciuto i consumi: ma ciò

è avvenuto senza che si modificassero le condizioni "tradizionali" delle epoche precedenti. Si comincia a prendere coscienza di questa realtà anche nel territorio¹.

Un secondo ordine di motivi del ritardo è da ricercarsi nella mancata impostazione di un tema fondamentale: quello della "opinione pubblica" all'interno della Chiesa. La confusione dei piani, tra "verità di fede" e "verità dell'informazione", tra riconoscimento dell'identità culturale cristiana e libero dibattito nella storia, così come l'equivoco tra "obbedienza ecclesiale" e scelte mondane, ha segnato profondamente la vita del cattolicesimo italiano negli ultimi decenni; e occorre riconoscere che, in questo campo, le impostazioni offerte dal Concilio Vaticano II rimangono in gran parte da conoscere e da applicare.

Il riflesso sul tema della comunicazione della fede è evidente: l'etichetta di "cattolico" sui giornali e i libri, e poi sulle radio e le TV, sembra dover garantire più l'"obbedienza" che

¹ « Abbiamo perso il treno, siamo in notevole ritardo! La voce della cattolicità arriva con difficoltà attraverso i media (...). Giornali, radio, televisione e Internet sono il grande anfiteatro dal quale far conoscere Cristo domani » (contributo di una parrocchia).

non altri valori professionali altrettanto importanti. I *mass media* cattolici finiscono così per caratterizzarsi, ben al di là della propria volontà e della propria "vocazione", come organi di animazione interna più che di informazione in senso lato: e come tali vengono percepiti non solo dall'insieme del pubblico non cattolico, ma dai cattolici stessi! Peraltro dal mondo delle parrocchie giunge anche il segnale dell'assenza, nella "cultura cattolica", di «elementi di spicco a cui fare riferimento»: un'assenza di persone, ma forse anche di orientamenti culturali generali.

Un terzo nodo problematico, anche esso connesso con i precedenti, è la

"confusione" (o come la si voglia chiamare) tra gli strumenti della comunicazione sociale e l'intera sfera attinente la catechesi. Intendendo i *mass media* come strumenti connessi direttamente con l'evangelizzazione, e ad essa unicamente orientati, il mondo cattolico non coglie la valenza tipica che i *mass media* hanno per se stessi e non solo in relazione all'"uso catechetico" che se ne vorrebbe fare. Da questa, una lacuna culturale grave — dalla quale il materiale di riflessione del Sinodo è ampiamente attraversato —, è necessario ripartire, per recuperare un rapporto corretto — ed efficace — con la comunicazione.

2. La comunicazione interpersonale

La grande influenza che i *mass media* hanno assunto nella vita quotidiana della gente, e in particolare per quanto riguarda la trasmissione della cultura, è un "dato di fatto" di cui si ha coscienza. Non solo è la comunicazione di massa a "formare e informare" le coscienze: i modi, gli stili di comunicazione, anche di quella personale, sono condizionati, soprattutto negli approcci iniziali, dai moduli che i *mass media* hanno reso stile comune, *linguaggio pubblico*.

I credenti si ritrovano a parlare

"un'altra lingua" proprio nei contesti in cui vorrebbero e dovrebbero poter comunicare al meglio il messaggio cristiano: nella catechesi sacramentale e nell'insegnamento della religione a scuola; nella preparazione dei fidanzati al matrimonio e nei "luoghi di testimonianza", dai posti di lavoro all'impegno nel territorio. In particolare, è la dimensione della famiglia ad essere colpita e a registrare le difficoltà maggiori nella comunicazione della fede.

3. Un compito fondante

Per quanto riguarda i linguaggi e la comunicazione della fede il Sinodo dovrebbe dunque svolgere un compito "fondante", gettando le basi di una riflessione — culturale e pastorale insieme — che permetta alla comunità diocesana di prendere coscienza di due ordini di "valori":

* *il valore della comunicazione in sé*: Gesù Cristo «perfetto comunicatore» (*Communio et progressio*, 11) è maestro ai credenti anche nello "stile" dell'annuncio;

* *il valore della comunicazione per la vita della Chiesa*: perché è necessario oggi approfondire e realizzare stili di comunicazione efficaci, conoscere e usare gli strumenti di comu-

nicazione a disposizione, valorizzare le risorse, sia umane che strumentali.

Sono quindi tre le dimensioni entro cui si sviluppa la riflessione sinodale sulla comunicazione:

— *teologica*: l'espressione "comunicazione di Dio" o comunicazione della fede ha prima di tutto una connotazione teologica, che fa riferimento alla dimensione trinitaria (la comunicazione d'amore tra Padre, Figlio e Spirito Santo) e a quella cristologica (il Padre si comunica all'uomo attraverso il Figlio; il Figlio comunica con l'uomo attraverso la sua umanità) con particolare riferimento al mistero dell'Incarnazione, fondamento della comunicazione ecclesiale. Nella comuni-

cazione della fede, poi, il messaggio coincide con il Comunicatore: Gesù Cristo. Su questo fondamento si basa ogni forma di comunicazione ecclesiale. La comunicazione di Cristo nella storia degli uomini è il compito irrinunciabile e caratterizzante della Chiesa sia nella sua dimensione universale che in quella "locale"; e tra i contributi al Sinodo c'è chi ha ricordato che «è l'unità [tra i credenti] la via ordinaria di comunicazione della fede»;

— *culturale*: a partire dalla definizione di cultura offerta dal Concilio

(cfr. *Gaudium et spes*, 53), occorre prendere in considerazione le problematiche legate all'ascolto delle diverse culture, alla formazione dell'opinione pubblica, al dialogo con la complessità della società attuale;

— *educativa*: considerando l'azione educativa come un intervento sulla vita delle persone in ordine alla trasmissione di valori, ci si è interrogati sui modelli di comunicazione della fede presenti nella scuola, nei *mass media*, nella pastorale ordinaria, nel volontariato di ispirazione cristiana.

4. Per una lettura della situazione

La difficoltà e la distanza tra il mondo delle comunità cristiane e quello dei *mass media* di oggi (e le reciproche difficoltà a "parlarsi") è un problema generale, di fondo. C'è, nel mondo cattolico, una concezione dei propri mezzi di comunicazione sociale come "organo di appartenenza": una concezione molto diversa da quella "laica". Ma rispetto ai giornali e ai *media* "borghesi", quelli cattolici hanno tre problemi in più:

* un pubblico potenzialmente ristretto e sicuramente mai universale: proprio perché si qualificano come "cattolici", e ciò in termini di *target* è comunque un'esclusione;

* il dover fare informazione in termini culturalmente borghesi, cioè partendo dalla cronaca, dai fatti concreti, da una visione del mondo comunque "laica". La prima "sacralità" del giornale è la notizia, il fatto così com'è: e non la "lettura", l'interpretazione di quel fatto in ordine a una storia di salvezza...

* il dover fare i conti con la libera opinione. Le indicazioni conciliari sono particolarmente incoraggianti e positive: ma l'esperienza quotidiana dimostra che il problema dell'opinione pubblica, della sua formazione e del suo orientamento, è ancora tutto da sviscerare...

4.1. La modernità

E avviato da tempo un processo che ha reso "indifferente" il riferimento

all'identità; e che dunque priva i *mass media* cattolici di un elemento fondamentale di aggancio con gli ambienti vitali dei cattolici. Più si allarga la forbice tra pratiche religiose e "resto della vita" meno c'è bisogno di confrontare le proprie opinioni e le proprie fonti di informazione attraverso uno strumento esplicitamente "cattolico".

Il soggettivismo è un secondo grande fattore di crisi; passata l'epoca della contestazione si constata che il sacro non è affatto sparito, anzi; ma, come accade per tutti gli altri comportamenti nella società di massa, si scopre che esso può venir gestito individualmente (e *individualisticamente*) da ciascuno. La "religione fai da te", l'esplosione di sette e gruppuscoli, rispondono a questa concezione "pluralistica" della sacralità della vita, offrendo soluzioni analoghe a quelle "chiavi in mano" che vengono offerte per qualunque altro genere di consumo. Il sacro è una branca, più o meno redditizia, dell'industria culturale. Allo stesso modo, e con un parallelismo stretto, vanno interpretati i ritorni del sacro in termini fondamentalisti, l'affermazione dei movimenti ecclesiali di massa, che "vendono" certezze, e prima ancora si propongono come situazioni, climi di certezza, in un contesto dominato dal dubbio o dall'indifferenza.

Per quanto riguarda i *mass media* un esempio clamoroso di questo atteggiamento è Radio Maria, che fonda il proprio successo di massa propria-

mente sulla diffusione di un messaggio che si vuole sicuramente ortodosso, ma che è altrettanto sicuramente sganciato da qualunque confronto con la realtà del mondo circostante e in particolare del "territorio" in cui si vive la propria fede.

La "religione fai da te" e certi movimenti ecclesiali di massa rappresentano entrambi contesti per i quali la stampa cattolica è perfettamente inutile, e ciò per più di un motivo:

— si tratta di esperienze che *non hanno alcun bisogno di confrontarsi con l'opinione pubblica* o con le domande che il mondo pone alla Chiesa e alla coscienza dei credenti;

— sono esperienze religiose "auto-centrate" che *non hanno bisogno di informazione dall'esterno*: anzi, l'idea che circola è che da "fuori" — e soprattutto dai *mass media* — non può venire che male, in termini di dubbio, scandalo, contrasto;

— *non hanno bisogno della stampa cattolica come veicolo di formazione/informazione generale*, perché anzi l'iter formativo, dall'"iniziazione" in poi, rappresenta, in molti casi, lo specifico stesso dell'esperienza. Dunque ogni intervento esterno non potrebbe che compromettere, mettere in discussione o danneggiare l'itinerario prefissato di formazione;

— *sono esperienze che (generalmente) non hanno radice nel territorio*, e dunque non hanno alcuna considerazione per il carattere "locale" dell'informazione (né per quello della pastorale: ma questo è un altro discorso).

La presenza di *mass media* cattolici — locali o nazionali — è del tutto estranea, e diventa indifferente rispetto a questi tipi di esperienza religiosa; al massimo ve ne può essere un uso strumentale, o un ossequio formale per banali motivi di opportunità. Conta la "propria" stampa, intesa come organo di formazione prima ancora che di informazione, e basta. L'indifferenza verso i *mass media* cattolici diventa uno dei segnali del più grave problema, l'assenza di una coscienza della dimensione "plurale" della Chiesa.

4.2. Appartenenze molteplici

Altro tema di fondo, strettamente legato alla modernità, è quello delle *appartenenze molteplici*. Nessuno oggi è più definibile secondo un solo schema di interpretazione sociale; nessuno accetterebbe di essere "soltanto" operaio, impiegato, casalinga, studente, ecc. A livello di pratica religiosa ciò trova riscontro nella estrema "mobilità" delle persone, che vanno a Messa nella parrocchia vicino a casa o in montagna o al mare nei *week-end*; o che cambiano facilmente ambito di appartenenza per motivi "privati", legati a valutazioni soggettive. Il riflesso sui giornali è che diventa sempre più difficile individuare il "target" — cioè le caratteristiche salienti — dei propri lettori di riferimento.

Valorizzare la dimensione del territorio significa, allora, trovare i modi giusti per avvicinare "lettori trasversali": persone che, partendo da condizioni di vita anche molto diverse, trovino motivi di interesse comuni in un giornale che è tipico del territorio in cui si vive e in cui si testimonia la fede: un giornale, però, che non sia chiuso nella sola dimensione localistica.

4.3. I lettori frivoli

L'attuale situazione del mercato dell'informazione, la disponibilità praticamente infinita di comunicazione; ancora, l'onnipresenza della televisione producono ulteriori difficoltà. Anche all'interno della fascia di pubblico cattolica e della cerchia ristretta di "impegnati" la comunicazione ha prodotto effetti che sono ancora in gran parte da conoscere e studiare in relazione alla pastorale e alle stesse scelte di comunicazione della Chiesa. Se il Papa è un *leader* mediatico mondiale, ascoltato e ripreso nella gran parte dei suoi interventi, ogni altra comunicazione "religiosa" presenta difficoltà rilevanti, per la continua mescolanza del carattere "serio" proprio della comunicazione religiosa con la dimensione di intrattenimento, di spettacolo che è quella tipica della TV.

Ogni tipo di informazione religiosa a contatto con la società di massa si

sottopone (come qualunque altro messaggio, del resto), a una serie di rischi. Precisamente, i messaggi rischiano di essere:

- *distorti nel contenuto e nelle intenzioni;*
- *strumentalizzati nella presentazione;*
- *banalizzati nel contesto dell'informazione generale quotidiana;*
- *superati, più o meno volutamente, dalle informazioni del giorno successivo.*

Rispetto all'informazione religiosa si è passati, nel trentennio del post-Concilio, dalla censura del silenzio all'interesse per tutto ciò che in campo religioso "fa notizia", a una generale banalizzazione della dimensione religiosa, messa sullo stesso piano di ogni altra componente del notiziario quotidiano, e trattata allo stesso modo. Non tragga in inganno il forte ritorno di temi a sfondo "etico": è facile accorgersi che essi vengono trattati sempre all'interno di una dimensione di spettacolo, quando non di puro sensazionalismo.

I giornali cattolici, che ovviamente non hanno mutato stile rispetto alle vecchie regole della valutazione della notizia, del discernimento di autorevolezza tra messaggio e messaggio, risultano doppiamente spiazzati: rispetto ai giornali laici, e rispetto ai propri stessi lettori, abituati dalla TV a una informazione sempre più spettacolare.

Occorre dunque fare i conti anche con una generazione di *lettori frivoli*, spesso interessati più agli aspetti spettacolari o emotivi dell'informazione che non ai contenuti dei messaggi. In questo senso le caratteristiche e la qualità dell'"informazione religiosa" rappresentano una discriminante all'interno della stessa vita "quotidiana" delle comunità cristiane.

Il crescere della spettacolarità dell'informazione religiosa ha prodotto, anche nei confronti del Magistero ordinario, un pericoloso effetto di inflazione e di banalizzazione. Se in un pronunciamento non c'è qualche elemento che "faccia notizia" secondo le regole del *media-system*, tale intervento verrà inevitabilmente lasciato cadere, considerato *routine* non solo dai cittadini e dai messalizzanti, ma

dallo stesso laicato impegnato e dal Clero. Col risultato di avvitarsi, tutti, in una spirale perversa secondo la quale è necessario far notizia in modo effimero per attirare l'attenzione su ciò che di importante si ha da comunicare...

La "frivolezza" attuale consiste soprattutto nel ritenere buona, interessante, valida come informazione religiosa solo quella proveniente dall'esterno della Chiesa. Questo per molte ragioni:

- diffidenza motivata nei confronti di una stampa cattolica ritenuta pilotata e condizionata dalla Gerarchia, e dunque incapace di dire tutta la verità;

- abitudine a considerare *routine* l'informazione di tipo ecclesiale, e a valutare invece diversamente — in termini politici, o spettacolari — l'informazione religiosa della stampa laica;

- abitudine a servirsi normalmente dei giornali laici come propria fonte — esclusiva, più che primaria — di informazione.

4.4. I leader d'opinione

Il problema nasce dalla domanda: «*Chi fa opinione oggi nella Chiesa?*». Oppure, in altri termini: «*Chi sono i "maestri" del popolo cristiano (ovviamente per quanto riguarda la dimensione dei *mass media*)?*». Valgono qui tutte le considerazioni precedenti circa il soggettivismo, i lettori frivoli, la dimensione "profana" del concetto stesso di opinione pubblica. Ma si intende sottolineare un carattere specifico: quello, propriamente, dei meccanismi di formazione dell'opinione pubblica all'interno della Chiesa e della Chiesa nei confronti del mondo.

Dove e come arrivano i messaggi dei Vescovi, nel proprio territorio, o a livello di regione e di Nazione in caso di pronunciamenti collegiali dell'Episcopato? Quali sono le procedure normali di "ripresa" dei contenuti di Encicliche, Lettere pastorali, Direttori, di tutto quanto è Magistero ordinario? L'incertezza in questo campo non è il segno di una "dimenticanza organizzativa", ma piuttosto l'indicazione della delicatezza del problema: perché

rifiutare il fatto che l'informazione ha regole proprie — che vanno conosciute e rispettate — fa correre il rischio di essere a propria volta "strumentalizzati" dai mezzi stessi, senza riuscire mai ad utilizzare — come si vorrebbe — i mezzi per i propri obiettivi.

Appare chiaro che in tale contesto è estremamente importante considerare il ruolo dei "leader d'opinione" presenti sul territorio, nelle parrocchie come nelle associazioni e nei gruppi. Chi riesce a decidere che cosa è interessante è anche, di fatto e a volte

inconsapevolmente, il responsabile della trasmissione o meno dei messaggi. Ciò vale soprattutto per le realtà giovanili, ma certo non solo per esse. Il problema della diffusione — e più ancora: della popolarità e del prestigio — dei *mass media* cattolici si gioca soprattutto in questa dimensione: se essi sono in grado di essere in qualche modo "desiderati", il cammino è facilitato. Diversamente, saranno una delle tante cose che nella Chiesa occorre fare "per dovere", e perderanno ogni significato.

PARTE SECONDA

LA COMUNICAZIONE E I SUOI AMBITI

In questa seconda parte viene offerto un panorama delle letture (analisi) e delle proposte emerse dal duplice lavoro della Consultazione di base e della riflessione di Commissione sul tema della comunicazione. I limiti sono evidenti: la necessità di ricondurre a pochi ambiti definiti una gran quantità di contributi obbliga alla sintesi e alla "riduzione".

Il tema della comunicazione della fede è naturalmente trasversale all'intera vita della Chiesa, in se stessa e

in rapporto alla società intera; ma la riflessione della Chiesa torinese ha evidenziato alcuni "luoghi vitali" su cui si è soffermata la riflessione. Il materiale viene riproposto qui di seguito articolato lungo queste tappe. Per ognuno dei settori si offre la sintesi delle analisi e delle proposte avanzate, con una attenzione particolare alla comunicazione sociale, che si inserisce come soggetto "nuovo" di riflessione per la Chiesa torinese.

5. Persone e pastorale

Determinati aspetti della fede, soprattutto quelli ecclesiali, si veicolano, più che con le parole, attraverso l'impostazione concreta delle nostre comunità. Nel nostro Presbiterio pare essere presente ancora un forte *clericalismo*, non tanto nelle forme quanto negli atteggiamenti pastorali: ciò può avvenire nell'ambito di un "ripenamento" sinodale dei ruoli di sacerdoti e diaconi, religiosi e laici, che rimangono ancora oggi la componente meno valorizzata del Popolo di Dio. Si guardi alla situazione specifica degli *operatori pastorali*: alcuni ipotizzano

in un futuro non remoto una "professionalizzazione" di tali figure, sul modello di altre Chiese europee. Per la nostra Chiesa sembra invece necessario non tanto professionalizzare, ma coltivare e incoraggiare le competenze laicali specifiche.

5.1. Relazioni interpersonali

Le relazioni umane sono, da sempre, il luogo principe della comunicazione della fede. La *testimonianza personale*, l'esempio rimangono il primo riferimento di comunicazione della propria

fede, sia nelle situazioni difficili sia soprattutto nella "quotidianità" delle relazioni con le persone, sul lavoro, nella scuola, in famiglia. Ma relazioni umane significa capacità di ascolto, di dialogo, di "farsi carico". Eppure la dimensione dell'*ascolto* rischia di non avere sufficiente spazio nella nostra pastorale, quando invece è sentita l'esigenza, soprattutto nella città e nella prima cintura, di *vicinanza e compagnia*, di comunità e relazioni "a dimensione umana". Soprattutto nei momenti critici dell'esistenza, la parrocchia è ancora un luogo di riferimento e quasi un rifugio per non restare soli. Questa esigenza di compagnia è oggi una delle maggiori possibilità che abbiamo per comunicare la fede.

6. La famiglia

La comunità familiare viene indicata e riconosciuta come l'*ambito privilegiato* di trasmissione dei valori e, prima ancora, della "vita" stessa, in tutta l'ampiezza del significato. Ma la riflessione delle comunità indica anche come sia proprio la famiglia, in molti casi, l'anello debole (quando non mancante) nella catena di trasmissione e comunicazione. Nell'esperienza della comunità cristiana torinese, in generale la famiglia delega (alla scuola, alla Chiesa, alla TV, ...) invece di essere protagonista; la famiglia non riesce ad essere coinvolta nei processi educativi.

Nei confronti della famiglia la maggior parte degli sforzi di comunicazione della fede è concentrata nella preparazione dei fidanzati al matrimonio, anche se i risultati di queste attività non sempre sono giudicati suffi-

7. La parrocchia

La comunicazione della fede ha nella parrocchia una dimensione centrale e insostituibile in cui realizzarsi. La Chiesa torinese, caratterizzata da situazioni di parrocchie molto diverse tra di loro per tipo e numero di abitanti, contesto urbano o rurale, vive

5.2. Alcuni problemi

La "*gestione del tempo*" dei sacerdoti è il punto di partenza per una revisione che orienti maggiormente la vita della comunità all'ascolto; così come occorre trovare spazi di offerta di spiritualità laicale.

Comunicazione è anche il modo in cui si presenta: e soprattutto per chi entra solo occasionalmente in contatto con le nostre parrocchie, l'impressione è di trovarsi dinanzi all'ennesima *burocrazia* da soddisfare. Ancora: la pastorale delle nostre parrocchie rischia di essere caratterizzata *più dall'attendere che dall'andare verso*. La nostra pastorale, che pure mira alla comunicazione della fede, è priva di una vera progettualità a livello diocesano.

cienti; si sente forte l'esigenza di trovare altri momenti di incontro e confronto.

6.1. Famiglia - proposte

* In generale: valorizzare il ruolo della famiglia come ambito privilegiato di comunicazione della fede, e individuare le iniziative opportune per sostenerla in questo compito.

* Creare gruppi che si interessano alla realtà quotidiana (dei giovani soprattutto) anche attraverso film, cinema, canzoni, musica.

* « In casa bisogna fare lo sforzo di spegnere la televisione almeno quando si mangia, per favorire il dialogo ». Non bisogna demonizzare la TV, ci sono delle trasmissioni interessanti: manca l'educazione e la sensibilità a sceglierle.

anche situazioni molto differenziate di "comunicazione".

7.1. Catechesi

La catechesi — ambito principale e prioritario di impegno delle comunità

parrocchiali — non può e non deve rinunciare a linguaggi che educino all'approfondimento e all'interiorizzazione; ma nello stesso tempo deve liberarsi da uno stile ecclesiale (o ecclesiastico) verboso e intellettualistico, per assumere caratteristiche più adeguate ai linguaggi di oggi. Soprattutto nella catechesi alle diverse categorie di adulti, sembra ancora prevalere il ricorso ad un linguaggio autoritativo-scolastico: un "docente" (in genere un sacerdote) spiega e trasmette i contenuti. Bisogna avere il coraggio di dire che una catechesi fatta così, senza alcuna ricerca di dialogo, si rivela sempre più inutile e "respingente". Si dà troppo per scontato che un certo linguaggio biblico e catechetico possa essere significativo per chi incontra la Chiesa.

Si rende necessaria una nuova inculturazione del messaggio cristiano, che pure eviti il rischio di banalizzazioni e impoverimenti. Vanno valorizzati, nel loro giusto significato, i mezzi audiovisivi, i linguaggi delle "esperienze" (viaggi, campi estivi, periodi di servizio, momenti e luoghi particolari di preghiera...) e delle "testimonianze" di cristiani a vario titolo significativi.

7.2. Liturgia

In questo momento l'esigenza di sacro è viva nella nostra società: è un sacro spesso privo di connotati cristiani che però trova espressione (almeno in alcune circostanze dell'anno o della vita) anche nella liturgia della Chiesa cattolica. Si impone una seria verifica della "gestione" dei Sacramenti per evitare che lo stesso linguaggio sia usato per esprimere contenuti contrapposti.

Linguaggio musicale e simbolico, arte sacra: sono strumenti di comunicazione di grande significato ed effetto, che occorre però collegare ad una chiara visione pastorale e non coltivare come fini a se stessi.

A livello di comunicazione della fede, molta importanza (troppa?) viene attribuita all'omelia. Se da una parte va ridimensionato il peso attribuito all'omelia (la crescita nella fede

non può dipendere solo da essa), dall'altra è necessario dare ad essa tutto il valore di un momento indispensabile di accostamento alla Parola di Dio.

7.3. Carità

La tradizione specifica della "fede vissuta" illumina la storia della Chiesa torinese. Ma oggi la dimensione della carità nelle nostre parrocchie sembra lasciata alla generosità e alla fantasia delle singole comunità: l'Ufficio Caritas pare non essere riuscito a trovare le vie per dare linee concrete di azione e formazione alle nostre parrocchie, anche per la complessità dei problemi.

7.4 Parrocchia - proposte:

- * avviare — nell'ottica specifica della comunicazione della fede — cammini di catechesi permanente e arricchimento culturale all'interno, distinti da altri momenti aperti all'accoglienza;

- * verificare i linguaggi usati nella catechesi, privilegiando la catechesi degli adulti senza tralasciare il cammino di iniziazione cristiana;

- * verificare i linguaggi usati nella liturgia tenendo presente che tutto deve fare riferimento a Cristo;

- * mantenere la durata dell'omelia entro il massimo di 10 minuti;

- * continuare nella cura della competenza liturgica e tecnica degli operatori musicali;

- * incentivare e rilanciare una maggiore sensibilità artistica;

- * indicare cammini e orientamenti chiari per l'esercizio della carità;

- * favorire in ogni modo (anche con norme più precise) una maggiore attenzione da parte dei preti per i compiti loro specifici e per l'attenzione alle relazioni personali;

- * indicare con ancora maggiore chiarezza i ruoli, all'interno della comunità, di diaconi permanenti ed operatori pastorali;

- * favorire ancora la crescita dei Consigli Pastorali parrocchiali come luoghi di corresponsabilità pastorale.

8. La scuola

Due contesti specifici coinvolgono la scuola: l'insegnamento della religione cattolica nella scuola statale e quello della scuola cattolica.

8.1. Insegnamento della religione cattolica

L'insegnamento delle religioni cattolica, pur non avendo come finalità immediata l'educazione alla fede degli allievi, non può limitarsi ad una asettica trasmissione di notizie. Decisivo, in questo campo, è il ruolo dell'insegnante, la sua preparazione professionale e la sua capacità di mediazione culturale: si tratta infatti di far emergere nei giovani le domande e le motivazioni di fondo sul senso della vita, e guidare a scoprire il mistero grande che ogni persona porta in sé.

Ma si nota come, in molti casi, l'insegnamento della religione non sia né sostenuto né valorizzato dalla comunità cristiana e neppure dalla famiglia che pure lo sceglie.

8.2. La scuola cattolica

Due sono le condizioni di fondo che fanno della scuola cattolica un luogo di comunicazione della fede: la presenza di un forte progetto culturale cristianamente ispirato; un'animazione sapiente della realtà giovanile. Condizioni oggi messe in forse dai problemi strutturali che la scuola cattolica

si trova ad affrontare: diminuzione degli studenti, mancanza di personale religioso preparato e adeguato, aumento progressivo dei costi, scarsa disponibilità da parte dei genitori a lasciarsi coinvolgere nel progetto educativo, ... La scuola cattolica sta forse andando in blocco, perché costretta ad operare nel mercato e soltanto secondo una logica di mercato.

8.3. Scuola - proposte:

- * è necessario ribadire l'importanza dell'insegnamento della religione come occasione di crescita culturale, indispensabile anche se non è l'ora di religione il contesto immediato della comunicazione della fede;

- * va ribadita la funzione della scuola cattolica anche in ordine all'evangelizzazione. Questa funzione necessita di chiari progetti educativi ed evangelizzatori;

- * una particolare attenzione va posta nella scelta e nella verifica degli insegnanti di religione e nella loro formazione;

- * è necessario favorire e sostenere la collaborazione tra i diversi enti educativi cattolici in modo da evitare la frammentazione e la dispersione;

- * è necessario sostenere le iniziative in atto che mirano a favorire la realizzazione di un'effettiva parità tra scuola statale e non.

9. Il volontariato

La grande forza del volontariato deriva dalle motivazioni e da quella solidarietà radicata in Dio che per farsi solidale con l'uomo ha mandato suo Figlio. Inoltre, il volontariato mostra in maniera più evidente il senso vocazionale della vita cristiana: il servizio porta alla fede che si fa annuncio. Il volontariato di ispirazione cristiana richiede però una *motivazione profonda*, un *chiaro obiettivo* e la capacità di promuovere una *cultura della solidarietà*.

Si ha l'impressione che l'evolversi del fenomeno del volontariato non in-

teressi molto alle comunità parrocchiali: se ne trascura la formazione, si ignora il suo valore di conversione, di testimonianza, specialmente nell'ambito della pastorale giovanile. È necessario invece aiutare i volontari a comunicare le loro esperienze attraverso la rete dei vari gruppi parrocchiali e a farsi conoscere nell'ambito della più vasta opinione pubblica, in vista di una vera opera di sensibilizzazione e di coinvolgimento, da cui nasce anche l'annuncio del Vangelo. Occorre ricordare, per quanto riguarda l'immagine pubblica della Chiesa, che essa

passa anche attraverso i volontari e le loro organizzazioni, che esiste il rischio di presentare il ruolo della Chiesa nella società solo come quello di "addetta all'assistenza". Un rischio che può e deve essere evitato anche attraverso una sempre maggiore competenza e capacità nel presentare i problemi e le soluzioni nella loro complessità.

9.1. Volontariato - proposte:

* definire con chiarezza il ruolo dei sacerdoti all'interno dei gruppi caritativi, ruolo che deve essere soprattutto quello di aiutare i singoli ad

approfondire le proprie motivazioni e a passare dal gesto di carità all'evangelizzazione;

* aiutare i servizi gestiti da gruppi ecclesiali a promuovere la crescita spirituale e formativa dei volontari in modo che sappiano offrire a quanti si rivolgono loro in cerca di aiuto non solo assistenza ma una trasparenza che riveli il volto amabile di Dio;

* curare il rapporto tra gruppi di servizio e *mass media* in modo da fornire una corretta informazione e formazione dell'opinione pubblica sui temi e i problemi legati all'esercizio della carità da parte della Chiesa.

10. La Curia

Le comunicazioni attinenti la Curia torinese (e soprattutto per la parte riguardante i servizi pastorali) sono diverse e molteplici. Si registra una carenza (di "qualità") nella comunicazione tra la Curia e le realtà ecclesiali di base, anche a causa della debolezza della struttura zonale. C'è invece un eccesso nella "quantità" della comunicazione: la Curia produce molta carta che viene riversata, spesso inutilmente, sulle parrocchie. La Curia rischia di produrre una comunicazione *clericale e dirigista*.

10.1. Curia - proposte

* Il coinvolgimento quotidiano della Chiesa — Diocesi, ma anche realtà comunitarie e associative — nel siste-

ma dei *mass media* richiede un profondo ripensamento dei modi con cui la Chiesa stessa comunica con l'esterno. Potenziare il settore dell'informazione verso l'esterno significa anche — prospettiva non trascurabile — mettersi nelle condizioni di non dover "subire le notizie", ma di poter fornire materiale di prima mano su ciò che si ritiene importante comunicare. Si propone pertanto di dar vita ad un vero e proprio "servizio stampa" della Diocesi che, per disponibilità di persone e mezzi, sia in grado di operare nel senso predetto.

* Un servizio stampa dovrebbe anche avere precisi compiti e competenze per riorganizzare le comunicazioni "ad intra", tra gli Uffici della Curia e tra questi e le realtà del territorio.

11. La donna comunicatrice della fede

C'è una specifica "dimensione femminile" della comunicazione che è da riscoprire e da valorizzare, anche nella vita della Chiesa. Questo percorso si realizza attraverso la realizzazione di cammini specifici di *formazione spirituale*, con una particolare attenzione alle due dimensioni della verginità e della maternità, che coesistono in Maria, la donna delle donne, modello perfetto della realizzazione della donna. C'è una dimensione di "solidarietà femminile" da mettere in relazione

all'evangelizzazione della cultura, così come delle dimensioni sociali e politiche della vita.

11.1. Donna - proposte:

* è necessario, anche nell'ambito della vita della Chiesa torinese, valorizzare le peculiarità femminili in ordine alla comunicazione della fede;

* necessaria dunque una formazione "al femminile" che tenga conto di queste peculiarità soprattutto consi-

derando che nel campo della comunicazione interpersonale la donna ha doti specifiche da valorizzare;

* perché la formazione sia completa è necessario anche che i sacerdoti siano messi in grado di cogliere e valorizzare la ricchezza dell'animo femminile;

* tra gli aspetti del femminile da valorizzare c'è quello della solidarietà tra donne;

* la presenza femminile nella Chiesa ha due aspetti richiamati nelle due dimensioni della vita di Maria: Vergine e Madre. Questi aspetti complementari vanno valorizzati in quanto tali;

* è da ribadire il rifiuto di ogni strumentalizzazione della donna;

* è necessario un rinnovato e vigoroso impegno per la formazione dei fidanzati al matrimonio.

PARTE TERZA

CON QUALI STRUMENTI

La preoccupazione circa i *mass media* cattolici è ormai generalizzata ed è diventata oggetto di attenzione (dopo anni di sostanziale indifferenza) anche per la Conferenza Episcopale Italiana: « *E' una situazione, questa, che nella prospettiva della nuova evangelizzazione deve spingere le comunità ecclesiali a realizzare, non solo un più deciso potenziamento dei mezzi di comunicazione cattolici (...) ma anche una loro maggiore convergenza, comu-*

nione e sinergia, in una linea culturale di ampio respiro »².

Siamo in presenza di una sostanziale emarginazione dei *media* cattolici dal mercato (nell'insieme tutte le testate, da *Avvenire* ai settimanali, dalle riviste ai periodici, rappresentano circa il 6% del mercato); e ciò accade nell'indifferenza dei cattolici praticanti nei confronti dei *mass media* dichiaratamente "confessionali". In questa situazione, si individuano tre emergenze.

12. Tre emergenze

Una *prima emergenza* è di natura *economica*. Un mercato ristretto non consente né di remunerare alcun capitale né di realizzare investimenti adeguati. La spirale del "piccolo" (pochi capitali, nessun investimento, pochissima pubblicità) rischia di rinchiudere la stampa cattolica in una nicchia da cui sarà sempre più difficile uscire. Mentre da un lato le nuove tecnologie consentono, almeno in apparenza, di abbattere i costi di produzione, dall'altro ci si accorge che non è più possibile andare avanti senza una *mentalità e una conduzione imprenditoriali*. Questo vale sia per le aziende

di grandi dimensioni sia per le piccole.

Una *seconda emergenza* è di tipo *culturale*, e fa riferimento propriamente al problema della comunicazione della fede e ai linguaggi.

Una *terza emergenza* — strutturale e non contingente — è quella *politica*: la fine della Democrazia Cristiana segna anche la conclusione di un certo tipo di rapporti tra Stato e Chiesa; da una "rete di relazioni" si è destinati a passare ad un "sistema di regole", in cui bisognerà pensare diversamente la presenza e l'apporto culturale, sociale, politico, dei cattolici e della Chiesa

² Cfr. Comunicato finale della XXXIX Assemblea Generale, 16-20 maggio 1994, in *RDT* 71 (1994), 677.

in rapporto alla società italiana.

L'importanza strategica del settore delle comunicazioni di massa è fuori discussione, per il presente e per il futuro; la « guerra delle concentrazioni »³, la corsa ad acquisire testate e reti di valore strategico, in atto in questi anni nel sistema italiano dei *mass media* sta a ricordare come questa valutazione sia imprescindibile. Altrettanto certo sembra l'orientamento della Chiesa italiana a non "scegliere le catacombe". Ma i problemi non mancano.

« La stampa cattolica ha poche possibilità di salvarsi se non ha chiari i

criteri con cui deve essere fatta. E i criteri non sono, per gran parte, diversi da quelli di tutta l'altra stampa. Il giornale cattolico, infatti, comincia a vivere il giorno in cui i suoi editori decidono di farne un vero giornale... »⁴. Le parole di don Zilli risalgono agli anni del Concilio ma non hanno perso di valore: soprattutto perché continuano a rimanere, per la massima parte, una profezia non realizzata, nonostante le indicazioni e gli incoraggiamenti (a parole) del Magistero della Chiesa.

Sono almeno due le prospettive in cui occorre porsi: "aziendale" e pastorale.

13. Due prospettive

Prospettiva "aziendale". È necessario, e non più rinviabile, attrezzarsi per fare comunicazione sociale anche dall'interno della Chiesa in modo professionale, pur rispettando fino in fondo lo "specifico" di un'attività che è ispirata da una precisa motivazione religiosa e pastorale⁵.

Prospettiva pastorale. Dopo anni di indifferenza ci si accorge di quanto è cresciuto il fossato tra i modi di comunicazione propri della Chiesa e la comunicazione del resto del mondo. E come all'interno stesso della Chiesa la comunicazione sia carente e deficitaria: « Quanto, del corpus dottrinale e pastorale sulla comunicazione sociale, è stato recepito nelle Chiese locali, nei Seminari, fino a giungere — attraverso le parrocchie e le varie aggregazioni — ai singoli fedeli? Che cosa si è fatto nei Seminari circa i diversi

impegni proposti dagli "Orientamenti", non ultima la richiesta di corsi specifici sulla comunicazione sociale nel curriculum degli studi teologici? E quante diocesi e parrocchie, dopo l'invito dell'*Aetatis novae* si sono attrezzate di un piano pastorale delle comunicazioni o hanno incluso il tema delle comunicazioni in tutti i settori della pastorale? Quando i media cattolici saranno realmente la cassa di risonanza della comunità e veri portavoce dei cristiani nell'opinione pubblica locale? Quando gli operatori dei vari media cattolici locali e nazionali raggiungeranno una sinergia e svilupperanno una reciproca e concreta collaborazione per meglio incidere utilizzando le strutture e il personale che ciascuno ha a disposizione? »⁶.

Tenendo conto delle tre emergenze e delle due prospettive indicate, il Si-

³ Cfr. tra gli altri M. BONELLI, *Padroni di carta*, in *Corriere della sera* 17 gennaio 1994.

⁴ Don Giuseppe Zilli, direttore di *Famiglia cristiana*. Riportato in *Il giornale cattolico* vive quando diventa un vero giornale, in *Jesus*, marzo 1994, pag. 7.

⁵ Una scelta di questo genere è stata fatta da tempo dai maggiori gruppi editoriali cattolici. Gli stessi settimanali diocesani, attraverso la propria Federazione e in stretto contatto con gli Organismi nazionali della Chiesa italiana, si stanno avviando in questa direzione: servizi comuni su rete telematica; tentativi di organizzare una raccolta comune di pubblicità, formazione culturale comune, aumento della professionalità in tutti i comparti di produzione dei giornali. Cfr. R. ZANINI, *Sinergie cattoliche nuova sfida nei media*, in *Avvenire*, 15 giugno 1994, articolo che raccoglie reazioni e commenti alla prolusione del Card. Ruini per i lavori del Consiglio Permanente della C.E.I. Si veda anche: Q. CAPPELLI, *Don Corgnani, investire nei media per trasmettere la solidarietà*, in *Avvenire*, 9 febbraio 1994: intervista al Presidente della F.I.S.C. sulla situazione attuale.

⁶ MONS. D. TETTAMANZI, *Possibilità e urgenze della comunicazione nella Chiesa*, in *SIR* n. 18, 4 marzo 1994.

nodo è l'occasione privilegiata per "mettere in comune" esperienze e indicazioni per "costruire il futuro" della comunicazione (e dunque dell'annuncio del Vangelo) nel territorio della Chiesa di Torino.

13.1. *Proposte generali per il settore dei mass media*

Il criterio generale che guida le "proposte" è quello di porre le premesse per una "rifondazione", prima di tutto culturale, del rapporto tra la Chiesa diocesana e i *mass media*. Il Sinodo sembra aver favorito la presa di coscienza, anche da parte delle comunità parrocchiali, ad una maggiore attenzione ai *mass media* e anche a quelli diocesani (anche per la consapevolezza diffusa dei rischi derivanti dalla eccessiva "esposizione" ai *mass media*).

La serie più significativa di proposte riguarda la *formazione*:

- * studiare itinerari formativi differenziati per le persone che già oggi sono più impegnate e consapevoli all'interno della comunità cristiana. Dunque in particolare: i seminaristi, i sacerdoti giovani in ministero, tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, i docenti di religione, gli studenti dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose, i catechisti;
- * c'è la disponibilità dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose a diventare centro di formazione, ma deve essere la Diocesi a indicare caratteristiche e contesto di tale cammino.

Una seconda serie di proposte riguarda il *coinvolgimento delle comunità cristiane* (parrocchie in particolare):

- * coinvolgere in modo nuovo i parroci nella vita dei *mass media* diocesani, non più nei termini vecchi del "doveroso sostegno alla buona stampa", ma come strumento — non sostituibile — di collegamento tra la Chiesa, locale e universale, e la realtà della parrocchia;

- * i *mass media* diocesani si presentano e siano "riconosciuti" come stru-

mento autorevole di informazione per le notizie ecclesiali, ma siano anche occasione di divulgazione, dibattito, elaborazione di idee: quanto può servire, insomma, per ricreare un "clima culturale" che è il supporto indispensabile per la nuova evangelizzazione;

- * i *mass media* diocesani si mettano in attento ascolto dei sacerdoti e delle comunità, per capire come il giornale può essere "a servizio" nelle concrete situazioni di vita delle comunità.

Dai materiali della consultazione sono poi emerse molte *altre proposte*, attinenti e ugualmente significative:

- * mobilitarsi contro il silenzio: trovare i modi per organizzarsi ad esprimere consenso e dissenso intorno alle trasmissioni TV o agli articoli di giornale;

- * coinvolgere tutta la Diocesi per il rilancio dei *mass media* diocesani e particolarmente della TV;

- * inserirsi (o tentare con più grinta) nei *mass media* non ecclesiali;

- * mettere a disposizione di tutti, sui mezzi di informazione della Diocesi, spazio per comunicare le proprie esperienze;

- * prendere l'iniziativa di definire e rendere condivisa una nuova etica della comunicazione che stia alla base di alcuni fondamentali profili deontologici;

- * individuare e diffondere voci ufficiali che spieghino il senso di documenti ufficiali della Chiesa o avvenimenti;

- * «organizzare momenti di confronto e critica verso gli argomenti di attualità che riempiono i telegiornali e i giornali, cercando di far capire che questi confronti sono utili e importanti»;

- * intendere i *mass media* cattolici come autentico momento di "educazione permanente" per il popolo cristiano;

- * realizzare *cineforum* bimestrali corredati da schede critiche;

- * realizzare un centro di videocassette per le famiglie;

- * istituire un telefono amico.

14. I giornali

Gran parte delle riflessioni di questa sintesi sono state fatte in esplicito riferimento ai *mass media* diocesani, e ai giornali in particolare. In questa sezione vengono quindi richiamate solo alcune osservazioni e proposte specifiche.

Tra le osservazioni, quella che emerge con maggior forza dalla Consultazione riguarda la "inadeguatezza" dei *mass media* diocesani ad assolvere i compiti che si vorrebbero loro assegnare. Ed emerge anche una scarsa conoscenza dei meccanismi e delle "regole" dell'attività giornalistica e informativa.

I giornali (ma le stesse persone delle comunità) non sembrano in grado di comunicare lo "stupore", la meraviglia dell'esperienza cristiana vissuta, soprattutto in un contesto come l'attuale in cui «prevale il sistema pubblicitario, tipico del capitalismo finanziario: occorre non fare ad esso nes-

suna concessione, neppure in termini di stile, di forma dell'annuncio». Ciò sembra comportare, peraltro, il fatto che «la stampa cattolica non si presenta una lettura molto amena (...) si sente la necessità di un suo rinnovamento per renderla più interessante e più accessibile, in modo che anche i comunicatori della fede conoscano meglio questi strumenti e li possano divulgare».

14.1. Giornali - proposte:

- * in generale, per i due settimanali cattolici, così come per radio e TV, si propone di allargare in modo significativo la base diffusionale e il ruolo di informazione, formazione e servizio pastorale che già hanno⁷;

- * creare gruppi di lettura e/o di ascolto;

- * realizzare "bacheche" parrocchiali.

15. I bollettini

I giornali della comunità e i vari bollettini parrocchiali sono visti in genere con simpatia dalle comunità parrocchiali che li producono; più che strumenti efficaci di comunicazione essi sembrano essere uno sbocco quasi obbligato per certificare la propria presenza nel territorio parrocchiale, ed offrire un'occasione almeno sporadica e iniziale di testimonianza.

Il giudizio positivo sui bollettini va anche messo in relazione con i giornali diocesani, sentiti come "lontani" (soprattutto nelle parrocchie fuori città), elitari, difficili.

15.1. Bollettini - proposte

Se è vero che i bollettini rappresentano una "perdita netta" rispetto ai

giornali diocesani, occorre impostare nei loro confronti una strategia precisa e "pensata". Qualche spunto iniziale di lavoro:

- * conoscere meglio la realtà dei bollettini: quali sono collegati all'Opera Diocesana Buona Stampa, quali sono fatti in proprio; quali interparrocchiali o cittadini;

- * ricercare incentivi da proporre ai parroci per collegare maggiormente i loro bollettini alla stampa diocesana;

- * suggerire alle aggregazioni laicali di usufruire di *La Voce del Popolo* per dare spazio ai loro bollettini;

- * impiantare nuovi bollettini all'interno dei servizi offerti dal giornale diocesano;

- * potenziare il bollettino parrocchiale mensile da dare in tutte le case.

⁷ La fondazione dell'Associazione "S. Giovanni per le comunicazioni sociali" (novembre 1995) è un primo passo significativo ma si auspica che il Sinodo offra indicazioni specifiche di sostegno alla diffusione e all'uso pastorale dei *mass media* diocesani.

16. La radio

A fianco di *Radio Proposta*, emittente diocesana gestita in collaborazione con i Salesiani, nel territorio diocesano torinese è particolarmente seguita *Radio Maria*, che si presenta in più casi come una "guida religiosa", un punto di riferimento anche per chi non è impegnato nella vita della Chiesa o

non frequenta la parrocchia.

16.1. Radio - proposte

* Sostegno e rafforzamento della presenza dell'A.I.A.R.T., come punto di riferimento per un approccio critico ai *mass media*.

17. Telesubalpina

Ogni mezzo di comunicazione di massa è uno strumento con proprie specificità e caratteristiche. La televisione non è un giornale, ma uno strumento che comunica prevalentemente attraverso le immagini: e l'impatto che provoca su chi segue le diverse trasmissioni ha un alto contenuto emotivo prima che razionale. Il suo linguaggio è composito, e "somma" il linguaggio giornalistico a quello della pubblicità, l'impatto dell'immagine in movimento al cinema, ... La TV è immediatezza, coinvolgimento "in diretta" da tutto il mondo. Ma la TV è anche "la casa", l'uso domestico dei *mass media*. Oggi la TV si caratterizza anche per un uso strettamente legato al tempo libero (e di conseguenza deve essere piacevole e "divertente").

La televisione è, dunque, prima di tutto *spettacolo*. Anche i programmi educativi e formativi, che possono e debbono avere spazio nel palinsesto di una TV, devono sempre essere costruiti in modo da farsi guardare.

17.1. I costi e la gestione

Uno strumento complesso come la televisione comporta un dispendio di energie e di costi notevole cui corrisponde un impegno gestionale particolarmente complesso. Anche nelle strutture minori (come *Telesubalpina*) esistono (seppure in maniera scalare) i problemi e le spese di strutture più grandi e complesse. Tra i capitoli di spesa più impegnativi ci sono sicuramente quelli relativi alla diffusione del segnale e del personale. I costi della televisione, di ogni televisione, sono coperti da due fonti: le entrate pub-

blicitarie e l'intervento di enti esterni (come il canone per la RAI). Le possibilità di sopravvivenza di una televisione delle dimensioni di *Telesubalpina* sono strettamente legate da una parte alla sua presenza sul mercato pubblicitario, dall'altra ai fondi che giungono in diverse forme dalla Diocesi.

La situazione attuale è ancora caratterizzata da una certa "provvisorietà" normativa, ma *Telesubalpina* è al momento in grado di trasmettere con regolare concessione coprendo, oltre alla quasi totalità del territorio diocesano, il Cuneese, arrivando fino a Biella al Nord e a parte della provincia di Asti a Sud. La successiva acquisizione di una televisione di Asti (Rete 9 TAI) ha ulteriormente allargato l'area di copertura a tutto il Piemonte Sud.

17.2. La televisione e l'evangelizzazione

Anche la TV, come qualsiasi altro strumento che faccia riferimento alla Chiesa, nasce ed esiste solo ed esclusivamente in quanto utile per l'evangelizzazione. Ma occorre ribadire che va rispettato il "carattere" del mezzo televisivo. In concreto, non è produttivo trasferire direttamente i criteri che guidano le normali attività evangelizzatrici in televisione senza un'adeguata mediazione che tenga conto del mezzo che si usa. Non si può pensare ad una TV fatta di prediche, discorsi complessi e articolati, immagini povere e ripetitive. L'uso corretto del mezzo in ordine all'evangelizzazione comporta anche la consapevolezza che ciò che si offre deve essere costruito in modo da coinvolgere il più possibile quanti capitano "per caso" sul ca-

nale "ecclesiale". La TV ha una forte potenzialità nel coinvolgere le persone, nel presentare testimonianze efficaci, nel suscitare curiosità e, qualche volta, interesse, nel formare opinione facendo leva sull'emozione: ma da questo alla scelta per il Vangelo ci sono ancora molti passi da compiere che la TV non può far suoi e che riguardano l'esperienza di vita, il coinvolgimento della ragione, il confronto delle opinioni, l'esperienza di Chiesa, ecc.

Una televisione pensata e costruita guardando soprattutto ai praticanti diventa rapidamente una TV che rinchiude se stessa in un ambito ristretto e perde capacità comunicativa: ne sono testimonianza concreta le esperienze americane (e ora anche italiane) di emittenti collegate alle esperienze culturali del fondamentalismo protestante.

17.3. Quale futuro?

Per quanto riguarda il futuro possibile, i fattori da tener presente sono molti. *Sul piano legislativo* è sicuramente da prevedere una riscrittura pressoché totale della legge Mammì secondo criteri difficili da definire oggi. Un altro fattore difficilmente prevedibile è quello legato al "*piano delle frequenze*", vale a dire l'assegnazione

definitiva, sempre promessa ma mai attuata, di frequenze di trasmissione e di postazioni per le attrezzature. *Sul piano economico* la sopravvivenza delle TV private è legata al mercato pubblicitario, a sua volta dipendente dalla situazione economica generale, con tutti i fattori di indeterminatezza che ben si conoscono.

A livello nazionale l'orientamento sembra essere quello della "rete", cioè di un'organizzazione di emittenti che, ciascuna nel proprio ambito, possano costituire un "polo" sia per la raccolta pubblicitaria sia per la produzione e lo scambio di trasmissioni. La maggior parte delle emittenti cattoliche fa capo ad un'associazione emanazione della C.E.I., "*Corallo*", che cura gli interessi dei soci nei rapporti con le istituzioni e in campo legislativo.

17.4. Telesubalpina - proposte:

* mandare in TV trasmissioni che parlino dei problemi di fede, come era la posta di padre Mariano, di famiglia, o di amicizia, come è "*Amici*", « ma in ottica cristiana »;

* promuovere una rete televisiva cattolica nazionale;

* realizzare una "settimana biblica" nelle case e in TV.

V. MONDI CATTOLICI

PARTE PRIMA

ANALISI DELLA SITUAZIONE

1.1. Se si osserva con attenzione la bimillenaria storia della Chiesa, la articolazione delle comunità cristiane in *mondi* sembra essere una costante, ossia un dato in larga misura fisiologico. Tutto ciò presenta alcuni aspetti positivi (quali la pluralità dell'inculturazione della fede, la nota della Chiesa — *l'unità* — pensata e vissuta nella pluralità delle forme) e taluni aspetti problematici o negativi (per esempio: un fattore critico nella gestione dei rapporti intraecclesiali, in particolare nella relazione Istituzione-popolo, con pericoli per la "visibilità" dell'unità della fede e della Chiesa; un certo soggettivismo della fede, pericoli di scarsa o di cattiva comunicazione fra le componenti della comunità: singoli e gruppi, parrocchie e movimenti, ...).

Abbozzando un tentativo di analisi storica, si può affermare che il periodo postconciliare (dal 1965 ad oggi) è caratterizzato nella nostra Diocesi da alcuni elementi di un certo rilievo:

- l'apertura disponibile dei Vescovi alla collaborazione dei preti e dei laici nella conduzione della comunità;

- la crescita del senso di corresponsabilità da parte del Clero;

- il maggior coinvolgimento del laicato nell'attività pastorale;

- la valorizzazione dei consacrati e dei religiosi nella vita della comunità cristiana;

- la diffusione e l'ampliamento di gruppi e associazioni, che talora si configurano come *mondi*;

- l'emergere di problemi di effettiva comunicazione fra singoli e gruppi, legati anche alla diversità dei ruoli e delle funzioni.

Si tenga ben presente che la considerazione dei *mondi cattolici* non può limitarsi a una rilevazione e a un'interpretazione in chiave sociologica del-

l'esistente, anche se questo passo costituisce il momento previo per un'analisi corretta e non sprovveduta della realtà ecclesiale. È infatti necessario sintonizzarsi con la visione biblica, propria in particolare del Vangelo di Giovanni, decisamente impegnata a valutare la bontà o la malizia delle realizzazioni storiche, nella consapevolezza della differenza esistente fra mondo/mondi e il Regno di Dio. Trattando dei *mondi cattolici*, non ci si può accontentare di affrontare il profilo della loro coesistenza e compatibilità, ma si deve giungere alla questione del senso e della verità.

I *mondi cattolici* costituiscono nello stesso tempo un'opportunità e un problema.

Richiamiamone anzitutto le *valenze positive*:

- a) l'articolazione in mondi è fattore che può favorire la comprensione da parte della Chiesa delle diversificate istanze della società civile "complessa", ponendo le premesse per una novella Pentecoste;

- b) essa può favorire il sorgere nella Chiesa di situazioni che promuovono relazioni di scambio e sostegno reciproco fra le persone e i gruppi, suscitando occasioni di comunicazione finalizzate alla comunione;

- c) essa dà a *carismi*, che forse andrebbero dispersi, la possibilità di emergere e di attivarsi.

Non possiamo d'altra parte nascondere i *problemi* e le *difficoltà* che la frammentazione dei *mondi cattolici* può suscitare in rapporto all'evangelizzazione. Il problema principale pare costituito dalla tendenza di ciascuno di questi mondi a diventare *autoreferenziale*, cioè a identificare la totalità dell'esperienza cristiana con la propria concreta espressione.

Da ciò derivano alcune conseguenze:
a) la tendenza a considerare marginali o addirittura irrilevanti, quando non negative, le altre esperienze di vita cristiana;

b) la tendenza a privilegiare i rapporti interni al proprio "mondo", mostrando scarso interesse alle relazioni con il resto della comunità, o ad assumere atteggiamenti presuntuosi, se non addirittura aggressivi, nei confronti del resto della comunità;

c) la tendenza a strumentalizzare la Gerarchia ecclesiastica, talora tentando di "appropriarsene", o all'opposto assumendo un atteggiamento di contestazione sistematica. Va rilevato che anche l'Istituzione può essere tentata di strumentalizzare i fedeli ai propri fini;

d) una scarsa comunicazione generazionale e la tendenza a non considerare le acquisizioni del passato: viene da chiedersi quanto abbiano inciso nella vita e nelle scelte delle nostre comunità i risultati di alcuni Convegni ecclesiali diocesani, come *Evangelizzazione e promozione umana* del 1979, *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini* del 1986, *Cristiani e cultura a Torino* del 1987.

Non bisogna neppure sottovalutare la tensione fondamentale che si può riscontrare fra la tendenza, propria dei gruppi più consapevoli e impegnati, a privilegiare la *coscientizzazione della fede*, e la tendenza al *mantenimento delle espressioni tradizionali della fede*, coltivata dalla maggioranza dei praticanti stabili od occasionali, guardati talora con sufficienza dalla cerchia degli impegnati. Questa osservazione consente di riflettere sulle questioni poste dai *mondi cattolici* non soltanto sotto il profilo morale od organizzativo (con l'esito scontato di raccomandazioni all'unità, tanto ovvie quanto sterili), quanto sotto il profilo teologico-pastorale, che si fa carico di approfondire il modello di fede e di fedele che è sotteso ai diversi mondi cattolici.

1.2. Alla profondità dell'analisi elaborata dall'apposito *gruppo di studio*, dalla cui relazione si sono desunti gli elementi di analisi finora riportati, non ha corrisposto una pari ricchezza nella

Consultazione Diocesana. Il V ambito è quello infatti che ha ottenuto il minor numero di risposte dalla base: dei 472 contributi classificati, solo 168 (pari al 35,6%) hanno trattato il tema. Il dato è particolarmente modesto, se si considera che l'ambito che ha suscitato maggiori consensi, ovvero il IV (sulla comunicazione), è stato trattato dal 65,5% dei contributi, seguito a ruota dal I, sull'annuncio (63,3%), e dal II, sulla formazione (62,1%). Anche il III ambito, sui segni di tempi, è stato affrontato dal 50,2% degli elaborati. Non ci sono differenze quantitative significative fra i contributi che provengono dal Distretto pastorale di Torino città e quelli elaborati dai Distretti pastorali fuori Torino: i primi costituiscono il 50% del totale.

A giustificazione della limitata risposta è talora addotta la ragione che il tema è lontano dalla sensibilità della base coinvolta nella Consultazione, più interessata ai problemi diretti della vita delle parrocchie e dei gruppi, e che l'argomento è affrontato nei *Lineamenti* in maniera troppo astratta, con un linguaggio da specialisti. Un'altra ragione pratica che emerge sta nel fatto che in alcune comunità è mancato il tempo materiale per affrontare tutti gli ambiti, e questo è andato a scapito dell'attenzione che si sarebbe potuta dedicare all'ultimo.

A livello generale, pur con lodevoli eccezioni che si cercherà almeno in parte di evidenziare in questa sintesi, la qualità media dei contributi su questo ambito pare essere modesta anche dal punto di vista qualitativo: in molti casi non si è colta la problematicità dei fattori in gioco, a partire dal carattere volutamente paradossale dell'affermazione circa l'esistenza di "mondi cattolici"; talora la questione è stata banalizzata affermando la necessità di un migliore rapporto di convivenza fra i vari gruppi esistenti in parrocchia. Spesso non si è andati al di là di una generica esortazione al dialogo e alla collaborazione. Se è generale la percezione che la frammentazione della presenza dei cattolici sulla scena politica è ormai un dato di fatto, né ciò parrebbe suscitare particolari disagi o rimpianti, raramente emergono proposte innovative sullo stile di pre-

senza dei cattolici stessi in politica. Quasi assenti sono gli sviluppi sugli altri sottopunti dei *Lineamenta*, se si escludono le puntualizzazioni fatte da alcuni movimenti ecclesiali.

Il quadro globale che emerge dalla lettura dei contributi sembra denotare la tendenza a una certa *introversione*, ovvero al ripiegamento delle realtà parrocchiali su se stesse, con una notevole difficoltà a considerare altre pre-

senze istituzionali come interlocutrici di un dialogo fecondo e possibile. E da valutare, e ciò non parrebbe scontato, se gruppi e movimenti ecclesiali siano davvero in grado di esprimere una maggiore apertura. Il dato è in sé preoccupante e non potrà essere disatteso dall'Assemblea, dal momento che la *comunicazione della fede* costituisce l'oggetto proprio dei lavori sinodali.

PARTE SECONDA

ORIENTAMENTI E PROPOSTE

2.1. Mondi cattolici e no

Il primo sottopunto dei *Lineamenta* affrontava la questione della complessità della realtà sociale nella quale le realtà di ispirazione cattolica e i credenti come singoli si trovano ad operare.

Orientamenti

Una parrocchia cittadina osserva come il rischio di "chiusura" all'ombra del proprio campanile comporti anche una difficoltà a ragionare per categorie ampie: mentre è sempre vivo il sentimento di carità nel rapporto interpersonale con l'altro "povero", viene di fatto saltata la possibilità di una presenza cristianamente fondata nella politica e nell'amministrazione. La parrocchia — continua il contributo — non è probabilmente nella realtà cittadina la dimensione giusta per tale approfondimento.

Un contributo elaborato in un centro della provincia sottolinea che è necessario riuscire a far superare l'impressione che si può ricavare guardando dall'esterno le nostre comunità parrocchiali, simili a circoli esclusivi, fondate su sentimenti di simpatia individuale piuttosto che su di un clima di apertura, di rispetto e di tolleranza. In questa direzione si auspica un ap-

proccio pastorale più attento ai diversi bisogni, anche culturali, della gente.

A partire dall'esperienza di una zona di Torino, si fa notare come il Consiglio Pastorale zonale costituisca fin d'ora la sede naturale di raccordo fra le parrocchie e le altre realtà ecclesiali operanti sul territorio.

L'elaborato di una parrocchia della provincia sviluppa una riflessione specifica sui nomadi Sinti, un gruppo etnico-culturale ancora fortemente caratterizzato, che merita di essere conosciuto e rispettato nella sua specificità e che esige un approccio pastorale mirato.

Proposte

Una parrocchia della città suggerisce di tentare forme di aggregazione "aperte", come un oratorio quotidiano, attività sportive, ... e di organizzare incontri periodici fra i centri di ascolto delle parrocchie della zona.

Da un'altra parrocchia giunge il suggerimento di avviare una scuola permanente di catechesi per adulti che tenga presente sia la formazione che la condivisione, facendo proposte che si rivolgano alla totalità della persona.

Alla luce dell'esperienza maturata nel periodo postconciliare, al fine di

evitare il rischio dell'isolamento e del ripiegamento su se stessi, nasce il consiglio, indirizzato alle comunità rurali e montane, di affrontare gli aspetti della vita sociale collegandosi alle parrocchie e ai paesi vicini.

2.2. Differenze socio-politiche

Per "differenze sociopolitiche" i *Li-neamenta* intendevano le differenti sensibilità che nascono dalle diverse provenienze sociali dei cattolici e in particolare la questione delle appartenenze politiche.

Orientamenti

Particolare attenzione ha suscitato il tramonto dell'unità politica dei cattolici e l'esigenza di rivitalizzare il senso profondo della loro presenza nelle istituzioni del Paese. Un contributo — esemplare di questa sensibilità — osserva che nella Chiesa deve nascere, o rinascere, una spiccata coscienza politica, sollecitando la creazione di un vero e proprio servizio di impegno politico. Non ci si può infatti limitare a delegare l'evangelizzazione a chi, impegnato in politica, può essere su alcuni argomenti vicino al pensiero politico cattolico. Lo sforzo non deve essere solamente rivolto alla preparazione di persone che si impegnino nelle istituzioni, ma ci vuole un lavoro di base che sia di sostegno, stimolo e verifica — ad esempio incontri di informazione e formazione politica guidati da persone qualificate ed impegnate rivolti a tutta la comunità parrocchiale e in special modo ai giovani. Questi ultimi, inoltre, devono essere aiutati (anche col sostegno finanziario) ad operare nella società. In tale contesto appare insostituibile la possibilità di accedere ai mezzi di comunicazione per diffondere programmi

Dalla Commissione diocesana per l'ecumenismo e il dialogo con le altre religioni viene l'indicazione di istituire nella Curia Arcivescovile un Ufficio per l'ecumenismo.

e presentare persone coerenti con il messaggio cristiano.

Merita un rilievo specifico il contributo elaborato da un gruppo di allievi ed ex allievi della *Scuola diocesana di formazione cristiana all'impegno sociale e politico*. Esso invita ad esplicitare e valorizzare le ragioni di fede che fondano e orientano, alla radice, l'impegno del credente in politica, invitando parrocchie e associazioni ecclesiali a compiere un concreto sforzo di sensibilizzazione dei praticanti e degli aderenti. Al fine di permettere un salto qualitativo della presenza dei cristiani nella società, si raccomanda l'acquisizione di una specifica competenza in materia.

Proposte

Nascono dalla consapevolezza che la disaffezione dei cattolici nei confronti di una presenza diretta nella politica e nelle istituzioni costituisce una carenza nei confronti dell'ispirazione evangelica e il venir meno a una precisa responsabilità sociale. Di qui l'invito a creare un Gruppo di controllo e pressione che verifichi l'operato dei politici alla luce degli insegnamenti evangelici e della dottrina sociale della Chiesa e ne dia comunicazione agli interessati. Nella stessa linea si può leggere il suggerimento di creare un Osservatorio sulla società civile e di aiutarsi ad entrare in confronto con altre realtà per realizzare il bene comune.

2.3. Differenze in rapporto alla pratica di fede

Il sottopunto partiva dalla considerazione, ampiamente confermata da recenti studi sociologici, che esistono nelle nostre comunità diverse tipologie

di credenti e praticanti, tali da richiedere una differenziazione delle proposte di evangelizzazione.

Orientamenti

I non molti contributi che hanno sviluppato il tema concordano con la analisi elaborata dai *Lineamenta*, ma offrono scarse indicazioni concrete, maturate dalla sperimentazione pastorale. Una parrocchia della prima cintura rileva come per il recupero dei non praticanti si siano rivelati utili gli incontri per i genitori dei bambini frequentanti il catechismo, per i fidanzati e per i cresimandi adulti, aggiungendo che solo sui tempi lunghi è possibile ottenere risultati apprezzabili.

Proposte

La constatazione dell'esistenza di forme e modi diversi nella pratica religiosa esige in ciascun cristiano lo sforzo di individuare ciò che è per

2.4. Differenze tra credenti impegnati

La questione qui toccata è anzitutto quella della relazione fra le parrocchie e le aggregazioni cristiane non parrocchiali (associazioni, gruppi, movimenti, ...).

Orientamenti

Meritano una particolare attenzione i contributi provenienti dai movimenti ecclesiali. Alcuni di essi tendono a ribaltare il modo con cui in genere viene posta la questione, chiedendosi se una chiusura pregiudiziale nei loro confronti da parte delle parrocchie non sia miope e difensiva, e non finisca per rendere un cattivo servizio alla causa dell'evangelizzazione. Così un contributo si domanda se le critiche a una supposta chiusura dei movimenti non siano forse anche attribuibili ad una scarsa accoglienza da parte degli uomini che rappresentano l'Istituzione. Tale scarsa accoglienza o diffidenza sarebbe dovuta ad una scarsa conoscenza dell'ecclesiologia del Concilio Vaticano II e alla scelta pressoché totalizzante della "parrocchia". La concentrazione della vita pastorale sul territorio rischia di far perdere di vista l'azione missionaria negli ambienti dove vive

lui essenziale all'interno della propria vocazione, senza ritenerla l'unica o la migliore. Ciò comporta la rinuncia alla pretesa di "possedere" Dio e lo sviluppo della capacità di saper cogliere la presenza di Dio anche in altre forme ed esperienze di vita cristiana, promuovendo il confronto e la comunicazione.

Da una parrocchia della provincia giunge l'invito a recuperare alcune forme della religiosità popolare arricchendole e aggiornandole alla luce delle attuali esigenze.

Un'altra comunità suggerisce l'istituzione di un servizio di accoglienza di quanti vengono ad abitare nel paese, affidando ad alcuni parrocchiani il compito di contattare i nuovi residenti con una lettera di benvenuto e con un incontro loro dedicato.

l'uomo contemporaneo. L'ideale di un padre poi — continua il contributo citato — non è di avere tutti i figli uguali, ma di accogliere, abbracciare e valorizzare tutta la diversità dei suoi figli.

Un altro movimento osserva come l'appartenenza "multipla" alla propria parrocchia e a un gruppo extraparrochiale possa costituire in alcuni casi un problema per il fedele. Decidere di operare non nella propria comunità territoriale, ma nella parrocchia dove il gruppo si ritrova, viene sovente percepito come un "tradimento" verso la parrocchia o verso il proprio parroco, il quale ha buon gioco a far leva su questo sentimento. Allo stesso tempo, la scelta di servire in una parrocchia e crescere in un'altra porta a frammentare la vita e la propria esistenza di Chiesa e, sovente, a moltiplicare gli impegni oltre a quanto richiesto da un equilibrato cammino cristiano.

Esistono anche casi dove la parrocchia ha programmaticamente integrato la spiritualità di un movimento ecclesiale. Rileggendo la propria trentennale esperienza, una piccola parrocchia rurale dà un giudizio estrema-

mente positivo del cammino percorso, che ha garantito apertura e profondità al vissuto parrocchiale.

Una voce del dissenso ecclesiale legge come positiva l'esistenza e l'accettazione di forme e modi diversi di esprimere la fede e l'appartenenza, dal momento che le modalità storiche dell'impegno a favore dei poveri, degli sfruttati e degli emarginati possono

essere molte e conseguentemente molte possono essere le scelte dei singoli cristiani. Nella comunità ecclesiale — continua il contributo — si deve poter distinguere, essere diversi, polemizzare.

Proposte

Non sono emerse proposte significative.

2.5. Differenze tra laici, preti e religiosi

L'ultimo sottopunto dei *Lineamenta* evidenziava il fatto che l'affermazione conciliare della sostanziale uguaglianza dei cristiani in forza del Battesimo non ha ancora portato alla eliminazione delle divisioni fra laici, religiosi e chierici, pur nella salvaguardia delle distinzioni funzionali.

Orientamenti

Alcune comunità parrocchiali, anche se in forma molto corretta e pacata, invitano i loro sacerdoti a dare più sostegno e fiducia ai laici, migliorando anche la comunicazione all'interno del Presbiterio.

Un problema specifico è quello del rapporto fra i gruppi che si rifanno a un movimento e il parroco. E purtroppo frequente — nota il contribu-

to di un movimento — il caso in cui il rapporto fra il gruppo e il sacerdote siano fortemente condizionati dalle soggettività e dalle caratterialità coinvolte, più che da un confronto obiettivo. Non si sarebbero comunque mai verificati casi in cui la parrocchia venga asservita al movimento e alla sua spiritualità. È molto più frequente — a dire dell'estensore del contributo — il caso in cui il parroco non condivida l'esperienza e la critichi, ma sfrutti il servizio e la disponibilità dei membri del gruppo per riempire ed animare la chiesa.

Proposte

Non sono emerse proposte significative.

IL SINODO IN DIRITTURA D'ARRIVO

Pochi giorni ci separano dal grande evento dell'Assemblea Sinodale.

Sì, la nostra Comunità diocesana è convocata in Assemblea Sinodale *sabato 25 maggio*, vigilia di Pentecoste.

Il periodo sinodale sarà "tempo favorevole" per rinnovare l'alleanza con il Signore, per capire e attualizzare la sua legge e per mettersi in contatto con il disegno di Dio.

Con il Sinodo ci è data l'occasione di riconoscere come lo Spirito Santo abbia scritto nel cuore di ciascuno di noi e nella vita delle nostre comunità i suoi desideri: *« Mi auguro e spero davvero che tutti insieme ci convinciamo nel profondo che Sinodo vuol dire anzitutto ascolto dello Spirito Santo e coesistenza nello Spirito Santo: se così noi viviamo i giorni del Sinodo, restiamo sereni e viviamo la speranza che il Sinodo sarà veramente un evento di Chiesa, un evento di grazia per noi e per quei fratelli e sorelle per i quali noi facciamo il Sinodo »*; così il Cardinale ha definito il Sinodo.

È una chiarificazione essenziale per celebrarlo con le giuste disposizioni di spirito: si tratta di una grande celebrazione di Chiesa, la quale si interroga circa l'adeguatezza del proprio volto in questo momento storico in cui le è dato di vivere.

Mi pare che si debba leggere alla luce di questa finalità essenziale, suggerita dal nostro Arcivescovo, la realizzazione di una fase di ampia consultazione, preliminare al Sinodo vero e proprio, che ha interessato direttamente le molteplici realtà della nostra Chiesa diocesana. È quanto del resto aveva chiesto l'Arcivescovo in occasione della consegna dei "Lineamenta": *« Il vostro compito è precisamente quello di dare voce, di riuscire a far parlare — per quanto è possibile — tutta la vostra gente: la nostra gente e non soltanto la nostra! Perché davvero tutti sentano di essere responsabili e corresponsabili della storia sacra che stiamo vivendo, come Chiesa, in questo posto e in questo tempo »*.

Vale la pena di osservare che è la prima volta nella storia dei nostri Sinodi Diocesani che una tale Consultazione si realizza. La scelta fatta esprime certamente una accresciuta coscienza di Chiesa, che tende a superare da una parte un pronunciato clericalismo e dall'altra una restrizione "ecclesiastica" dell'evento. Infatti, la fase di interrogazione sembra aver di fatto coinvolto i laici operanti nelle parrocchie e aggregazioni ecclesiali, ovvero quei laici direttamente coinvolti nell'attività pastorale che fa perno sui membri del Consiglio Pastorale, sui catechisti e gli educatori, sui membri di movimenti e gruppi, sugli animatori liturgici, sui delegati Caritas, ...

Inoltre, l'ampio coinvolgimento dice la rottura di un'idea di Sinodo come opera di "tecnici" ecclesiastici, che tracciano le linee disciplinari e aggiornano la legislazione diocesana, aprendo di fatto l'evento ad essere, nel senso pieno del termine, celebrazione ecclesiale e spirituale, evento di una Chiesa intera.

Si è trattato di una Consultazione molto ampia e articolata, che, appunto, intende allargare a tutti i soggetti presenti nella Chiesa torinese la riflessione sul volto della nostra Chiesa evangelizzante oggi, coinvolgendoli nel discernimento epocale e pastorale. I dati quantitativi danno conto con evidenza dell'ampiezza della Consultazione realizzata.

Sono indubbiamente tanti i soggetti che hanno risposto, nonostante l'impegno fosse gravoso e ristretto nei tempi. È quasi plebiscitaria la risposta degli Enti (Associazioni, Movimenti, Istituti religiosi, gruppi, ecc.), appare molto buona la risposta fornita da parrocchie, Uffici e Centri diocesani, comunità religiose, ecc.

Quanto alla dislocazione territoriale delle parrocchie, i dati a disposizione non consentono valutazioni approfondite: si può solo osservare che tutte le Zone hanno risposto con un numero di contributi più che sufficiente.

Tra un passaggio e l'altro, poi, si sono costituiti cinque Gruppi di studio dalla Commissione Centrale con il compito di costruire una "traccia di lettura" capace di aiutare ad interpretare e inquadrare i contributi stessi e le possibili prospettive.

I due percorsi — quello della base e quello della Commissione Centrale — sono confluiti in un unico momento di confronto ed elaborazione, dando vita alle cinque sintesi presenti in questo documento.

Come è possibile vedere, anche dalla schedatura di tutti i contributi, nulla è stato tralasciato perché il Sinodo fosse un "vero momento corale della Chiesa". L'ascolto paziente di tutti, la continua rivisitazione dei testi non tendono infatti a precisazioni formali, quanto invece a mettere in grado la Diocesi di identificare le mete a medio e lungo termine a cui lo Spirito ci chiama, le cose che ci proponiamo di realizzare in obbedienza al dono di Dio, i soggetti, gli strumenti, gli itinerari che lo Spirito ci segnala per realizzare le risposte alle sue chiamate.

La maggior novità di struttura del Sinodo è data dalla "riduzione" degli ambiti: dai cinque, che hanno accompagnato la Consultazione di base e l'elaborazione successiva, si passa ora a tre grandi dimensioni di riflessione, che sono le stesse "vie fondamentali" della vita cristiana: la fede, la speranza, la carità.

È nel "credere, sperare, amare" che l'Arcivescovo intende far confluire la riflessione e la preghiera dell'intero cammino sinodale. Non cambia il "tema" del Sinodo, che rimane quello dell'*evangelizzazione sotto il profilo della comunicazione*, ma si organizza la struttura del lavoro intorno ai "cardini" della vita cristiana.

Nelle tre vie troveranno collocazione i contributi e le letture che nelle precedenti fasi sono stati organizzati per ambiti. Le tre vie saranno anche i temi centrali, con apposite relazioni, delle sessioni celebrative del Sinodo.

Il nostro Sinodo rimedita, dunque, i cardini della vita cristiana, che sono le virtù teologali: secondo le indicazioni dell'Arcivescovo, ogni sessione è incentrata sulla *fede*, sulla *speranza*, sulla *carità*, che, proprio perché virtù teologali, traggono la loro luce e la loro forza dal Dio Trinitario. Il Sinodo, cioè, "cammina" guardando la Trinità, dalla quale sgorgano il modello e la forza per vivere la fede, la speranza e la carità.

La Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II "*Tertio Millennio adveniente*" al n. 17 e ss. parla della preparazione al grande Giubileo del Duemila, già iniziata dopo il Concilio Vaticano II da una serie di Sinodi generali, nazionali,

regionali, ecc. (n. 21). Quindi, dobbiamo considerare il Sinodo Diocesano come il primo grande periodo chiamato dal Papa "preparazione" del grande Giubileo. Anche la nostra Assemblea Sinodale si deve collocare nel cammino verso il grande Giubileo del secondo Millennio dell'Incarnazione del Figlio di Dio: il fatto più grande e più decisivo di tutta la storia universale. Alla sua luce pertanto va vissuto questo evento senza dubbio eccezionale della nostra Chiesa torinese.

Il Sinodo terminerà alla fine del 1996: noi entreremo, dunque, fattivamente nel triennio di preparazione al Duemila alla luce delle "cose" che emergeranno nell'Assemblea Sinodale.

La Lettera del Papa indica l'anno 1997 come un anno di preparazione incentrato su Gesù Cristo, con un approfondimento sulla *fedè*; l'anno 1998 come un anno incentrato sullo Spirito Santo, con una riflessione approfondita sulla *speranza* e l'anno 1999 come l'anno dedicato a Dio Padre, con l'approfondimento sulla *carità*.

Certamente il Sinodo mira a dare un impulso nuovo alla *parrocchia*, perché essa è il *soggetto della nuova evangelizzazione*: non perché sia autosufficiente! Non lo è, certo, nei riguardi della Diocesi, di cui è una cellula viva e neppure lo è nei riguardi delle altre realtà ecclesiali (Istituti religiosi, scuole e strutture sanitarie cattoliche, associazioni e movimenti ecclesiali, ecc.), che sono presenti sul suo territorio, o verso quanti operano nella pastorale dell'ambiente.

Come è stato rilevato dai Gruppi di studio, per molte persone la fede oggi non è più la certezza fondamentale della vita, ma è spesso ridotta ad un'opinione personale; perciò essa perde il carattere impegnativo, anche per le conseguenti scelte morali e per l'appartenenza ecclesiale. Sappiamo che per molti cristiani, purtroppo, la religione costituisce una risorsa cui appigliarsi nei momenti difficili, ma resta ininfluente nella vita di tutti i giorni. Il rapporto con Dio diventa "una cosa privata", al di fuori della mediazione della Chiesa, e la pratica religiosa si riduce ad una scelta facoltativa, mentre non di rado ci si rifugia in esperienze religiose accattivanti emotivamente, ma molto soggettive.

Tuttavia — come è stato rilevato dalle risposte pervenute alla Segreteria del Sinodo — in tante persone della nostra Diocesi, spesso indifferenti alle motivazioni religiose e secolarizzate, è presente una "domanda religiosa" o, almeno, una serie di "bisogni umani" di solidarietà, di incontro e di dialogo, che aiutino a superare le situazioni di anonimato e di estraneità, proprie di tanti ambienti di lavoro ed anche familiari, nonché le situazioni di emarginazione.

Queste "domande umane" esprimono i bisogni e le attese dei poveri e di quanti vivono ai margini della società, ma anche di tante persone, che, pur vivendo nel benessere, sperimentano quella povertà non meno grave che è la povertà spirituale, per cui faticano a dare un senso alla loro vita. Queste domande stimolanti possono essere orientate in senso cristiano ed essere quindi aperture all'incontro con Gesù Cristo attraverso la testimonianza e l'amore della comunità cristiana.

Le parrocchie della Diocesi fanno già tanto in questo senso, ma, forse, si potrebbero ottenere maggiori frutti unificando le "strategie", sempre ricordando, però, che l'artefice dell'evangelizzazione è soprattutto lo Spirito Santo.

Dai dati che sono giunti alla Segreteria sinodale non sempre emerge il "volto nuovo" della parrocchia, che i cristiani della Diocesi "sognano" e delineano. Una

parrocchia come *comunità missionaria*, che sia preoccupata di cambiare se stessa prima sul piano dell'essere che su quello del fare, è ciò a cui sembra dovremmo tendere.

Questa parrocchia "comunità missionaria" dovrà manifestare — *nel concreto della vita quotidiana* che il suo impegno primario è ANNUNCIARE GESÙ CRISTO, MORTO E RISORTO.

Fede, speranza, carità, i perni attorno a cui ruota il Sinodo, e che sono programmate per il prossimo triennio dal Papa, faranno acquisire alla Diocesi *una spiritualità di comunione, promuovendo la maturità della fede.*

can. Giovanni Carrù
Segretario Generale
del Sinodo Diocesano Torinese

LA FUNZIONE LEGISLATIVA DEL SINODO DIOCESANO

La rinascita di interesse e di vitalità del Sinodo Diocesano, successiva al Concilio Vaticano II, è avvenuta a scapito della dimensione legiferante di questo istituto: ciò non dovrebbe stupirci, se si considera che la promulgazione del Codice di Diritto Canonico — avvenuta nel 1917 — offrendo una legislazione sostanzialmente esaustiva, aveva praticamente vanificato l'esigenza di tenere il Sinodo per elaborare una normativa diocesana e che la sua — per certi versi inaspettata — rinascita postconciliare è legata a tutt'altra prospettiva. Infatti negli anni successivi al Vaticano II si fa il Sinodo non tanto per legiferare, quanto per innestare a livello locale le grandi intuizioni dell'Assise conciliare. A ciò si aggiunga che la stagione postconciliare si caratterizza proprio per il rifiuto — potremmo dire oggi, un po' velleitario — della necessità di una normativa positiva all'interno della Chiesa.

Oggi è forse possibile riesaminare la questione in maniera più serena: da una parte il rifiuto aprioristico e incondizionato, e pertanto ideologico, dell'esigenza di una certa qual normativa ecclesiastica sembra superato, ed è appannaggio di frange piuttosto marginali. Dall'altra sono mutate le ragioni che inducono a celebrare un Sinodo: se può ritenersi conclusa la fase della prima recezione del Vaticano II, resta in buona parte da realizzare la delicata assunzione delle intuizioni e degli orientamenti programmatici del Concilio nella concreta dinamica delle Chiese particolari.

Tale processo può tuttavia avvalersi di alcune mediazioni già elaborate: per la situazione italiana, è inevitabile il riferimento ai programmi decennali della C.E.I. (*Evangelizzazione e Sacramenti; Comunione e comunità; Evangelizzazione e testimonianza della carità*), nonché ai risultati dei Convegni ecclesiali nazionali (Roma, Loreto, Palermo): pur non muovendosi su un piano rigorosamente normativo, essi contengono le linee-guida a cui una rinnovata legislazione particolare deve necessariamente ispirarsi.

A ciò si aggiunga che il nuovo Codice di Diritto Canonico offre un chiaro quadro normativo generale che fa da sfondo e delimita puntualmente gli ambiti che esigono una regolamentazione diocesana: il C.I.C., avendo ampiamente accolto il principio di sussidiarietà, demanda espressamente alle Conferenze Episcopali nazionali precisi ambiti nei quali le deliberazioni di tali Organismi sono vincolanti, mentre ne affida altri alla determinazione del Vescovo diocesano.

In ultima analisi, la contrapposizione fra Sinodo pastorale e Sinodo normativo è fuorviante, e tradisce una visione ecclesiologica carente, quasi che possa darsi nella Chiesa, unica complessa realtà che unisce in sé l'elemento umano e quello divino, un indirizzo pastorale che non sia nel contempo anche giuridicamente vincolante per la comunità, o possa giustificarsi una normativa che non abbia come obiettivo la "salvezza delle anime".

È opportuno ricordare come l'istituto sinodale preveda il coinvolgimento dell'intero Popolo di Dio anche nel processo decisionale, pur lasciando al Vescovo l'ultima parola. L'ecclesiologia conciliare mette in luce come la Chiesa sia costitutivamente una comunione strutturata: non si tratta di un adeguamento alle sensibilità sociologiche della presente stagione, favorevole ai regimi democratici, ma della riscoperta di un'esigenza radicale, connaturata con la struttura stessa della comunità cristiana.

Come la Chiesa particolare è davvero la Chiesa cattolica "qui e ora", così al suo interno le varie componenti ne esprimono la pluriforme ricchezza spirituale: in questa prospettiva, la legislazione che promana dal Sinodo, prima di essere una norma imposta alla Chiesa particolare, ne diventa un'espressione, nel riconoscimento della varietà dei carismi e delle loro differenze, anche gerarchiche.

Ovviamente ciò non può che favorire la cordiale accoglienza di quanto il Sinodo ha deciso sia nella forma di orientamenti programmatici sia mediante una regolamentazione più puntuale e vincolante. Senza illusioni, dobbiamo riconoscere che all'interno della Chiesa una norma risulta davvero efficace quando risponde alle esigenze evangeliche e incontra cristiani disposti all'obbedienza della fede.

« Uno degli strumenti più qualificati che la tradizione ci ha consegnato, allo scopo di progettare insieme, Pastori e fedeli, le vie che le nostre Chiese devono percorrere per realizzare la missione a cui sono chiamate, è il Sinodo diocesano.

Esso è una particolare assemblea di fedeli i quali, mentre celebrano il Signore che si fa presente nella Parola, nell'Eucaristia e nella comunità stessa adunata nel suo nome, si lasciano illuminare dal suo Spirito per discernere le vie più adatte e i comportamenti più opportuni per servire il Signore e costruire il suo Regno tra gli uomini in un determinato contesto.

In ragione del suo ufficio, solo il Vescovo diocesano è il legislatore del Sinodo, colui che dà vigore alle sue dichiarazioni e decreti (can. 466). Il discernimento che si compie nel Sinodo può sfociare infatti nella statuzione di norme vincolanti anche giuridicamente, che vengono a costituire il patrimonio disciplinare della Chiesa particolare. Esso godrà di una certa stabilità, per essere ripreso e aggiornato di Sinodo in Sinodo » (CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunione, comunità e disciplina ecclesiale*, 1 gennaio 1989, n. 56).

Un Sinodo "mirato" non avrà la presunzione di normare tutti gli ambiti pur legittimamente normabili, ma si limiterà a regolamentare, dopo ampia discussione e matura riflessione, gli ambiti pastorali che sono messi a tema.

Sarà bene fin da principio guardare a tale compito legislativo con sereno realismo: sarebbe esagerato il timore di chi vedesse in ciò un tentativo di ritornare a posizioni del passato, ma sarebbe ugualmente ingenuo attendersi che una normativa, quand'anche tecnicamente perfetta, possa risolvere magicamente le difficoltà della prassi pastorale e creare quell'omogeneità di criteri e comportamenti da più parti auspicata. Del resto non mancano oggi, se pensiamo per esem-

pio all'ambito dei Sacramenti, indicazioni e norme chiare e precise sia a livello universale sia a livello locale, eppure i problemi pastorali restano in buona parte irrisolti.

A ciò si aggiunga che non pochi si sentono esonerati dal rispetto di qualsiasi norma, non per approssimazione o complesso di superiorità, ma in nome di una presunta "pastoralità" che si ritiene in dovere di concedere tutto a chi bussa alle porte delle nostre chiese.

Altri invece sarebbero favorevoli a un irrigidimento normativo, che permetta di setacciare dalla massa degli occasionali e dei praticanti i "puri", per riservare solo a loro i tesori della grazia. È evidente che la normativa sinodale risulterà efficace, conseguendo i propri scopi, nella misura in cui saprà tradurre in regole concrete un orientamento pastorale chiaro, praticabile e condiviso.

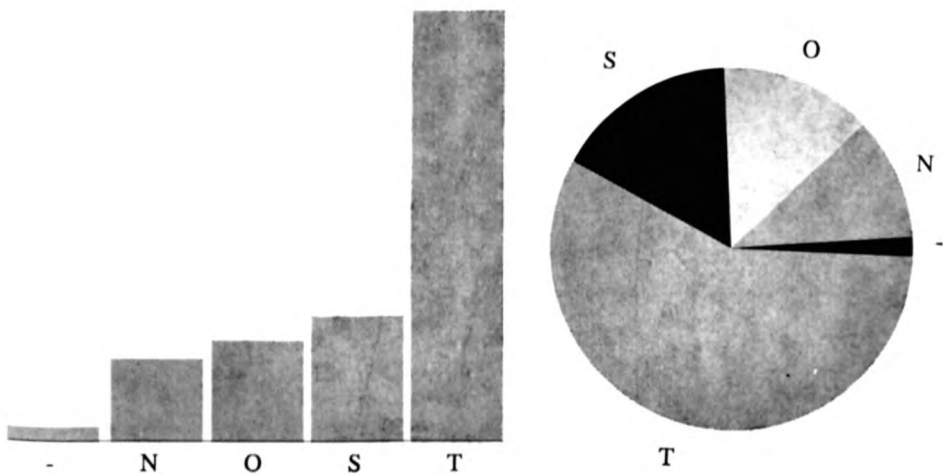
don Mauro Rivella

responsabile dell'Ufficio dell'Avvocatura

CLASSIFICAZIONE DEI CONTRIBUTI NELLA CONSULTAZIONE SINODALE

1.1. Distribuzione per Distretto pastorale

Distribuzione numerica dei contributi pervenuti dai quattro Distretti pastorali.

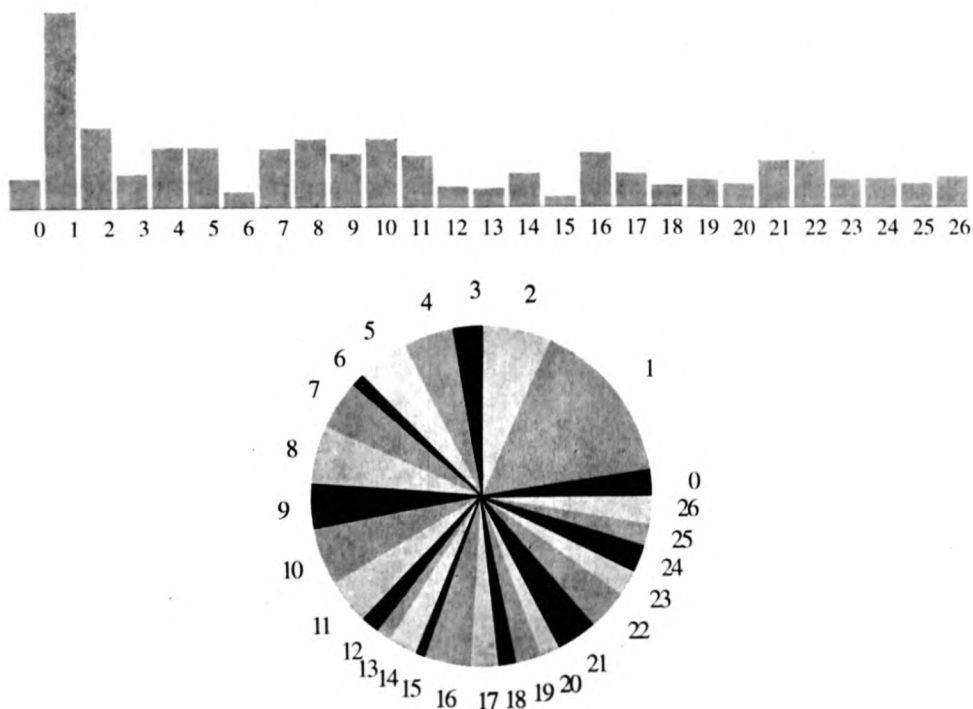


Numero totale di contributi pervenuti: 472

<i>Distretto:</i>		<i>Contributi pervenuti:</i>	
T	Torino	270	57,2%
S	Sud-Est	79	16,7%
O	Ovest	63	13,3%
N	Nord	51	10,8%
-	"ignoto"	9	1,9%

1.2. Distribuzione per Zona vicariale

Distribuzione numerica dei contributi pervenuti dalle ventisei Zone vicariali.



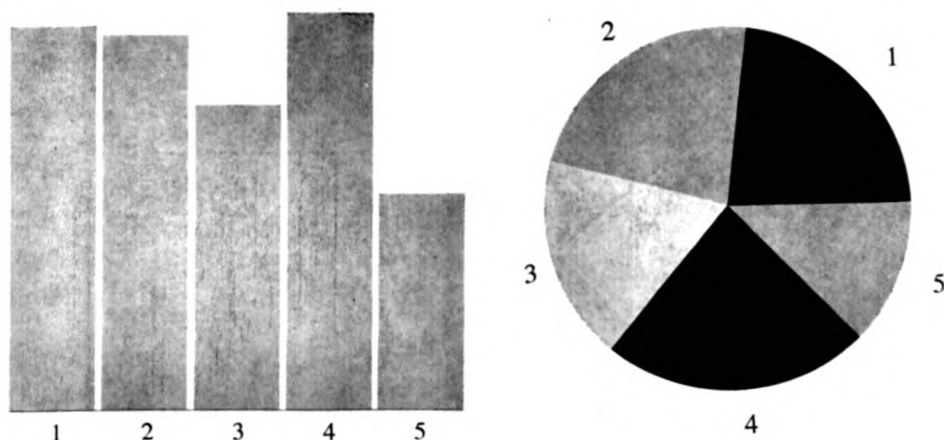
Numero totale di contributi pervenuti: 472

Zona:	Contributi pervenuti:		Zona:	Contributi pervenuti:	
1	75	15,9%	17	13	2,8%
2	31	6,6%	24	12	2,5%
8	26	5,5%	26	12	2,5%
10	26	5,5%	0 *	11	2,3%
4	23	4,9%	19	11	2,3%
5	23	4,9%	23	11	2,3%
7	22	4,7%	25	10	2,1%
16	21	4,4%	20	9	1,9%
9	20	4,2%	12	8	1,7%
11	20	4,2%	18	8	1,7%
21	19	4,0%	13	7	1,5%
22	18	3,8%	6	6	1,3%
3	13	2,8%	15	4	0,8%
14	13	2,8%			

* Zona non identificabile.

2.1. Fedeltà al tema: Ambiti considerati

Numero di contributi che hanno preso in esame ciascuno dei cinque ambiti sinodali.



Numero totale di contributi pervenuti: 472

Ambito:

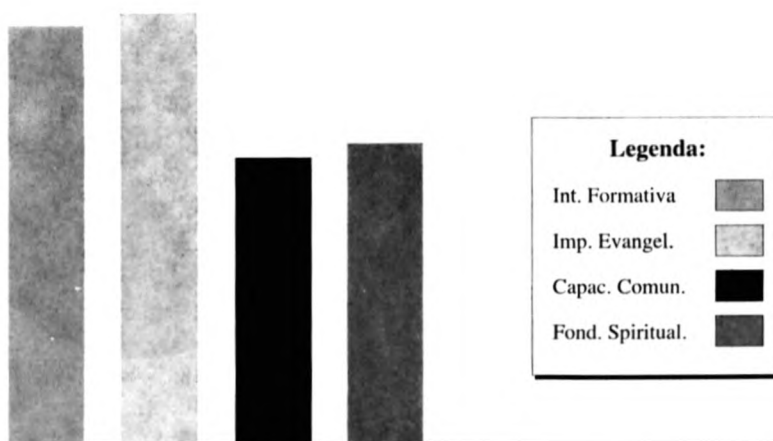
Contributi pertinenti:

IV. Comunicazione della fede e suoi linguaggi	309	65,5%
I. Annunciare il Dio di Gesù Cristo	299	63,3%
II. Diventare cristiani oggi	293	62,1%
III. Per scrutare i segni dei tempi	237	50,2%
V. Mondi cattolici	168	35,6%

I dati sulla *fedeltà al tema del Sinodo* indicano quanti contributi si siano attenuti ai 5 ambiti, mostrando di riconoscersi in questa lettura pastorale della realtà diocesana. Il confronto tra i dati mette in rilievo la differente sensibilità di questa pastorale.

3.1. Priorità dei criteri di "efficienza pastorale"

Priorità attribuita ai vari criteri di "efficienza pastorale" in tutti i contributi pervenuti.



Numero totale di contributi pervenuti: 472

Priorità medie attribuite ai criteri di "efficienza pastorale"
(valori possibili da 0 a 4)

<i>Int. Form.:</i>	<i>Imp. Evang.:</i>	<i>Capac. Com.:</i>	<i>Fond. Spirit.:</i>
2,263	2,326	1,544	1,631

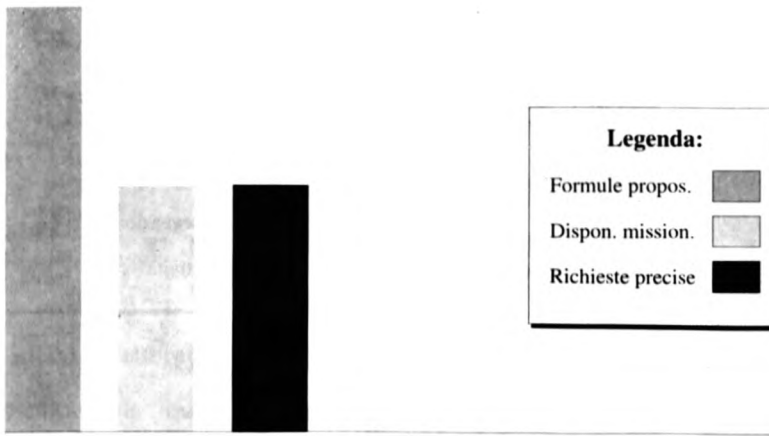
I dati sulla *efficienza pastorale* indicano quali siano, e in quale proporzione tra di loro, i diversi elementi che concorrono alla vitalità della comunità cristiana:

- la sua *intenzione formativa* (si pensi, ad esempio, alla catechesi);
- il suo *impegno di evangelizzazione* (si pensi alle iniziative di incontro e di dialogo);
- la sua *capacità comunionale* (si pensi alla integrazione tra vari gruppi e diverse spiritualità, come anche alle testimonianze di solidarietà e amicizia);
- la *fondazione di spiritualità* (si pensi alla tensione spirituale della comunità, alle sue abitudini di preghiera, digiuno, partecipazione, ecc.).

Tali elementi sono compresenti sempre, ma variamente intesi come obiettivi e come stili di vita.

4.1. Criteri di "profeticità"

Priorità attribuita ai vari criteri di "profeticità" in tutti i contributi pervenuti.



Numero totale di contributi pervenuti: 472

Rilevazione dei criteri di "profeticità"

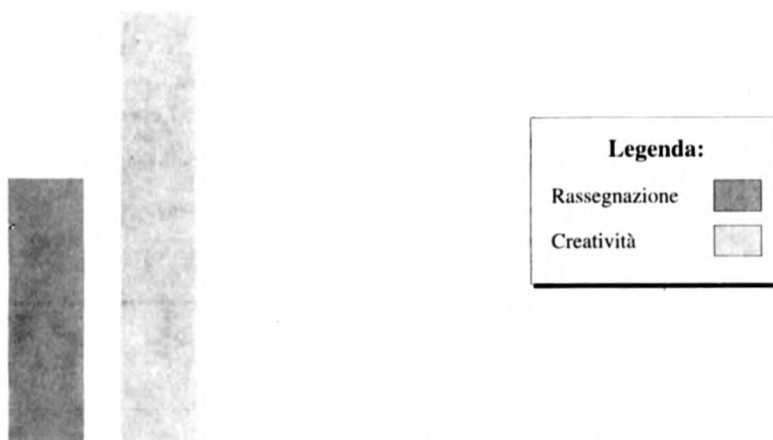
<i>Formule propos.:</i>		<i>Dispon. mission.:</i>		<i>Richieste precise:</i>	
341	72,2%	201	42,6%	199	42,2%

I dati che segnalano la *profeticità* stanno a indicare quale spirito animi la pastorale rispetto alle possibili novità da realizzare. Di tale spinta sono buoni segnali:

- le *formule propositive*, che rivelano riflessione;
- la *disponibilità missionaria*, che indica decisione e senso di responsabilità;
- le *richieste precise*, che raggiungono il massimo grado di realismo pastorale.

5.1. Criteri di "affidabilità": indici generali

Media complessiva degli indici di "rassegnazione" e "creatività" risultanti dall'insieme dei contributi pervenuti.



Numero totale di contributi pervenuti: 472

Valori medi attribuiti ai criteri di "affidabilità" (valori possibili da 0 a 3)

Indice di rassegnazione:

1,318

Indice di creatività:

2,161

I dati riferiti all'*affidabilità* indicano qual è l'atteggiamento di fondo nell'impegno pastorale secondo due criteri contrari (*rassegnazione*, *creatività*):

- può prevalere il senso della fatica, dell'insuccesso, della sopravvivenza in un mondo sempre più difficile, quasi un sentimento di *resa*, pur senza abbandoni;
- può prevalere il senso della reazione positiva alle situazioni, secondo la legge che, proprio nella *sfida*, ravvisa l'origine delle grandi imprese, quella pastorale compresa.

Atti dell'VIII Consiglio Presbiterale

Verbale della XIV Sessione

Torino – 13-14 febbraio 1996

Seduta del 13 febbraio 1996

Giustificano la loro assenza: mons. Candellone, don Fantin, don Aime, don Danna, don Veronese, can. Scremin, don Marchesi.

Viene approvato all'unanimità il verbale della Sessione 10-11 ottobre 1996.

Don Reviglio: preciserà per iscritto il suo intervento.

Don Aime: con una lettera chiede come mai nel verbale sono assenti i risultati dei gruppi di studio dell'11 ottobre. La ragione è che il verbale riguarda quanto è avvenuto in assemblea. I risultati del solo gruppo di studio che ha dato alla Segreteria il proprio verbale (quello diretto da mons. Pollano) sono riportati nella presente relazione.

Segretario: presenta un foglio preparato dalla Segreteria. Contiene uno schema per i lavori delle sedute del Consiglio e l'articolazione del lavoro sul tema del programma annuale.

Questo contributo della Segreteria è stato delineato sui risultati dei gruppi di studio dell'11 ottobre 1995, vista la sostanziale accoglienza della proposta della Segreteria e la non presentazione di proposte alternative.

INTERVENTO DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

Presenta gli auguri al Consiglio per il nuovo anno di lavoro.

Sta effettuando la Visita pastorale nella zona Lingotto-Mirafiori Sud. L'esperienza che va facendo continua ad essere arricchente: è fonte di gioia per lui il constatare direttamente la passione apostolica.

Si stanno realizzando degli incontri significativi per il nostro Sinodo Diocesano. L'incontro con i lavoratori e i sindacati è andato molto bene, in un clima simpatico, con interventi stimolanti e sereni. Il cammino si arricchisce attraverso

la partecipazione. Domani si farà l'incontro con gli imprenditori e dirigenti. La Città viene coinvolta.

Si sono celebrate con impegno le Giornate della vita, del malato, della vita consacrata.

Ha invitato i Vescovi del Piemonte il 3 marzo alle 15,30 a Maria Ausiliatrice, per celebrare una Messa per la problematica dell'Europa. Saranno convocati i Consigli pastorali delle diocesi piemontesi. Prima della S. Messa il prof. Zamagni presenterà il significato dell'Europa di Maastricht, così legata alla visione di mercato. Non così l'avevano pensata i grandi cristiani che progettarono l'unione europea.

Si è insediato il nuovo Consiglio di amministrazione dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero. Manifesta gratitudine al can. Scremin perché ne ha accettato la presidenza, offrendo una garanzia di competenza ed equilibrio.

Si sono realizzati gli incontri ecumenici. Don Ripa ha tenuto una conferenza magistrale sull'Enciclica *"Ut unum sint"*.

È notevole a Torino la presenza dei Copti. Saranno seguiti da un monaco, visitati da un Vescovo. Hanno chiesto una chiesa dove poter radunare le loro assemblee liturgiche.

Il bilancio del Seminario diocesano non è esaltante: è in rosso. Il sostegno viene dalla collaborazione della diocesi e dei presbiteri. Ringrazia don Cocco e il can. Maitan: il Seminario è quanto sta più a cuore al Vescovo. Nella povertà quantitativa della risposta alla vocazione, il nostro Seminario può contare ancora su un certo numero di presenze. È segno che i sacerdoti nelle parrocchie sentono questa loro responsabilità di sollecitare le vocazioni.

Andiamo avanti nella fiducia del Signore. È lieto della scelta tematica sul Seminario. È un tema delicato, tra i più importanti. Il futuro della diocesi è legato al futuro dei sacerdoti e alla loro formazione. Il Seminario sia circondato dall'amore dei sacerdoti.

Tutti desideriamo preti ricchi di fede, speranza e carità. Il lavoro del Consiglio sia guidato dai documenti più recenti del Papa e dei Vescovi sulla formazione del clero.

INTERVENTI VARI

Mons. Peradotto: precisa che la conferenza del prof. Zamagni si terrà dopo la Messa del 3 marzo.

Can. Carrù: presenta un aggiornamento sui lavori del Sinodo Diocesano, il punto sulla situazione.

Don Rivella: presenta il materiale per eleggere nelle zone vicariali i sacerdoti e i laici membri dell'Assemblea sinodale. Invita ad accertarsi della disponibilità degli eletti.

Mons. Micchiardi: invita a fare queste elezioni con discernimento. Le persone da scegliere debbono essere eminenti in ecclesialità, coscienza sinodale; capaci di portare contributi.

INTERVENTI SUL TEMA: *fotografie nelle celebrazioni*

Don Mosso: come da ordine del giorno, chiede all'assemblea le valutazioni, i suggerimenti di correzione del testo preparato dall'Ufficio liturgico sulle fotografie nelle celebrazioni; testo inviato a domicilio a tutti i consiglieri.

Don Borio: ricorda le esagerazioni fotografiche durante le Ordinazioni. Giudica equilibrato il documento; anche se rimarrà difficile evitare i problemi.

Don Mosso: al n. 5,1 si aggiunga « *ad un unico fotografo, questa scelta sia affidata alle famiglie interessate* ». Le difficoltà continueranno a venire dai parenti ed amici.

Don Raimondi: è contrario al documento, troppo articolato e complesso. Occorrono poche regole pratiche e chiare. Sì alla formazione dei fotografi; sì punti su quelli formati, n. 5, in fondo: la condizione non sarà applicata. Non è sufficiente affermare le cose. Un Regolamento così apre le porte a tutte le soluzioni. Si apra solo ai frequentatori del corso, non agli altri.

Don Terzariol: chiede che si aggiunga al documento la norma: « *Vengano rispettati le scelte e i cammini fatti nelle comunità* ». Ogni comunità può aver raggiunto comportamenti che vanno rispettati.

Don Mosso: chiede che il Consiglio si pronunci sulla eventuale norma: « *Vengano ammessi soltanto i fotografi che hanno frequentato gli incontri formativi* ».

Don Luparia: non ritiene opportuno che la celebrazione del matrimonio venga regolamentata in modo diverso dalle altre celebrazioni.

Don Reviglio: chiede che venga ammesso un solo fotografo, concordato con i genitori, proposto dagli sposi. Preferibilmente con il patentino. L'Ufficio liturgico prepari un testo con le norme di comportamento. Non si escluda chi è senza patentino, ma sia verificato, preparato con il documento dell'Ufficio.

Can. Fiandino: dopo i rigori e le fatiche giovanili ora opera meglio con la collaborazione dei genitori, e la persuasione motivata delle persone, negli incontri di preparazione. La strada della persuasione è più lunga ma è la migliore.

Don Mondino: non ritiene utile la norma impegnativa per tutti. È sensibile alle ragioni di don Terzariol. Sia rispettato il lavoro già compiuto dalle comunità. Invita ad essere severi con tutte le celebrazioni, comprese quelle con l'Arcivescovo e la Messa del Giovedì Santo in Cattedrale.

Don D'Aria: conferma il parere negativo sull'opportunità del documento già espresso la scorsa volta. È percorribile la strada della educazione. Chi non ha educato dovrà farlo.

Mons. Peradotto: ricorda che nelle norme bisogna rispettare i diritti di cronaca, e le necessità dei bollettini parrocchiali.

Don Olivero: ricorda che non esistono solo gli eccessi dei fotografi, ma anche quelli degli addobbi floreali.

Don Mosso: tenta di far esprimere un parere significativo al Consiglio, in particolare sulla ammissione o meno del fotografo incaricato alle Messe di prima Comunione e di Cresima. La votazione del Consiglio è molto divisa, tale da non emettere un parere significativo.

Don Rivella: raccomanda di non delineare una norma che di fatto divida i preti in buoni e cattivi.

Don Mosso: domanda se si ritenga di non pubblicare nessuna norma.

Don Borio: sia pubblicato un documento orientativo, che aiuti nell'opera educativa.

Don Casetta: sì ad un documento orientativo.

Don Raimondi: sì ad un documento orientativo. Quello presentato disorienta.

Mons. Micchiardi: osserva che ci sono norme liturgiche delle celebrazioni che non vengono osservate.

INTERVENTI SU ALTRI TEMI

Don Cattaneo: presenta la Giornata della cooperazione diocesana.

Mons. Peradotto: invita a leggere nelle celebrazioni della domenica il messaggio dell'Arcivescovo.

Don Vallaro: fa osservare che il calo delle offerte è dovuto alla concomitanza con altre raccolte.

Don Villata: presenta la festa dei giovani, della quale fornisce il programma: *"In cammino con Gesù... verso il 2000"*.

Don Cocco: introduce l'argomento all'ordine del giorno *"La formazione dei futuri preti; il progetto educativo del Seminario"* *.

Don Carlevaris: prende la parola per presentare più dettagliatamente la sua proposta di "aggiornamento del Consiglio sui problemi della società".

* Il testo dell'intervento viene pubblicato come allegato [N.d.R.].

Seduta del 14 febbraio 1996

Giustificano la loro assenza: don Reviglio, don Marchesi, can. Carrù, don Aime, can. Monticone, p. Antonello, p. Rigamonti.

GRUPPI DI STUDIO

La seduta inizia con i gruppi di studio, sui due argomenti all'ordine del giorno:

- a. La formazione dei futuri preti, il progetto educativo del Seminario.
- b. Valutazione della proposta Carlevaris.

ASSEMBLEA

Alle ore 11 si raduna il Consiglio in assemblea. È presente il Cardinale Arcivescovo.

Don Mondino: relaziona sul gruppo di studio n. 1.

1. Sulla formazione in Seminario

È stato un confronto di notevole interesse. Occorre più tempo per i confronti a gruppo.

Si è portata l'attenzione alla dialettica tra libertà e controllo in Seminario. Quale programma di vita viene dato ai seminaristi? Qual è il ruolo dei docenti nella promozione agli Ordini?

Si nota molta attenzione da parte dei giovani preti al "ruolo ecclesiastico". Sembra più marcata che in passato. Minore è l'attenzione all'evangelizzazione, alla gente che rimane ai margini della Chiesa, della città.

Si è toccato il tema della fragilità dei giovani. La fragilità psicologica oggi è solo dei giovani? Le crisi dei preti giovani forse sono addebitabili ai preti vecchi?...

Può il Seminario preparare ad un progetto pastorale, se questo progetto la diocesi non ce l'ha?

Occorre recuperare la spiritualità del Clero diocesano nella formazione. Il Seminario non è una casa dei novizi. La formazione pastorale deve agganciarsi a questa spiritualità.

Si raccomanda ascolto e collaborazione: questo progetto deve essere costruito insieme al Clero.

Le sconfitte nel progetto formativo vengono a ricordarci il mistero della croce.

La pastorale vocazionale deve essere concepita in continuità con la pastorale giovanile, nella quale devono essere presenti la contemplazione, la formazione di base psicologica, la proposta di uno stile di vita "antitelesivo", la scelta dei poveri.

2. Sulla proposta Carlevaris

C'è stata la convergenza di tutti, con delle precisazioni. Non deve snaturare il Consiglio presbiterale. Ma il Consiglio ha bisogno di antenne per captare e capire.

Non ci si deve limitare al Consiglio, ma giungere alla formazione permanente: offrire strumenti oltre l'informare, per recepire.

Alla presentazione delle problematiche deve sempre essere dato un taglio pastorale.

Don Raimondi: relaziona sul gruppo di studio n. 2.

1. *Sulla formazione in Seminario*

Erano pochi giovani preti a discuterne...

Si suggerisce una maggiore integrazione con la vita consacrata: anche la presenza di religiosi nella formazione.

La pastorale vocazionale non sia affidata ad esperti soltanto, poiché ogni pastorale è vocazionale.

Esiste un pericolo di neoclericalismo, di una formazione ad un modello clericale nei rapporti con i laici...

Si invita ad usare il testo di teologia come meditazione, integrare studio e preghiera. Si conosce il problema della disparità dei punti di partenza: solo la pazienza e la perseveranza possono ovviare.

È stato sottolineato come l'aggancio con la pastorale sia presente; manca quello con le fonti.

2. *Sulla proposta Carlevaris*

L'esigenza è sentita da tutti. Ma il Consiglio non deve perdere la sua fisionomia. Devono attivarsi gli Uffici pastorali.

Anche i ritiri del clero possono essere arricchiti da momenti informativi.

Il Consiglio non è la sede per discutere i problemi esemplificati da don Carlo; tuttavia deve dare consigli al Vescovo anche su questi argomenti, ed allora è necessaria la informazione.

Don Fantin: relaziona sul gruppo di studio n. 3.

1. *Sulla formazione in Seminario*

Sia curata l'educazione al rapporto con i laici.

Sia più curata la formazione in teologia pastorale, non settorializzata alla pastorale giovanile.

Siano preparati ad animare la preghiera, almeno al livello dei laici più preparati.

Siano educati allo spirito di adattamento (... farsi da mangiare ...).

Emerge la preoccupazione del passaggio dalla teologia alla presentazione dei contenuti ai destinatari concreti. Devono essere aiutati a concretizzare. Chi viene chiamato in Seminario a fare metodologia pastorale? Sia coinvolta di più l'esperienza degli operatori diretti, per una integrazione con i teorici. Si ha l'impressione che poi ognuno debba arrangiarsi.

Qualcuno ha l'impressione di trovarsi davanti ad una nuova rigidità nel vestire, nel giudicare, nel culto. Altri trovano i giovani preti "giovani tra i giovani" e non presbiteri. Si è incontrato anche qualche giovane che non ama i giovani.

Quali modelli hanno davanti i giovani seminaristi nella educazione al celebrare? Quale è l'effettivo uso del VI anno? Pastorale o per finire gli esami?

Parecchi preti giovani mostrano sicurezze culturali e fragilità psicologica. Ci si

augura che abbiano più rispetto per quanto è stato vissuto, per i cammini compiuti, e non solo per gli schemi personali. Non si deve arrivare con precomprensioni nei confronti di movimenti. Necessita molta attenzione alla gente, essere educati ad ascoltare con disponibilità, mettersi alla pari con la gente.

Come conoscono le esperienze lavoro... ospedale...? solo la parrocchia?

2. Sulla proposta Carlevaris

Sì ad una piccola Commissione. In ogni sessione vi sia un minimo di attenzione alla città.

Siano valorizzati gli Uffici pastorali.

Gli esperti invitati siano davvero di alto livello.

ALTRI INTERVENTI

Padre Antonello: ha inviato una lettera. Si domanda se sia sufficiente nei programmi l'approfondimento della teologia spirituale. In alcuni Seminari la riflessione sulla spiritualità viene attuata per tutto il primo biennio.

Ritiene importante una conoscenza diretta della vita consacrata nel momento formativo, perché i giovani imparino ad apprezzarla. Potrebbero essere coinvolti anche dei religiosi e delle religiose. Favorirebbe una mentalità certamente feconda per l'impostazione di una pastorale d'insieme.

Don Revelli: quella informazione che viene richiesta non è informazione su problemi sociali, o dottrina sociale. È attenzione al linguaggio dei segni dei tempi. Tocca la fede. Il modello "Europa del denaro" tocca la fede. Nelle teologie della liberazione se ne ha coscienza: certe realtà toccano la fede. Anche il Papa parla del peccato strutturale. Occorre meditare sui testi poco sacri, quelli della vita.

Don Coccòlo: risponde alle sollecitazioni presentate.

C'è un corso di teologia spirituale, tenuto da mons. Pollano. È costante l'opera formatrice del Padre Spirituale.

Nel VI anno don Gozzellino tiene un corso sulla teologia della vita consacrata. Lo stesso don Gozzellino propone nel VI anno una sintesi teologica.

Ad ogni passo verso il Presbiterato, viene sempre richiesto il giudizio dei docenti (un giudizio autonomo) sia sulla formazione intellettuale che sulla personalità. In ultimo il giudizio è del Rettore.

La comunità educante, superiori e docenti, si ritrova ogni due mesi.

Emerge la difficoltà intellettuale di base. Per questo viene tenuto un corso elementare sui contenuti della fede e della morale.

Il VI anno in qualche caso è stato dedicato al recupero degli esami; peraltro ha un programma ben dettagliato.

L'incontro con altre realtà pastorali, oltre la parrocchia, si ha nel VI anno (ospedale, comunità).

Perché i giovani facciano esperienze concrete di pastorale, si inviano i seminaristi presso i sacerdoti che offrano testimonianze. Si invitano i parroci a fare in modo che i seminaristi del VI anno conoscano altre esperienze oltre la pastorale giovanile.

Can. Collo: giudica positivo l'apporto offerto al Seminario. Ricorda che il Rettore convoca i parroci ogni anno per uno scambio. È difficile raccogliere dati sicuri, poiché molte osservazioni sono particolari. È stato fatto un lungo elenco di formazioni necessarie; si è sottolineata la necessità della fatica dello studio. Ma non si può dimenticare la formazione psicofisica. I preti e i seminaristi trovano spazio per l'attività fisica? Non deve essere trascurata; si deve rivalutare l'attività sportiva.

Anche un giusto equilibrio tra studio e attività manuali è da favorirsi.

CONCLUSIONI DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

Ringrazia i superiori e i docenti del Seminario per la loro sapienza, per l'impegno e la passione. Spesso sono sacerdoti che amano di più la vita pastorale e danno tutto al Seminario.

Grazie a tutti per l'interesse al Seminario. Il Seminario è un problema di amore, di carità evangelica verso la speranza di proseguire la storia sacra. Così ha voluto Gesù: la storia sacra ha bisogno dei preti. La sofferenza per la mancanza di sacerdoti deve essere vissuta da tutti perché, tra non molto, troppe comunità saranno senza Eucaristia; e questo toglie la vita alle comunità.

Deve crescere la vicinanza al Seminario, il desiderio di sostenerlo. Ogni prete deve donare un prete alla Chiesa. La nostra pastorale giovanile deve perciò essere educazione alla fede, all'amore a Cristo e alla Chiesa, alla preghiera.

Esprime anche la sua fiducia nel Seminario Minore. Tutti possono vedere la diversità tra chi proviene dal Seminario Minore e chi da altre strade. Si dia entusiasmo ai ragazzi, ai giovani. Noi stessi dobbiamo essere degli entusiasti. Il senso della festa dei giovani che si vuole celebrare è proprio questo.

Grande è la responsabilità dei parroci di partenza e di destinazione dei seminaristi. L'impegno sia concorde, unanime, per la formazione spirituale. Visitino il Seminario; che i seminaristi vedano i preti in Seminario.

Un pensiero *sul problema delle norme per le fotografie*.

Le norme ci vogliono, ma da sole non bastano. Come farle osservare? drasticamente? Ci vuole l'educazione alla fede della nostra gente. Si insista con pazienza con i genitori; si diano le ragioni delle norme. Sono ragioni di fede.

Motiviamo con la fede nella Messa: storia di Cristo resa presente oggi, nel suo momento culminante: amore che dona la vita. Lo si dica anche ai fotografi.

Un pensiero *sull'informazione delle problematiche sociali*.

Grazie per la volontà di informarsi e riflettere sulle realtà concrete, sulla storia quotidiana; per preparare una risposta sul piano evangelico.

Per evangelizzare è necessaria un'ermeneutica che legga la realtà alla luce della notizia del Vangelo.

IL PRESIDENTE

✠ **Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo

IL SEGRETARIO
don Leonardo Birolo

ALLEGATO

LA FORMAZIONE DEI FUTURI PRETI

1. Il progetto educativo

Da circa quattro anni svolgo il compito di rettore del Seminario Maggiore. Non dico che sia stato facile per me assumere questo servizio che l'Arcivescovo mi ha affidato; la mancanza di esperienza diretta della vita del Seminario lasciava dentro di me un grosso interrogativo: « Come svolgere questo compito? ». La risposta? Ho cercato di stare attento alla vita stessa dei seminaristi. Ma soprattutto ho letto attentamente l'Esortazione di Giovanni Paolo II *"Pastores dabo vobis"*, che era appena uscita in quell'anno.

Ma sento che ciò che mi può aiutare molto è la mia *esperienza di prete e il contatto con tanti sacerdoti* che ho avuto modo di conoscere anche come Vicario Episcopale. Mi sono subito reso conto che nella formazione dei seminaristi dovevo *tener conto della situazione* a cui sono destinati in questa Chiesa di Torino, in prospettiva di quanto si può prevedere nel futuro.

Nel frattempo l'Arcivescovo mi aveva pregato di mettere per iscritto un *Regolamento* che desse delle indicazioni sulla formazione dei seminaristi.

Mi sono letto tutti i documenti della Chiesa che riguardavano appunto questo argomento, ho consultato parecchi Progetti educativi di altri Seminari d'Italia. Alla fine ho steso il testo *"Per un itinerario di vita"* che possiamo considerare come il Progetto educativo del nostro Seminario, a cui è unito anche il *Regolamento*. Questo Progetto educativo è stato elaborato attraverso il contributo della comunità educante presente in Seminario: superiori e professori.

È vero che praticamente si tratta di una stesura un po' sistematica di varie indicazioni date dai documenti della Chiesa (infatti sono molte le citazioni). Ci sono però *alcune puntualizzazioni e sottolineature* che rendono il Progetto educativo più aderente alla storia della nostra Diocesi (forse potrebbe essere ancora più contestualizzato).

Devo anche precisare che, tra tutte le indicazioni, volutamente ho fatto delle scelte: quelle che mi sono parse più necessarie per formare dei preti per la realtà sociale di oggi e di domani nella nostra Chiesa torinese.

Vorrei ora presentare quelle che sono le linee di fondo del documento e che ispirano la formazione che cerchiamo di dare ai seminaristi, sempre guardando al prete di cui la Chiesa e la società oggi hanno bisogno.

1. Leggiamo nell' *"Itinerario di vita"*: « *La storia di ogni vocazione sacerdotale... è la storia di un ineffabile dialogo tra Dio e l'uomo, tra l'amore di Dio che chiama e la libertà dell'uomo che nell'amore risponde a Dio* » (n. 3.1.). Siamo convinti che qui sta il segreto della formazione e del futuro ministero del prete: *aiutare il seminarista a rimanere in questa dimensione profonda, in questo dialogo*

misterioso ma fecondo, in questo dialogo che li ha conquistati. Sono solo parole? Speriamo proprio di no.

Una conferma che qui sta l'elemento portante della formazione l'abbiamo avuta dalle riflessioni che ci ha suggerito don Franco Brovelli che nel settembre scorso abbiamo invitato a parlare a noi superiori dei Seminari del Piemonte, partendo proprio dalla sua esperienza di contatto con i preti giovani della Diocesi di Milano. Egli ci ha detto che forse talvolta si rischia di iniziare alle forme di preghiera, ma non alla preghiera: ci può essere il rischio che i futuri preti non vengano sufficientemente educati ad entrare nel mistero di Dio.

Si possono fare delle belle preghiere, ma non entrare in dialogo con Lui e allora questa formazione non regge.

2. *Tutto oggi sembra richiamarci alla necessità di una vita di più profonda comunione*: l'ecclesiologia del Vaticano II, la teologia del sacerdozio ministeriale come realtà di Presbiterio, la realtà sociologica in cui si è chiamati a svolgere il proprio ministero, la scarsità del clero..., la stessa nuova evangelizzazione. Ecco le parole del Papa: « *Un rinnovato annuncio del Vangelo non può essere coerente ed efficace se non è accompagnato da una robusta spiritualità di comunione, coltivata nella preghiera, nell'impegno ascetico e nel tessuto delle relazioni quotidiane* » (16 febbraio 1995).

Per questo cerchiamo di educare i futuri preti ad essere "uomini di comunione", "uomini capaci di dialogo".

a) *Comunione anzitutto con il Vescovo*, garanzia di apostolicità e di fecondità del proprio ministero, per non correre invano, come afferma la *Presbyterorum Ordinis* al n. 14.

b) *Comunione tra loro* nella consapevolezza di dover formare un solo corpo come cristiani e come preti. Ottima palestra può essere (deve essere) la vita comune del Seminario. Però i seminaristi hanno bisogno di essere aiutati in questo, altrimenti la vita comune rimane solamente un peso. Devono essere educati a vivere la comunione in maniera più profonda, come esigenza di vita evangelica. Infatti l'identità sacerdotale, come ogni identità cristiana, ha la sua fonte nella SS. Trinità.

Anche questo punto è stato visto da don Franco Brovelli come uno dei nodi che fanno problema nei preti giovani: desiderosi di fraternità ma dentro strutture di battitori liberi.

c) *Comunione con i laici*. Mi pare che talvolta ci sia troppa sicurezza in se stessi che porta quasi a una certa chiusura o larvata diffidenza verso i laici. Vorrei che trovasse risposta anche da noi in Seminario quel pressante invito risuonato nel Convegno di Palermo: « *Non abbiate paura dei laici!* ». Cerchiamo perciò di educare i seminaristi a considerare i laici come corresponsabili (e non come semplici esecutori di comandi) nella vita della Chiesa, certo tenendo ben presenti i vari carismi, tra cui quello del pastore.

3. Un altro aspetto nella formazione è questo: *cerchiamo di educarli ad uno spirito sempre più missionario*. È vero, c'è in loro un desiderio di darsi al ministero che talvolta, soprattutto nei primi anni, va frenato, perché rischia di assorbirli troppo distogliendoli da altri aspetti della propria formazione. Però sentiamo

che vanno educati ad una vera missionarietà, perché altro rischio che corre qualcuno è quello di chiudersi nel culto. Anche qui mi ritorna nell'animo il richiamo del Papa a Palermo: « *Il nostro non è il tempo della semplice conservazione dell'esistente, ma della missione* ». Una missionarietà che cerchiamo di educare:

— formandoli alla sensibilità del pastore che è disposto a dare la vita per il suo gregge;

— insistendo sul dovere e sull'impegno di una solida formazione teologica, oggi particolarmente urgente di fronte alla sfida della nuova evangelizzazione;

— insegnando loro l'arte di farsi uno con ogni fratello: « *Mi sono fatto tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno* » (1 Cor 9, 22).

4. A sostegno di tutto ci impegniamo a ricordare ai nostri futuri preti che *essere presbiteri significa vivere il sacerdozio di Cristo fino al culmine che è "essere vittima" con Lui* (il che non vuol dire "fare la vittima"), come afferma la *Pastores dabo vobis*: « *È necessario inculcare [nei seminaristi] il senso della croce che sta al cuore del mistero pasquale* » (n. 48). Vale per noi quello che il Papa a Palermo ha ricordato per tutta la Chiesa: « *Non si deve fuggire la Croce!* ». Se non si è disposti a fare questa scelta, se non si cerca di acquisire "la sapienza della croce", si va incontro a grandi delusioni, allo scoraggiamento e anche al fallimento.

Si veda anche la Lettera del nostro Vescovo "*Chiamati a guardare in alto*" al n. 19: « I sacerdoti sono i rappresentanti di un Crocifisso, come insegna San Paolo, il quale nella prima Lettera ai Corinzi collega i ministeri con la sapienza della croce (1 Cor 2, 3). Certo un Crocifisso già risorto che però, nella storia del suo corpo che è la Chiesa, rimane pur sempre crocifisso ».

Conclusione. Il tener presenti queste linee di fondo nella formazione ci porta necessariamente ad educare i futuri preti ad avere quella "*carità pastorale*" che costituisce l'unità di vita nel presbitero.

2. Problematiche che si avvertono dall'interno del Seminario

1. Il primo problema che si presenta subito a causa dello scarso numero dei seminaristi è quello della *pastorale vocazionale*. Poiché la maggioranza dei giovani che entrano in Seminario non proviene più dal Seminario Minore, ci pare che si debba porre, da parte dei preti, una attenzione ancora maggiore alla dimensione vocazionale nella pastorale giovanile.

2. Di fronte alla scarsità delle vocazioni al Presbiterato noi superiori del Seminario avvertiamo che dobbiamo *stare attenti a non lasciarci prendere dalla tentazione di allargare i criteri per l'ammissione* dei candidati al sacerdozio. Sentiamo che i preti di domani debbono essere all'altezza del servizio che sarà loro affidato: quello di essere pastori di comunità in una realtà ecclesiale sempre più complessa e in un mondo che si presenta sempre più esigente.

3. Con i giovani che entrano in Seminario Maggiore sovente ci troviamo di fronte ad un altro problema, *la formazione spirituale di base*: in alcuni è veramente scarsa. Hanno ricevuto la formazione generica di tutti gli altri giovani, ma hanno bisogno di un cammino formativo che dia un fondamento più profondo anche

alla loro vocazione.

Cerchiamo di offrire loro un cammino diversificato. Nel Biennio si cerca di sottolineare la formazione dell'uomo e del cristiano, nel Triennio si cerca di dare una formazione più specifica al Presbiterato.

Anzi, i nuovi arrivati nei primi mesi vengono formati a parte per avviarli alla conoscenza e all'esperienza di fede un po' più profonda. Per chi fa l'anno di Propedeutica c'è un'ora alla settimana per tutto l'anno dove si presentano i contenuti della fede e i concetti fondamentali della morale cristiana.

4. Accanto a questa povertà si nota, soprattutto per quelli che non provengono da studi classici (e sono i più), *una mancanza di preparazione intellettuale di base*, per cui i docenti, in particolare del Biennio, trovano grande difficoltà a parlar loro di filosofia, di introduzione alla teologia e delle altre materie. Oltretutto i seminaristi stentano ad acquisire un metodo di studio appropriato.

5. Talvolta si nota in qualcuno il rischio di fermarsi ad una conoscenza solamente intellettuale di Dio: *non sempre lo studio della teologia riesce a ispirare la loro vita spirituale*. Inoltre talvolta lo studio di alcune discipline, per es. della filosofia, è più subito che accettato, soprattutto nei primi anni; non sempre se ne comprende la necessità.

6. Sembra che qualcuno abbia *la prospettiva più a ricoprire un ruolo* che ad essere un pastore chiamato ad annunciare il Vangelo. C'è la tentazione di accentuare l'aspetto delle cerimonie, più che quello della liturgia, perché lì ci si muove a proprio agio e impegna di meno. In un mondo in cui il prete ha perso la *leadership* di una volta, si è tentati di mantenere il proprio ruolo almeno là dove è ancora possibile: nel culto.

7. In alcuni ci può essere anche *una eccessiva sicurezza* per quello che si è studiato, per quello che si crede di sapere. Questo atteggiamento può portare il singolo ad una certa autosufficienza, per cui diventa difficile per lui lasciarsi formare e aprirsi al dialogo.

In qualcuno si nota *una certa rigidità negli atteggiamenti* (non mi si fraintenda: non dico che bisogna fare sconti sulla verità!): non si è capaci di dialogo.

8. I nostri seminaristi arrivano dal pianeta giovani di oggi, contrassegnato da *una grande fragilità*, da cui perciò neanche loro sono esenti. Di fronte alle difficoltà si scoraggiano molto facilmente ed hanno bisogno di maggiore sostegno. Sono molto "altalenanti" nell'umore.

Dei nuovi arrivati, alcuni si debbono ritenere ancora "adolescenti" nonostante i 20 anni e più, per cui occorrono tempi più lunghi per la loro formazione. Perciò qualche volta abbiamo proposto loro un anno di *stage*.

Tenuto conto di questa fragilità, cerchiamo di stare loro vicini e li aiutiamo a cogliere le qualità positive presenti in essi perché abbiano la capacità di integrare in esse i loro limiti e i loro malesseri.

9. Talvolta qualcuno *porta con sé problemi nascosti* di cui egli stesso per lo più non è consapevole: in qualche caso dobbiamo anche servirci dello psicologo.

don Giovanni Cocco

rettore del Seminario Maggiore

Documentazione

In preparazione alla Conferenza Inter-governativa di Torino

I CATTOLICI ITALIANI E LA NUOVA EUROPA

Domenica 3 marzo, si è tenuto un incontro di preghiera e riflessione in preparazione alla Conferenza Inter-governativa di Torino (cfr. *RDT* 73 [1996], 380-384). Dopo la Concelebrazione Eucaristica nella Basilica di Maria Ausiliatrice, con la partecipazione dei Vescovi della Regione e dei membri dei Consigli pastorali diocesani, nel teatro-salone di Valdocco il prof. Stefano Zamagni ha tenuto questa conferenza (il testo, tratto dal magnetofono, non è stato rivisto dall'Autore):

Sono veramente molto grato a Sua Em. il Card. Saldarini per l'invito che mi è stato rivolto e che ho accettato con interesse. Effettivamente viviamo un momento molto importante, e devo subito esprimere il mio pieno compiacimento alla Chiesa piemontese per questa iniziativa, provvida e centrata. Non è casuale che questo avvenga a pochi giorni dalla Conferenza Inter-governativa, proprio qui a Torino.

Cercherò di trattare il tema del processo di unificazione europea in atto, secondo la prospettiva della disciplina che professo, cioè quella dell'economia politica. Chiaramente, non entrerò nel merito delle questioni puramente tecniche, mi servirò tuttavia degli aspetti tecnici per mettere a fuoco alcuni problemi di natura politica che chiamano in causa considerazioni di valore generale.

Prima però vorrei fare una premessa. Nel mondo d'oggi sono nettamente percepibili due tendenze che all'apparenza sembrano contrastanti.

La prima mira ad una forte autonomia delle singole comunità, tanto che si reclama un Governo locale che si distacchi in qualche modo dal Governo centrale. Questa tendenza, che è percepita non solo in Italia ma anche altrove, è ovviamente molto forte e intende tutelare l'identità culturale e le caratteristiche etnico-economiche delle varie comunità locali.

La seconda tendenza ha come suo sfondo principale il fenomeno della globalizzazione dei mercati e dell'economia. Nell'epoca della globalizzazione, il mercato interno fissato dal territorio degli Stati nazionali non basta più per assicurare uno sviluppo sostenibile. Per vincere le sfide dei mercati globali è necessario raggiungere dimensioni più ampie. Ecco allora la tendenza all'aggregazione di più Paesi, la tendenza cioè alla regionalizzazione. Il caso dell'Europa è proprio di questo tipo.

Ora molti leggono in queste due tendenze qualcosa di negativo o potenzialmente pericoloso. Io non sono di quest'idea. Ci possono senz'altro essere degli

elementi di pericolosità, ma questi, se si materializzano, è perché non si presta la dovuta attenzione all'aspetto innovatore e positivo che queste due tendenze mettono in evidenza. Queste due tendenze trovano un elemento di proficua verifica nel caso del processo di unificazione europea in atto.

Con questa premessa, *la tesi* che ora enuncio è in sostanza la seguente: non possiamo realisticamente concepire un'unione europea di tipo economico, senza un'unione politica; o meglio, non possiamo realisticamente pensare di realizzare gli obiettivi dell'unione economica e dell'unione monetaria se contestualmente e contemporaneamente non procediamo a realizzare l'unione politica.

Purtroppo, dopo il famoso Rapporto Delors del 1989, nell'occasione del Trattato di Maastricht del 1992 si registrò un'inversione ad "U" rispetto alla filosofia che aveva ispirato quel Rapporto, nel senso che il processo di integrazione economica e monetaria ha messo in sordina, sino addirittura a farlo tacere, il processo di integrazione politica.

Questo divario tra i due processi crea e probabilmente creerà sempre di più, se non verrà prontamente modificato, grossi problemi di natura sociale e culturale.

Per argomentare questa tesi, occorre prendere le mosse dalle tappe fondamentali che vennero fissate dal famoso Rapporto Delors del 1989, quando cominciò il processo di accelerazione verso l'unificazione europea. Non bisogna confondere l'integrazione europea con l'unione europea: l'integrazione europea è un processo che fa riferimento al lato economico-finanziario; l'unione europea fa riferimento al processo propriamente politico-culturale.

Il Rapporto Delors istituiva due istituti fondamentali: da un lato, l'Unione economico-monetaria e dall'altra l'Unione politica. Per l'Unione economico-monetaria si fissavano tre tappe:

- a) entro il luglio 1990, liberalizzazione totale del movimento dei capitali. Obiettivo questo già raggiunto;
- b) gennaio 1994, creazione dell'Istituto monetario europeo. Pure raggiunta;
- c) entro gennaio 1997 creazione della Banca Centrale Europea.

Sul fronte dell'Unione politica, si precisava un insieme di obiettivi preliminari da raggiungere. E infatti i dodici Paesi si riuniscono a Maastricht nel 1992 per firmare il Trattato, ormai noto.

Esso fissa, tra le altre cose, la seguente scaletta: faranno parte dell'Unione monetaria europea fin dal 1999 quei Paesi che, entro la fine del 1997, avranno rispettato i famosi quattro parametri:

- 1) il rapporto tra debito pubblico e il prodotto interno lordo non deve superare il 60%;
- 2) il deficit pubblico, ovvero il fabbisogno pubblico, non deve superare il tetto del 3% del prodotto interno lordo;
- 3) il tasso di inflazione deve essere al massimo un punto e mezzo in più della media dei tassi di inflazione dei tre Paesi con il più basso tasso d'inflazione;
- 4) il saggio d'interesse di riferimento del Paese non può collocarsi al di sopra del 2% della media dei tassi di interesse dei tre Paesi con il minor tasso di inflazione.

Questi quattro parametri sono a tutt'oggi rispettati soltanto dal Lussemburgo. Germania e Francia sono molto vicini e forse riusciranno entro la fine del 1997 a rispettarli, come pure i Paesi dell'area del marco (Olanda e Austria). Ma altri

grandi Paesi, Italia e Spagna, non hanno le carte in regola. Per quanto riguarda il parametro relativo al rapporto deficit-prodotto interno lordo, l'Italia, per farcela entro il 1996, dovrebbe quest'anno varare una legge finanziaria dell'ordine di 70 mila miliardi.

Non ci sarà invece nulla da fare per l'Italia per quanto riguarda il rapporto tra debito e prodotto interno lordo. Nemmeno con tutti gli sforzi il nostro Paese riuscirà ad arrivare al 60% (il nostro rapporto attuale è circa del 100%). Questo però non sarebbe di per sé un grosso impedimento perché il Trattato di Maastricht prevede che, qualora un Paese mostrasse serietà d'intenti e propositi credibili, può applicarsi la cosiddetta clausola eccezionale.

Il punto su cui intendo richiamare la vostra attenzione è sulla filosofia che ha ispirato il Trattato di Maastricht, una filosofia che — come ho già detto — rappresenta un'inversione ad "U".

Il cittadino sprovveduto pensa che il Trattato di Maastricht rappresenti in un certo senso la continuazione di quella sequenza di atti che il Rapporto Delors aveva indicato. Invece no. Rappresenta una sequenza dal punto di vista tecnico, ma non dal punto di vista dell'ispirazione.

Se proviamo a fare un'analisi comparata fra il Rapporto Delors e il Trattato, sono ben quattro le differenze che ci permettono di parlare di un'inversione ad "U".

1) Mentre il Rapporto Delors parla di unificazione di diversi, il Trattato di Maastricht parla di unione di uguali. Il Rapporto Delors pensava il processo europeo come un processo di unificazione di Paesi diversi per le loro caratteristiche culturali, ma anche per la loro struttura socio-economica. Invece la filosofia del Trattato di Maastricht è quella di unire gli uguali: uguali rispetto a quei parametri e soprattutto rispetto a quel modo di concepire alcune politiche, prima tra tutte la politica sociale.

2) Nel Rapporto Delors la volontà politica viene configurata come variabile indipendente. Nel Trattato di Maastricht la volontà politica diventa una variabile dipendente.

Nel primo caso si afferma che la politica costituisce un *prius* rispetto ai processi economici monetari. Nel secondo caso la politica dipende dai processi economici in atto. Ciò vuol dire rovesciare l'ordine causale che lega momento politico e momento economico.

3) Nel Rapporto Delors l'Unione economico-monetaria viene vista come mezzo per rimuovere i vincoli monetari. Nel Trattato di Maastricht invece l'Unione economico-monetaria viene indicata come fine e non più come mezzo. Come fine per la convergenza macroeconomica, con cambi quasi fissi.

4) Nel Rapporto Delors si parla di federalismo fiscale; nel Trattato di Maastricht si parla di sovranità nazionale in materia fiscale, che è esattamente l'opposto.

Come spiegare questa inversione, questo capovolgimento di impostazione nel giro di soli due anni? Non c'è una risposta unica, ma interpretazioni diverse.

R. Dahrendorf sostiene che, in assenza di un intervento a livello politico, cioè a causa della latitanza dei vari Governi nazionali, la componente tecnocratica di Bruxelles ha finito col prendere in mano i destini del processo di unificazione. E parla di "prevaricazione tecnocratica".

Un noto economista francese sostiene che i criteri fissati dal Trattato di Maastricht sono stati pensati apposta per far fallire il processo. Cioè sono state poste delle condizioni talmente capestro da rendere di fatto impossibile, se non a pochi Paesi (Germania, Francia e Lussemburgo), la adesione finale al Trattato di Maastricht. Questa tesi trova motivazioni nel desiderio, della Germania in particolare, di non assecondare i processi in atto, perché la Germania non avrebbe molti interessi dal punto di vista economico a questa integrazione, perché teme di perdere molto della sua sovranità in materia tributaria e monetaria. Nessuno potrà mai sapere qual è l'interpretazione vera.

Ma a prescindere da ciò, che male c'è in questa inversione di filosofia? Sono dell'avviso che un interrogativo del genere vada posto, proprio perché siamo alla vigilia della Conferenza Inter-governativa. Vorrei che si levassero dei segnali molto forti affinché, alla fine di questo mese, qui a Torino, si potesse cambiare, ritornando all'ispirazione originaria di Delors, che è, in fondo, la stessa dei padri fondatori dell'Europa. Nel 1957 essi vollero, nel bel mezzo della guerra fredda, una unione politica, cioè gli Stati Uniti d'Europa. Non semplicemente un'unione doganale o unione economico-monetaria. Certo, per prima cosa si fece l'unione doganale, perché la gradualità era imposta dalle circostanze, ma questi atti erano visti come mezzi, essendo il fine l'unione politica dell'Europa. E Delors, un cattolico convinto, memore di quell'ispirazione, aveva dato al suo Rapporto un'impostazione adeguata ai tempi ma in linea con quella ispirazione.

Ci sono tre piani di discorso su cui è possibile registrare implicazioni diverse, a seconda che si continui nella logica e nella filosofia del Trattato di Maastricht, oppure si torni alla filosofia del rapporto di Delors.

1) Il primo riguarda la politica europea per l'*occupazione*. È lecito chiedersi: che senso ha realizzare un'unione economica che fissa soltanto dei vincoli e non anche degli obiettivi di convergenza?

Il Trattato di Maastricht fissa dei vincoli e i parametri ne sono la logica conseguenza. Tuttavia non è sui parametri che va fissata l'attenzione, bensì sul modo con cui si interpretano. Questi possono essere visti come fini in sé, e per me è sbagliato, o come mezzi e allora sono accettabili. Invero, un'unione economica non può fissare solo dei vincoli, deve anche indicare obiettivi di convergenza. Questo vuol dire concretamente che, accanto al patto di stabilità (come il ministro delle finanze tedesco ha proposto recentemente), ci vuole anche un patto di sviluppo. Ci vuole bensì il patto di stabilità (monetaria), perché nell'instabilità non ci può essere sviluppo, né prosperità; però non basta la stabilità, bisogna che sia affiancata da un patto di sviluppo per l'occupazione.

Quello dell'occupazione è un problema molto più serio di quanto si tenda a far credere. I disoccupati in Europa sono attualmente 18 milioni, un esercito immenso e le tendenze in atto indicano che, se non si interviene, questi diventeranno 19, 20... milioni. Quindi non è solo il valore assoluto che ci deve preoccupare, ma anche la tendenza che non accenna affatto a diminuire. Da questo punto di vista il piano Delors è stato completamente ignorato.

Il Consiglio di Essen, dell'anno scorso, ha di fatto sepolto l'idea dei cosiddetti prestiti monetari per il finanziamento, con il risultato che il Fondo monetario europeo è diventato poco più che uno sportello della Banca Europea degli inve-

stimenti. Come si ricorderà, il piano Delors prevedeva la creazione di un fondo per avviare una politica di ripresa dell'occupazione; nel Consiglio di Essen, i Governi lo hanno completamente cancellato. Se si è sensibili a certi valori non si può rimanere indifferenti rispetto al problema della disoccupazione.

Non possiamo considerare civile, ossia rispettosa della dignità umana, una società che mantiene a lungo quote rilevanti dei propri cittadini in una situazione di disoccupazione. Il lavoro è molto più che il mezzo con cui noi ci procuriamo il reddito, per soddisfare i nostri bisogni. Il lavoro è fondativo della nostra identità.

2) Il secondo piano di discorso riguarda l'Unione politica vera e propria. Se vogliamo (in coerenza con il Trattato di Roma) la realizzazione dell'Unione politica europea, sappiamo anche che dobbiamo occuparci dei trasferimenti di sovranità nazionale.

È evidente però che tali trasferimenti di sovranità nazionali, non possono essere gestiti da Istituzioni politicamente fragili o inesistenti, come sono oggi le Istituzioni di Strasburgo e di Bruxelles. A Strasburgo c'è un Parlamento europeo, ma quello è una parvenza di Parlamento, perché è un'istituzione che non decide nulla; tutt'al più manda delle raccomandazioni.

Gestire questo processo di trasferimento di poteri nazionali dei singoli Stati agli istituendi Stati Uniti d'Europa, attraverso degli strumenti di tipo tecnocratico, comporta rischi notevoli, perché alla fine potremmo trovarci di fronte a un vero e proprio deficit di democrazia.

Scelgo un esempio: quello della Banca Centrale Europea, che si deve costituire a Francoforte. Sappiamo anche che deve essere autonoma, come sono autonome le Banche Centrali di ogni Paese. Però c'è una differenza notevole: le Banche Centrali nazionali sono autonome sì, ma questa autonomia deriva loro da una precisa delega politica. Inoltre tale autonomia è compensata, a livello nazionale, dalla presenza di Ministeri come quello del Tesoro, per cui si crea una sorta di bilanciamento dei poteri.

Il rischio di fronte a noi è di realizzare una Banca Centrale Europea autonoma, che deve essere autonoma, ma che in assenza di un'autorità politica a livello economico, finirebbe col diventare autoreferenziale: di qui il rischio di un vero e proprio deficit di democrazia. È ovvio che la politica monetaria non è solo la gestione della nuova moneta che si chiamerà *Euro*. L'essenza dell'unione monetaria non è tecnica in se stessa, ma politica. La moneta unica non è solo un segno, uno strumento per rendere più agevoli le negoziazioni. Essa è, in primo luogo, il simbolo del potere di operare trasferimenti di ricchezza da una regione all'altra, da un settore all'altro. Questi processi non possono essere lasciati ad organismi puramente tecnici, che non devono rispondere a nessun altro se non a loro stessi ed il cui criterio di azione è solamente quello di efficienza.

Ecco perché far emergere l'Unione economico-monetaria come processo tecnico, e rinunciare alla sua essenza politica, significa rovesciare i termini del progetto, pregiudicandoli entrambi, con i rischi che è facile immaginare.

Occorre dunque correggere la tendenza in atto. Svelare l'ipocrisia che consiste nel credere che si possa realizzare un'Unione economico-monetaria a prescindere dall'Unione politica e dire che si possano risolvere i problemi in atto semplicemente creando la moneta unica e la Banca Centrale Europea.

Concretamente, si potrebbe pensare di istituire, accanto alla Banca Centrale, la figura del ministro europeo dell'economia in modo tale da creare, a livello europeo, quello che già esiste a livello nazionale.

3) Il terzo piano di discorso riguarda una questione che ci tocca da vicino: il problema di come interpretare i quattro parametri fissati dal Trattato di Maastricht.

Sono dell'idea che non sia né possibile, né auspicabile il rinvio o la rinegoziazione del Trattato. Chi afferma questo è perché, senza dichiararlo, non crede all'unità dell'Europa. Io invece credo che sia possibile fare il fattibile. Il rinegoziare esigerebbe anni ed anni e quindi rischierebbe di arrestare il processo in atto. E il chiedere degli sconti, che non sarebbero proponibili, creerebbe dei dualismi, Paesi di serie A e Paesi di serie B.

Quello che si potrebbe fare invece è interpretare i parametri del Trattato di Maastricht in termini netti. E mi spiego. Valéry Giscard d'Estaing aveva proposto di interpretare quei parametri al netto della recessione. Come proposto da Giorgio Ruffolo e altri, ritengo invece che sarebbe molto più intelligente interpretarli al netto degli investimenti del cosiddetto capitale infrastrutturale. Come sappiamo, l'Europa, rispetto alle altre due grosse aree che sono l'America e l'Asia (Giappone e i Paesi emergenti), sta soffrendo una preoccupante divaricazione nei livelli di aumento della produttività. L'Europa, che ha tenuto i natali alla rivoluzione scientifica e industriale, sta diventando obsoleta, perché nelle altre due aree ci sono maggiori investimenti nella ricerca, nelle infrastrutture strategiche: telecomunicazioni, trasporti, energia.

Ebbene, sono dell'avviso che occorre far partire un grosso piano di investimenti produttivi di tipo infrastrutturale. Un piano del genere avrebbe un duplice vantaggio: da un lato ridurre la distanza che ormai ci separa dalle altre due regioni (Stati Uniti, Sud-Est asiatico); dall'altro, innescare un processo di robusta creazione di nuove attività lavorative.

È questa una proposta fattibile dal punto di vista finanziario? Penso di sì e per una ragione semplicissima: l'Europa è un'area nella quale si registra un eccesso di risparmio privato rispetto agli investimenti delle imprese. Può sembrare strano: in Europa il risparmio dei cittadini europei serve in parte a finanziare gli investimenti americani e asiatici. È questo un paradosso, non da poco: non sono le risorse finanziarie a fare difetto, si tratta piuttosto di convogliare il risparmio dei cittadini europei negli investimenti infrastrutturali europei, anziché in quelli degli Stati Uniti, del Giappone, del Sud-Est asiatico e così via. In buona sostanza, si tratta di scorporare dal calcolo del disavanzo e dell'indebitamento (i primi due parametri del Trattato) quelle risorse che gli Stati nazionali devolveranno al fondo europeo degli investimenti produttivi. Cioè i parametri restano gli stessi (3%, 60%), però si direbbe: se tu Italia dimostri che destinerai risorse per finanziare questi investimenti infrastrutturali di tipo produttivo, allora di queste risorse se ne terrà conto nel calcolo dei parametri di Maastricht che verrebbero così interpretati al netto degli investimenti. È questa una via percorribile, motivata da ragioni politiche fondamentali: cioè la riduzione della disoccupazione e soprattutto la riduzione delle ineguaglianze sociali, che nell'Europa degli ultimi 15-20 anni sono aumentate tragicamente (nostro Mezzogiorno, Mezzogiorno della Spagna, aree deboli dell'Irlanda, ecc.).

In definitiva, una proposta del genere mentre riconosce l'urgenza di arrivare all'unificazione monetaria, parte integrante dell'unione politica, ribadisce al tempo stesso che tale obiettivo può essere meglio conseguito non attraverso la via stretta della recessione, ma attraverso quella dell'espressione economica. Ciò corrisponde a una precisa opzione di valore, una opzione che può essere esercitata soltanto se viene subito dichiarata, dicendo qual è la matrice dei valori e quali sono le cose che sono prioritariamente importanti.

Vado a concludere tornando al punto di partenza: la fase storica che stiamo vivendo è una fase straordinaria, ricca di novità ed opportunità. Sarebbe un peccato non cogliere quest'opportunità per un difetto di coraggio, per un difetto di attenzione agli altri.

Il nostro Giovan Battista Vico (che come sapete fu il primo a formulare una legge di evoluzione delle società) diceva che una società entra nella fase del declino nel momento in cui gli uomini non trovano più dentro loro stessi la motivazione che li lega agli altri uomini. La cosa interessante di una affermazione di questo tipo è che Vico scrive in un'epoca in cui la miseria era ancora dilagante. Il Nostro non dice che la decadenza inizia nel momento in cui vengono meno le risorse, e avrebbe potuto ben dirlo, né che la decadenza di un popolo inizia quando non si producono quantità sufficienti di generi alimentari. Dice qualcosa di più profetico. In effetti, i problemi più scottanti delle nostre società avanzate non derivano tanto dalla mancanza delle risorse, ma dal fatto che le istituzioni (il Trattato di Maastricht è un'istituzione; la Banca Centrale Europea è un'istituzione, e via discorrendo) vengono disegnate e implementate a prescindere dalla matrice di valori che le società ritengono fondamentali.

Se le cose stanno in questi termini, allora dobbiamo mettere mano con urgenza al mutamento dell'assetto istituzionale. Ecco perché la Conferenza Inter-governativa non è un'occasione solo diplomatica, ma carica di significato. È in gioco buona parte di quello che sarà la futura Europa. Se la Conferenza Inter-governativa continuerà nella via tracciata dal Trattato di Maastricht, rischieremo di realizzare un'Europa, come spesso si dice, dei mercanti e dei mercati. Non si farà l'Europa politica, si farà piuttosto un'Europa che allargherà bensì la sfera delle transazioni commerciali, ma allargherà anche le differenze, le ingiustizie, le nuove povertà.

Mi auguro che possa essere intrapresa in questa occasione, qui a Torino, l'altra via e cioè quella del recupero dell'identità storica dell'Europa, così come i padri fondatori la vollero.

Chiudo con una battuta finale: la possibilità è sempre la combinazione di opportunità e di speranza. Molti credono che, affinché qualcosa diventi o possa diventare possibile, occorra agire solo dal lato delle opportunità o degli incentivi. Questo è un errore: perché sicuramente le opportunità, gli incentivi, le risorse sono importanti, ma è altrettanto importante agire sul lato della speranza perché, ripeto, la possibilità è sempre la combinazione congiunta di opportunità e di speranza. Ecco perché è improcrastinabile che in questa nostra epoca si moltiplichino le occasioni e i luoghi dove la speranza viene alimentata e possibilmente testimoniata. È questo un compito prioritario del movimento cattolico italiano.

CATECHESI E COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



CONSULENZA E
PREVENTIVI GRATUITI

SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- microfoni "piatti" da altare

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario
Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa
Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpi-
gnano, S. Margherita dei colli, S. Fami-
glia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Mon-
calieri), Santuario Forno A. Graie, Parr.
Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr.
Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Val-
docco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr.
Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Para-
diso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino,
Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO - CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a

(011) 473.24.55 / 437.47.84

FAX (011) 48.23.29



DELMARCO Vi propone gli organi liturgici a generazione elettronica costruiti con la cura, l'arte e l'abilità acquisite nel corso di tre generazioni.

DELMARCO Intona gli organi accuratamente in ambiente ottenendo sonorità organistiche corpose ed equilibrate in ogni registro e in ogni tonalità.

DELMARCO Vi risolve ogni problema di distribuzione sonora in ambiente. L'organo diffonderà suoni pieni e dolci in ogni punto del tempio formando un sostegno presente e concreto all'assemblea che canta.

Richiedete il catalogo degli organi liturgici indirizzando:

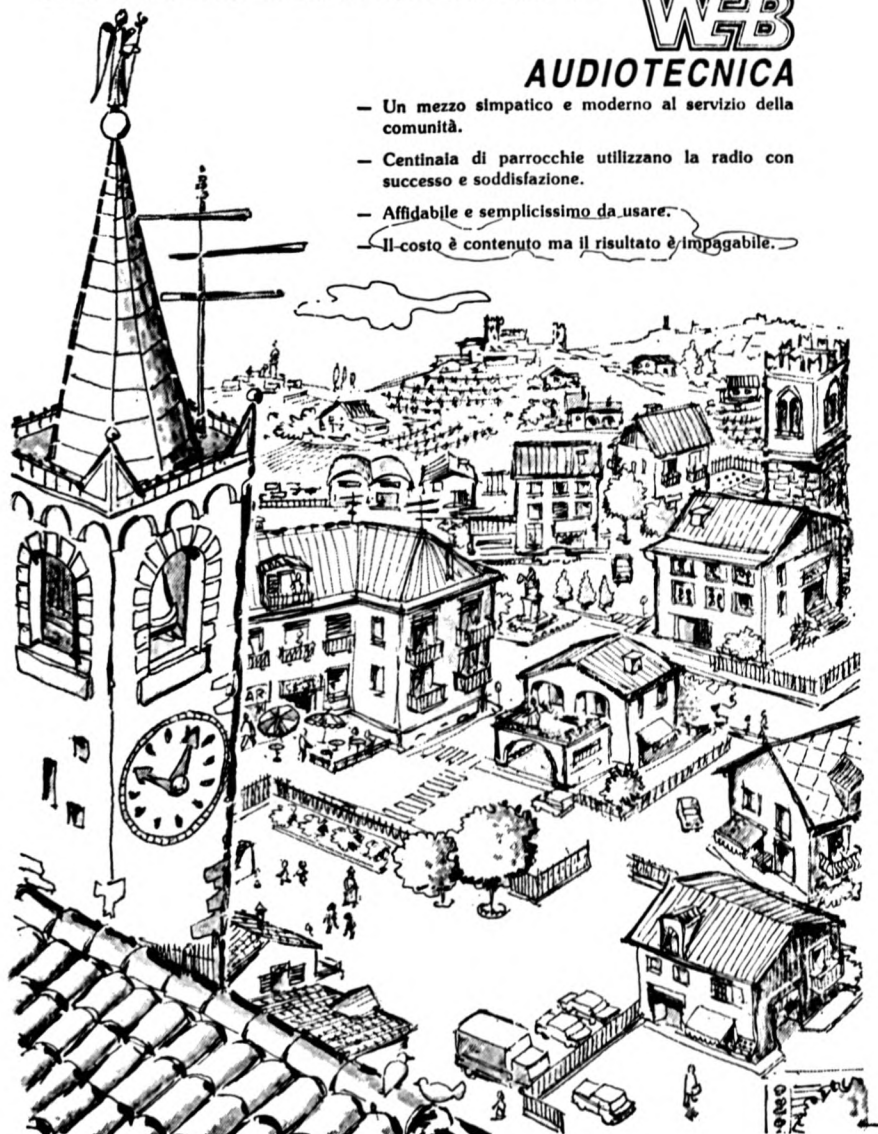
IGINIO DELMARCO & C. - Via Roma, 15 - 38038 TESERO (TN)

Tel. 0462 - 80.30.71

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB
AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

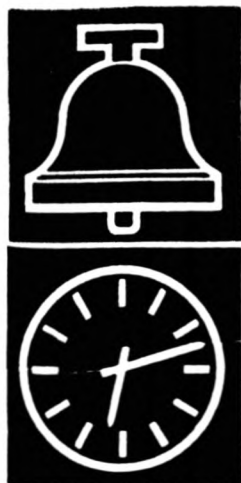
- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
 - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
 - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
 - Fonovaligie e sistemi portatili.
 - Impianto radiomicrofoni per processioni.
-
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
 - Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Tel. (0185) 91.94.10
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del **Clero** che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. È l'unica in Italia a costruire il "**CENTRAL - TELE STARTER**", la prestigiosa centrale che dalla **sacrestia** telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

CAPANNI Fonderie

CAMPANE - OROLOGI - IMPIANTI

Via Reg. S. Stefano, 23-25

15019 STREVI (AL)

Tel. 0144/37 27 90

FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO

Orologi da torre - Campane

F.lli JEMINA

Fond. nel 1780

- Fabbricazione programmatori e orologi elettronici
- Progetto, costruzione e posa in opera incastellature antivibrazioni
- Fornitura, automazione, riparazioni e manutenzioni campane singole o a concerto

**• COSTRUTTORI ESCLUSIVI
DEL NUOVO SISTEMA BREVETTATO CM 12**

ceppo motorizzato senza cerchi, catene e motori esterni, di piccolo ingombro con meccanismi al riparo dalle intemperie, colombi ecc., e con assoluta silenziosità di funzionamento.

PREVENTIVI GRATUITI

MONDOVI (CN) - Via Soresi 16 - Tel. 0174/43010

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17 x 24
- **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi formato 17 x 24

* **Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.**

Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**
- tipo **GIORNALE** nei formati 22 x 32 - 25 x 35 - 32 x 44 con tutto materiale proprio.
- **EDIZIONI SPECIALI DI LUSO E COMUNI** in formati diversi.

Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telefono (011) 54 54 97

Sono in preparazione i **Calendari 1997**

DI NOSTRA EDIZIONE

MENSILE *soggetti vari con didascalie,
stampa a quattro colori
su carta patinata,
formato 36,5 × 17,5,
13 figure,
pagine 12 + 4 di copertina*

**BIMENSILE
SACRO** *a colori con riproduzioni
artistiche di quadri d'autore
formato 34 × 24*

Per forti tirature prezzi da convenirsi

RICHIEDETECI SUBITO COPIE SAGGIO

*CON UN ADEGUATO AUMENTO DI SPESA
SI POSSONO AGGIUNGERE NOTIZIE PROPRIE*

Opera Diocesana «BUONA STAMPA»

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telef. (011) 54 54 97

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9-12 (*l'Archivio Arcivescovile è chiuso al sabato*)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9,30-12 (*escluso mercoledì*) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 54 76 03 (ab. 660 19 96)

martedì e venerdì ore 9-11 (*su appuntamento*)

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 54 76 03

ore 9-12 (*esclusi giovedì e sabato*)

Assicurazioni Clero - tel. 54 33 70: ore 9-12 (*escluso sabato*)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici

tel. 54 59 23 - 53 24 59 - 53 53 21: ore 9-12 (*escluso sabato*)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9-12 (*escluso sabato*)

Ufficio per le Confraternite - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9-12 (*escluso sabato*)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 53 05 33

ore 9-12 (*escluso sabato*)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 53 98 16 - 561 72 32

ore 9-12 - 15-17 (*escluso sabato*)

Ufficio Missionario - tel. 562 86 25 - 562 00 44 - fax 562 85 44

ore 9-12 - 15-18 (*escluso sabato*)

Ufficio Liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 53 71 87 - 53 06 26 - fax 53 71 32

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (*escluso sabato*)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (*escluso sabato*)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (*escluso sabato*)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 53 09 81

ore 9-12 (*escluso sabato*)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 53 87 96

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (*escluso sabato*)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 5625211 - 5625813 - fax 5625922

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (*escluso sabato*)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 53 53 76 - 53 83 66

ore 9-12 - 15-17 (*escluso sabato*)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 53 05 33

ore 10,30-13 (*escluso sabato*)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 54 70 45

martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

Indirizzi e numeri telefonici utili

Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 32 85 - fax 562 48 95

Centro Diocesano Vocazioni
viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 55 - fax 660 11 86

Centro Giornali Cattolici
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 18 73 - 54 57 68 - fax 53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino
- Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 31 34 - fax 819 38 80
- Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 436 06 12

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero
corso Siccardi n. 6 - tel. 53 72 66 - 54 84 18 - fax 54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose
via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 54 97

Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino (ufficio tecnico diocesano)
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 53 53 21 - 53 24 59

Opera Diocesana Pellegrinaggi
corso Matteotti n. 11 - tel. 561 35 01 - 561 70 73 - fax 54 89 90

Radio Proposta
piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 205 12 67 - 205 13 04 - fax 20 34 17

Seminari Diocesani:
- Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 45 55 - fax 819 38 80
- Minore - viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 66 - fax 660 11 86
- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 436 10 19 - 521 51 90

Sinodo Diocesano Torinese - Segreteria
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 561 30 94 - fax 54 65 38

Telesubalpina
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 37 78 - 54 84 98 - fax 54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemonte
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 54 0

OMAGGIO
BIBLIOTECA SEMINARIO
Via XX Settembre 83
10122 TORINO TO

Rivista Diocesana Torinese (= RDTor)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia
Abbonamento annuale per il 1996 L. 60.000 - Una copia L. 6.000
N. 4 - Anno LXXIII - Aprile 1996

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan
Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino
Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 54 54 97

Sped. abb. post. mens. - Torino - Conto n. 265/A - Pubblicità 40%
Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984
Tipografia: Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Luglio 1996 - VIII spedizione